Sotto la sabbia

Alessandra Santini

e-book4free.com - 2006

VISIT…

Alessandra Santini

Sotto la sabbia

e-book4free.com - 2006

1

Faceva caldo quel sabato pomeriggio. Abbastanza per una gita al mare. Non tanto da spogliarsi a prendere il sole, ché di sole ce n'era poco e nuvoloni neri incombevano all'orizzonte, ma abbastanza per una passeggiata sulla sabbia, fra le dune costiere, in mezzo agli arbusti di lentisco che crescevano spontanei a due passi dal mare.

Abbastanza per Pietro, che subito aveva colto l'occasione. Zona conosciuta del resto: quando aveva bisogno di conchiglie, andava a cercarle lì, al confine con la tenuta del presidente.

«Salve, Presidente!», salutava ogni volta, sorridendo e agitando la mano nel vento, verso nessuno.

Gli restava solo questo ormai: affannarsi a cercare conchiglie per le sue creazioni artistiche. Che altro può fare un vecchio poliziotto in pensione?, s'era chiesto più volte. Certo i suoi amici ed ex colleghi lo prendevano in giro, ma a Pietro interessava poco. Perché i suoi quadri "a collage", come li definiva, erano pure belli. Le conchiglie poi... quelle davano un senso a tutto. Ma può capirlo

solo chi ama il mare, diceva a se stesso, ignorando le alzate di spalle degli altri.

Domani è primavera, pensò scrutando il cielo. Poi si chinò a raccogliere un piccolo involucro a spirale, turritella si chiamava. Ce n'erano un'infinità a ridosso delle dune, ma a lui servivano le più piccole. Alcune erano frantumate, altre nascoste da sterpi e sabbia.

Gli piaceva camminare fra le dune. Nessuno all'orizzonte, odore di sale e, per colonna sonora, il sordo sciabordio del mare. Era quasi al bagnasciuga quando notò qualcosa con la coda dell'occhio, lì a sinistra. Sembrava proprio una "coda" di murice, con gli aculei di calcare arrotondati sulla punta e la lunga coda affusolata.

Speriamo che sia intera, pensò chinandosi per raccoglierla.

Era integra la bella conchiglia, ma bisognava scavare un po' per tirarla fuori, e lì la sabbia umida era dura e compatta come cemento. Ne tolse vari blocchetti e prese la conchiglia: colore marroncino rosato, nessun buco, interno di madreperla cangiante, bellissima. Ma non c'era solo questo là sotto. Qualcosa adesso spuntava dalla piccola buca. Qualcosa di cilindrico, dalla punta arrotondata e il colore gialliccio. Qualcosa che sembrava proprio...

«Ma dai, sei scemo?», disse Pietro a se stesso.

Poi però tolse altri blocchetti di sabbia bagnata e quello che

sembrava non sembrava più. Era. Anzi, erano. Cinque dita d'una mano, seppellite sotto la sabbia, vicino alla conchiglia, vicino al mare.

Pietro, settant'anni suonati e qualche acciacco di troppo, scattò in piedi come un ragazzino... *porca miseria...* e corse via, sù per le dune e la scarpata, fino alla strada, con la sabbia nelle scarpe e la conchiglia stretta in mano, tanto da fargli male... *porca miseria...* Solo un nome in mente: Mark. Davvero non avrebbe saputo cos'altro fare.

* * *

«Adesso non sei più alla narcotici, ragazzo. Sei in prima linea. Se là trovavi ragazzini stroncati da un'overdose, qui troverai solo sangue. E delitti di ogni tipo, i più incredibili, i più crudeli. Ti verrà da vomitare e mollare tutto. Ti verrà da piangere e soffrirai per coloro che tuo malgrado dovrai interrogare, avvertire, arrestare. O uccidere. E' inevitabile. Ma ti consiglio di evitarlo. C'è una sola regola qui: nessuna emozione o scrupolo di coscienza. Seguila e sopravviverai.»

Parole dure. Lontane nel tempo e pesanti come pietre. Parole che tornano in mente così, d'improvviso, senza perché. Affondate

nell'anima e mai dimenticate.

Mark Terzi rialzò gli occhi dai fogli che stava firmando. Gli sembrò di vederselo davanti il commissario Bellini, suo superiore di tanti anni prima, dopo il trasferimento alla omicidi. La questura. E lui, agente giovane e inesperto, capitato lì per caso e scelta insieme. Ché a morire di eroina ci vuole coraggio, ma a morire ammazzati ce ne vuole molto di più. Mentre Bellini finiva in un agguato assurdo e quelle parole si stampavano nella memoria come un marchio indelebile. Parole riemerse dalla polvere del tempo. Evanescenti e crude come ogni ricordo.

Proprio adesso. Proprio qui. A tre mesi esatti dal riaccendersi d'una guerra senza quartiere. A tre mesi dalla morte dell'agente Belli. Una *Clio* bianca sul ciglio della strada. Abbandonata forse. O forse no. Ma Belli non lo sa. S'avvicina, afferra la maniglia, tira lo sportello e la *Clio* salta per aria insieme a lui. Una guerra non ancora finita. E' stato lui a mollare.

«Lascio tutto alla Digos», aveva urlato con stizza e dolore. Nemmeno il questore l'aveva dissuaso. Non sapeva neanche se i terroristi latitanti fossero stati presi. Non gli interessava, non più. Aveva perso troppo in quella guerra. L'agente Belli, sua sorella Claudia. E Irene. Andata via da lui e mai più tornata.

Irene per la quale firmava quei fogli. Che aspettava fuori, ombra

fra le ombre del corridoio, in un sabato pomeriggio troppo caldo e tutto da cancellare. Ombre. Come l'agente morto e il suo ex superiore.

«Sono certo che ce la farai», aveva concluso Bellini.

Oggi il commissario Mark Terzi sapeva che non era così. Sopravvissuto forse, ma in quanto ad avercela fatta... Le dimissioni respinte e lui lì, a capo del Sant'Ippolito ancora per un po'.

L'ultima firma, poi chiuse la cartella e accese una sigaretta. Mentre lo faceva, l'ispettore Irene Corsi entrò senza bussare.

«Scusa, capo, pensavo te ne fossi andato», disse bloccandosi a metà stanza, incerta e un po' impacciata nella divisa che proprio non amava.

Ma lui sorrise, le porse la cartella. «Volevi questa?»

«L'hai firmata? Il questore ha chiamato di nuovo e...»

«Tieni, portagliela.»

Irene s'avvicinò, prese la cartella.

«Al questore le divise piacciono molto, vero?», chiese lui.

E lei sorrise, per un attimo. Bella quando sorrideva, davvero troppo. Gli occhi verdi parevano più luminosi, e... Il commissario scosse la testa.

«L'ho indossata per questo», la sentì dire. «Vado e torno.»

«Sei di turno stasera?»

Non voleva che se ne andasse. Trattenerla lì, anche solo un minuto di più. Cercare un contatto. Parole che riemergono dalla polvere. *Tre mesi senza di lei, poliziotto.* E poi?

Irene Corsi annuì. «C'è altro?», chiese.

«Pare di no.»

«Allora vado. Più tardi ti trovo?»

T'aspetto tutta la notte, pensò il commissario. Ma non glielo disse. Non poteva. Invece le sorrise e annuì.

«Ti offro un caffè e ti permetto di slacciarti la divisa», le propose.

Risero insieme, lei s'avviò alla porta, si fermò un istante, ci ripensò, fece per voltarsi. Se li sentiva addosso i suoi bellissimi occhi verdi lucidi di dolore.

Poi la porta le si spalancò davanti d'improvviso e l'uomo entrò di soppiatto, trafelato, pallido, la bocca aperta in urla mute di terrore.

«Mark...», balbettava. «E' qui che lavora Mark?»

«Se parla del commissario Terzi, sì. Ma...»

«Grazie a Dio», ribatté l'uomo con affanno.

Poi entrò, corse alla scrivania. Certo così non l'avrebbe riconosciuto – *Quanti anni sono passati? Eri solo un ragazzino* – ma in lui rivide suo padre e capì d'essere arrivato alla fine della corsa. Finalmente.

«Pietro!», esclamò Mark mentre s'alzava per sorreggerlo.
Irene tornò indietro, gli avvicinò una sedia. Non sapeva né capiva, ma il capo conosceva quell'uomo. Nessun problema.
«Pietro, ti senti bene? Che succede?»
«Mark... ti ricordi di me... ancora ti ricordi?»
«Sovrintendente Pietro Albani, sezione narcotici. Amico a vita di papà», ribatté il commissario con insolita dolcezza.
Allora Pietro si lasciò andare sulla sedia, sospirò e disse piano: «Solo tu puoi aiutarmi, ragazzo.»
A Mark corse un brivido sulla schiena. Ma tornò a sedersi e attese che l'altro iniziasse a parlare.

Racconto confuso quello di Pietro, a tratti inarticolato e poco credibile. La tenuta del presidente, le dune di sabbia, gli arbusti, la spiaggia deserta che gli piaceva così, quando non c'è nessuno e magari sta per piovere. Poi i nuvoloni neri all'orizzonte, le conchiglie e le cinque dita d'una mano. Un film del terrore. O un incubo sognato poco prima.
Non gli avevano creduto. Ma erano poliziotti e il dovere li inchiodava: controllare comunque. Portandosi appresso il vecchio e le sue manie.
Il punto però era preciso. «Qui», aveva detto Pietro Albani,

indicandolo con determinazione.

S'era alzato il vento e la sabbia aveva già ricoperto ciò che l'ex poliziotto aveva scavato solo due ore prima. Il vento e la pioggia imminente. E la notte incombente che avvolgeva ogni traccia nel suo buio compatto.

Ma bastò poco perché il cadavere venisse fuori in tutta la sua interezza. Quelle dita appartenevano a una mano e la mano a un corpo. Gialliccio, a tratti cianotico, seppellito a mezzo metro dalla superficie sabbiosa. Un giovane uomo, forse trent'anni, adagiato sotto a quel cumulo di sabbia bagnata, dritto e composto come un fuso, le braccia lungo il corpo e i palmi all'insù. Perciò le dita, irrigidite dalla morte, erano emerse come baluardi raccapriccianti. Rigor mortis. E tutto il resto.

L'avevano pensato tutti, ma non Pietro. Lui s'era seduto lì, a due metri dal cadavere, a guardare il mare oltre le dune, col respiro al minimo e un dolore che non sapeva più dire.

Spiaggia di Castel Porziano. Venti chilometri da Roma e poche centinaia di metri dal confine con la tenuta presidenziale. Macchia mediterranea, arbusti di lentisco e mirto sulla sommità delle dune, zone umide, paludi, mare squassato da una fredda tramontana che scaccia le nuvole e gela le ossa. Tre poliziotti, un vecchio inebetito e un cadavere non identificato. Tutti lì, alle otto di sera, increduli e

ansiosi, in attesa del medico legale, della scientifica, di qualcuno che illumini finalmente quel tratto di spiaggia. Tutti lì, per capirci qualcosa.

Domani è primavera, pensò Irene Corsi guardando il cielo già quasi nero. A marzo fa notte presto, ma è importante?

Non potevano toccare niente, dire niente. Nessuna ipotesi. Ma una certezza sì: il vecchio che cercava conchiglie aveva detto la verità.

Le domande però s'affollavano nella testa del commissario come le onde d'un mare in tempesta. E non trovavano risposte, non ora, non qui. Anche perché non era finita. E toccò proprio a lui rendersene conto.

S'allontanò di qualche passo. Una decina, non sapeva, non ci fece caso. Si fermò per accendersi una sigaretta e col piede smosse la sabbia, urtò qualcosa. Una conchiglia forse. Invece no. Una scarpa. Sì, una scarpa femminile, o almeno sembrava. Solo che dentro la scarpa c'era un piede, e attaccati al piede una gamba, un corpo. Un altro cadavere. Il secondo, a pochi passi – quanti? – dal primo.

Gettò lontano la sigaretta, chiamò gli altri. E dovette farlo per altre quattro volte, perché i cadaveri, in tutto, erano sei. Quattro maschi e due femmine. Tutti giallicci e a tratti cianotici. Tutti sui trent'anni, dritti, composti, coi palmi delle mani all'insù e gli occhi

sbarrati.

«Sei, a pochi passi l'uno dall'altro», mormorò l'ispettore Bosio con un filo di voce. «Guarda, capo, formano una circonferenza...»

Mark Terzi annuì. Se n'era accorto. Adesso sì. Adesso sapeva che i passi fatti erano dodici. Primo cadavere, dodici passi, secondo cadavere, dodici passi, terzo cadavere. E così via, fino al sesto, che stava a dodici passi dal primo. Un cerchio. Una circonferenza sulla sabbia. Ma che cavolo voleva dire?

«Quant'è lungo un passo umano?», chiese a Claudio Bosio.

Quello si girò a guardarlo stupito. «Circa mezzo metro, perché?»

«Allora i cadaveri sono a sei metri l'uno dall'altro e la circonferenza che formano è di trentasei metri.»

«E allora?»

«Niente. Ma potrebbe non essere un caso.»

«Cosa potrebbe essere?», intervenne la Corsi stordita e amareggiata, incredula più degli altri. Irene che seguitava a tenere d'occhio il vecchio seduto un po' più in là, che provava pena per lui senza sapere perché.

Terzi scrollò le spalle. Non lo sapeva. Solo una cosa sapeva e non volle ammetterla neppure a se stesso. Accese un'altra sigaretta.

I fari del *maggiolino* celeste del medico legale illuminarono d'improvviso un tratto di spiaggia e di mare. Dietro di lui, altri fari

accecanti nel buio. Tre minuti e sembrò giorno. Un normale giorno da poliziotti, con rilievi, repertamenti, flash azzurrati del fotografo e Rossetti della scientifica che borbotta di non toccare niente, di non camminare lì vicino, che consegna guanti sterili a chiunque osi avvicinarsi ai cadaveri.

Il primo a parlare fu Bruno Prizzi, medico legale da trent'anni, più o meno come il *maggiolino* che guidava.

«Non posso dire chi sia morto per primo», asserì sfilandosi i guanti sterili, «ma una cosa è certa: il rigor mortis è già in fase avanzata per tutti. Fra le cinque e le dieci ore. A confermarlo c'è la temperatura corporea di tutti i cadaveri, ancora abbastanza alta, fra 38 e 40 gradi. Come saprete, essa si alza dopo la morte e solo dopo ventiquattr'ore raggiunge quella circostante, che al momento è di 12 gradi.»

«Quindi sono tutti morti meno di ventiquattr'ore fa?», chiese Terzi.

«Proprio così. Ma ventiquattro sono troppe. Direi forse dieci o dodici. Al momento non posso dire di più, ho bisogno dell'autopsia. E di un po' di tempo per trarre conclusioni.»

«Come sono morti?»

«L'hai visto anche tu: un colpo di pistola alla nuca. Presumo un decesso pressoché istantaneo per tutti. Ma sulla dinamica dirà

meglio Rossetti.»

«Omicidio quindi?»

Prizzi fece un sorriso cattivo. «Per spararsi alla nuca bisogna essere proprio abili: in tanti anni di servizio non ho mai visto nessuno suicidarsi così.»

«Non puoi proprio farne a meno», mugugnò Terzi, indispettito dalla solita ironia fuori luogo del medico legale.

«Sdrammatizzo. Ti farò sapere.»

Il commissario annuì allontanandosi nervoso. Raggiunse la squadra di Rossetti, chiese: «Cos'avete trovato?»

«Poca roba, Mark», rispose l'ispettore. «A parte i cadaveri, tutti vestiti, niente. Né borse, né documenti, né armi, né bossoli di pallottole, né segni di trascinamento. Sulla sabbia è difficile rilevarne, ma credo proprio che siano stati ammazzati qui e poi sotterrati a mezzo metro di profondità. Quello che lascia perplessi è il metodo: tutti e sei sono stati composti e seppelliti a sei metri di distanza l'uno dall'altro, a formare un cerchio perfetto. Forse può esserti utile.»

«L'abbiamo notato anche noi. Che altro?»

Rossetti si girò e indicò qualcosa al centro della circonferenza.

«Quelle», rispose. «Notate durante la ripresa dei cadaveri.»

Mark lo seguì incuriosito, gli occhi puntati sul fotografo e la sua

Canon.

«Ma quello non è il figlio di Albani?», chiese a Rossetti.

L'altro annuì. «Lo conosci?»

«Sì, ma sapevo che lavorava a Rieti.»

«Ha ottenuto il trasferimento da un paio di mesi e l'hanno mandato nella mia squadra. L'altro fotografo è andato a Torino con l'amica di turno.»

Dario Albani, pensò Mark scuotendo la testa. Ragazzino pieno di vita che quando andava con Pietro a trovare suo padre gli distruggeva letteralmente casa. Dario, porca miseria. Sapeva che era stato proprio suo padre a trovare il primo cadavere della serie? Sapeva delle sue passeggiate sulla spiaggia, del "Salve, Presidente", delle conchiglie?

«Sei conchiglie», stava dicendo Rossetti. «Disposte a cerchio come i cadaveri e, come vedi, a sei centimetri di distanza l'una dall'altra.»

Sei cadaveri e sei conchiglie. Sei metri, sei centimetri e una circonferenza che sapeva tanto di riti magici. Come quelli degli antichi popoli nordici. Come quelli delle streghe. Davvero?

Fu allora che Dario Albani gli si avvicinò tendendo timidamente la mano.

«Ciao, Mark», lo salutò. «O devo chiamarti commissario e darti

del lei?»

Si sforzò di sorridere, gli strinse la mano. «Ciao, Dario. Non sapevo che fossi tornato a Roma. E odio sentirmi dare del lei, soprattutto accompagnato da un *commissario*.»

Anche il fotografo della scientifica sorrise.

«Hai visto che macello? Sei ragazzi... più giovani di me.»

«Già. Non sappiamo chi fossero né che età avessero, ma non credo superassero i trenta. Tu invece?»

«Trentacinque. E un figlio in arrivo.»

«Ho saputo da mio padre che ti sei sposato.»

«Con Renata, sì. Sono già tre anni. Te la ricordi Renata?»

«Eravate ragazzini. Me la ricordo.»

Dario abbassò la testa, mormorò: «Avrei preferito rivederti in un'altra occasione.»

Mark sorrise. «Non mancherà. Hai visto tuo padre?»

Glielo indicò con un cenno vago, oltre i cadaveri, a ridosso di una duna di sabbia. «E' stato lui a rinvenire il primo cadavere e a correre ad avvertirci.»

«Mio padre? Come? Insomma, che ci faceva qui? Quand'è successo?»

«Oggi pomeriggio. Cercava conchiglie, almeno così ha detto.»

Il giovane ebbe un moto di stizza. «Ancora con questa storia...

Sono una fissazione 'ste conchiglie...»

Stizza e dolcezza, così l'aveva detto. Terzi osservò i suoi occhi addolorati. No, forse solo preoccupati. «Mi dici cosa ci deve fare?», gli chiese.

«Creazioni artistiche. Posso andare da lui?»

«Certo che puoi, ma dopo aver finito qui.»

Intervenne Rossetti: «Abbiamo finito. Vai pure, Dario.»

Il giovane corse via, mentre Mark diceva: «Reperta e analizza tutto: proiettili, vestiti, conchiglie, sabbia, macchie di sangue e impronte, se ce ne sono. E fammi sapere qualcosa al più presto.»

Poi, rivolto ai suoi: «Cerchiamo di identificare i cadaveri. Voglio sapere i loro nomi, l'età, la professione. Soprattutto che cavolo ci facevano stamattina a Castel Porziano e se si conoscevano fra loro.»

«Non hanno documenti, capo», ribatté Bosio sbuffando.

«Ritrovateli. Da qualche parte devono stare. Forse qualcuno ne ha denunciato la scomparsa, se come supponiamo sono spariti dalla circolazione da almeno dodici ore. Diamoci da fare. E tu, Moretti, prendi gli estremi del vecchio e convocalo per domattina alle nove.»

L'agente annuì senza protestare. Bosio invece qualche protesta l'avrebbe avuta, ma vide il capo allontanarsi veloce e preferì non

seguirlo. Credeva di sapere da chi fosse diretto. Anzi lo sperava. Perché quei due, malgrado tutto... accidenti, uno più testone dell'altro. Il capo e Irene. Pensavano davvero che non avesse capito? Ci voleva tanto a chiarirsi, a tornare insieme? Lo volevano entrambi, ma nessuno cedeva. Testoni.
Poi vide Terzi raggiungere proprio la collega. E sorrise.

«Hanno finito», disse fermandosi accanto a lei.
Irene si girò a guardarlo. Aveva gli occhi lucidi, forse aveva pianto. O forse era il vento. Il dolore, pensò Mark. Quello che lei aveva dentro da troppo tempo. Quello per i sei ragazzi uccisi. O di più.
Lei gli porse ciò che aveva in mano. «L'ho trovato vicino alla duna dove s'è seduto Pietro», spiegò in un soffio.
Un foglietto. Anzi, una parte di esso. Sembrava un pezzo di pagina strappata. Ma c'era stampato qualcosa sopra:

Here he lies where he longed to be:
home is the sailor, home from the sea,
and the hunter home from the hill.

Lo lesse lui, in un inglese non proprio perfetto. Ma non riuscì a proseguire, ché il foglietto da quel punto in poi era strappato, frastagliato, illeggibile.

«Cos'è?», domandò.

«Forse niente», rispose lei. «Forse l'ha portato il vento. E non so tradurlo.»

Fu per scrupolo che Terzi lo infilò in una bustina di cellofan e di corsa raggiunse Rossetti per consegnarglielo, chiedendogli di analizzarlo. Scrupolo da poliziotto, senza domande né risposte. Così. Andava fatto. Poi tornò da lei.

Era arrivata la notte. Ancora più buia adesso che la scientifica aveva spento i riflettori. Buia e silenziosa. Senza cadaveri, senza Moretti, né Pietro Albani, accompagnato a casa dal figlio Dario. Senza parole. Solo buio. E il rumore sordo del vento che muove il mare.

Avrebbe voluto abbracciarla. Stringerla tanto forte da non farle più sentire dolore. Proteggerla dall'orrore provato, dal sangue, dalla consapevolezza crudele che nulla sarebbe mai cambiato, se quella che avevano avuto in sorte era solo una sporca vita da poliziotti.

Allora, un miliardo di anni fa, l'avrebbe stretta a sé, sicuro che anche lei lo volesse. Ma adesso no.

S'avvicinò d'un passo, fin quasi a sfiorarla. Irene immobile sul bagnasciuga, i piedi affondati nella sabbia bagnata, le braccia strette in vita a proteggersi dal freddo dell'orrore. E lui, cinico poliziotto senza cuore, a cercare parole, inutili come lo sciabordio

del mare ai loro piedi.

«Tutto bene?», le chiese, rendendosi conto della stupidità di quella frase, ma di non averne altre in sostituzione.

Irene scosse la testa per un attimo, socchiudendo gli occhi.

«No», rispose. «Ma devo abituarmi, come hai fatto tu.»

Proteggerla da questo, perché non diventasse cinica come lui. Perché fosse ancora Irene e basta. Quella che si spaventa, s'arrabbia, ride d'improvviso e ti bacia davanti a tutti, e mentre lo fa ti sussurra «Voglio fare l'amore con te» così, di colpo. Irene che ride del tuo stupore e piange del dolore altrui, perché il suo ormai quasi non lo sente più.

«Dobbiamo andare, vero?», disse. «Claudio ci aspetta.»

Mark sorrise. «Lasciamolo aspettare.»

Lei si girò, vide il suo sorriso – un ricordo così, stupido come tutti i ricordi, con loro due in riva al mare, un miliardo di anni fa, quando ancora, forse... Meglio di no.

«Gli altri se ne sono andati?», chiese piano.

Lui annuì. C'erano solo dune di sabbia, macchie di lentisco e il lieve sciacquio del mare. E l'auto di servizio sul ciglio della strada, con Claudio dentro ad aspettarli. Solo un attimo, pensò.

Mark se la ritrovò stretta addosso, le gambe fra le proprie, le braccia sulla vita, i capelli rossi a sfiorargli il collo e il suo

profumo di shampoo all'ortica. Un attimo, con la paura di sbagliare, incerto, stupito come un cretino. Poi le sfiorò le spalle delicato, mentre l'onda d'urto cresceva dentro come alta marea, calda e forte da stordire.

Claudio strombazzò il clacson. Allora Irene si staccò da lui e disse: «Quello ci mena», quindi s'avviò per la scarpata.

Ché un attimo è solo questo. E già non c'è più.

2

Erano in attesa di notizie. Di nomi soprattutto, perché quei corpi avessero almeno un'identificazione, un volto, una storia da raccontare. Domenica 21 marzo, primo giorno di primavera. Ma fuori pioveva e il cielo plumbeo rendeva tutto troppo grigio, anche i pensieri.

Irene entrò e mise sul tavolo un bicchierino di caffè.

«Ho pensato che ti andasse», disse con un mezzo sorriso.

«Grazie», ribatté Mark con stupore.

I pensieri, grigi come le nuvole, gli sfuggivano dal cervello. Aveva solo vuoto dentro, e nessuna intenzione di riempirlo. Era stanco. Ma la gentilezza della Corsi gli strappò un sorriso.

«Pietro Albani è qua fuori, lo faccio entrare?», disse lei.

«Sì, ma resta anche tu: oggi ho la testa al minimo e credo che non capirò molto del suo racconto.»

«Hai dormito male?»

«Non ho dormito affatto. Dai, fallo entrare.»

Mezzo minuto e Pietro s'affacciò alla porta, sorrise incerto, dinoccolato e pallido, quasi fotocopia di suo padre. *Ma sono tutti così i vecchi?* Domanda che gli attraversò il cervello mentre osservava gli occhi slavati e la pelle trasparente dell'ex poliziotto. Domanda stupida e inutile.

Pietro gli si sedette di fronte. Gli tremò la voce quando disse: «Ciao, ragazzo. Avevi detto alle nove, ma uno come me alle cinque è già in piedi e arriva sempre troppo presto.»

Mark sorrise stringendogli la mano. Ragazzo, l'aveva chiamato. Non lo era più da molto tempo. Ma per i vecchi il tempo si dilata.

«A che ora sei arrivato?», gli chiese divertito.

L'altro si schernì con un'alzata di spalle. Poi girò gli occhi tristi su Irene, che s'era seduta di traverso sulla scrivania, e chiese: «Una tua collega?»

«L'ispettore Corsi. Lavora con me.»

«Ai miei tempi non c'erano donne in polizia. Devo ammettere che adesso è molto meglio. Cosa volevi sapere da me?»

«Raccontami di ieri, dall'inizio.»

Pietro si ciondolò per un po' sulla sedia prima di mormorare con tristezza: «Sei ragazzi uccisi... una strage... Se non ci foste stati voi, avrei creduto a un'allucinazione. Avete scoperto qualcosa? Li

hanno ammazzati?»

Il commissario annuì. «Non sappiamo ancora niente. Tu li conoscevi? Li avevi mai visti prima?»

«Mai. Insomma, non li ricordo. Sulla spiaggia viene tanta gente, soprattutto d'estate. Magari qualche volta c'erano anche loro, non saprei. Sono morti ieri?»

«Sembra di mattina presto. Tu frequenti spesso quel tratto di spiaggia?»

«Sì. Mi piace, soprattutto quando non c'è nessuno. C'è il mare, ci sono gli aironi, il sole che tramonta, le conchiglie. Certi giorni arrivo al confine con la tenuta del presidente e torno indietro. Tre o quattro chilometri, di più non ce la faccio. Ho un po' d'acciacchi, dopo quella maledetta caduta, due anni fa...»

Mark ricordava vagamente che suo padre gliene aveva parlato, che forse Pietro era addirittura finito in ospedale, ma lasciò cadere il discorso e domandò: «A che ti servono le conchiglie?»

Pietro rise. «Sono diventato un artista, non lo sai? O fai così, o la pensione ti porta dritto alla tomba. Dipingo, poi aggiungo ai quadri le conchiglie. Quadri a collage, li chiamo. Le prendo sulla spiaggia, le pulisco, le taglio a seconda della misura e della forma che mi servono, smusso loro gli angoli e le incollo sulla tela. Diciamo che il soggetto principale dei miei quadri è composto da

conchiglie, il resto è ad olio o acquerello.»
Rise ancora. Poi, spostando lo sguardo da Mark a Irene e da Irene a Mark, aggiunse: «Perché non venite a vederli? Non sono male, sapete? Abito qua vicino, dieci minuti a piedi.»
La Corsi sorrise con dolcezza e vide Terzi fare la stessa cosa. Non sapeva perché, ma sentì di provare tenerezza per quel settantenne un po' acciaccato e poeta in fondo all'anima. Il tramonto, il mare, le conchiglie, il vuoto di una solitudine che non voleva dire ma che traspariva dai suoi occhi liquidi e spenti. Il vuoto da pensione. E non solo.
«Mi piacerebbe», gli disse, forse accettando quell'invito.
Pietro la guardò stupito, scrollò ancora la testa, poi iniziò a raccontare: «Le cercavo anche ieri. Mi servivano quelle a spirale, piccole, integre. Ne ho raccolte un po'. Poi ne ho vista una bella emergere dalla sabbia, ho scavato, l'ho tirata fuori e... e c'erano quelle cinque dita, proprio lì vicino. Cinque dita rinsecchite, giallastre, rattrappite. Ne ho viste troppe quando ero in servizio per non capire. Ma mi sono spaventato lo stesso e...»
«E hai pensato di venire da me», finì Terzi. «Perché non hai chiamato i carabinieri o la polizia di Ostia?»
«Non ho il cellulare, non potevo telefonare a nessuno. E poi... non so, mi sei venuto in mente tu, ragazzo. Sapevo che nessun altro

m'avrebbe creduto. Un vecchio fissato con le conchiglie e arteriosclerotico, questo avrebbero detto. Ma non tu. Tu sei il figlio di Luciano, e Luciano è il mio migliore amico, da sempre, per sempre. In un attimo ho capito che solo tu m'avresti aiutato.»
Accettò la sua spiegazione senza battere ciglio, senza sorridere né provare emozioni. Non in quel momento, non lì. Ché Pietro Albani adesso era soltanto un testimone da interrogare. O qualcosa di più?
«Anche ieri mattina eri sulla spiaggia?», gli chiese.
Ma il vecchio capì. Sorrise amaro, rispose piano: «No. Ma non ho alibi. Ero a Roma – posta, supermercato, qualche spesuccia da pensionato – ma nessuno può testimoniare. Ero in giro da solo, come al solito. Cosa pensi?»
«Non penso, Pietro, sono domande di routine.»
«Le stesse che facevo io se avevo un sospetto. Lo so, non me la prendo. Hai ragione. Ma non so niente di quei ragazzi, devi credermi. Mi dispiace soltanto che siano morti.»
«Sono morti in modo strano. Cosa facevano sulla spiaggia? Con chi erano? Perché, quando il primo è stato colpito e ucciso, gli altri non hanno tentato di fuggire? Che razza di rituale voleva inscenare l'assassino componendoli a cerchio intorno a sei conchiglie? Che c'entrano le conchiglie e perché la distanza fra loro era esattamente

di sei metri?»

Frastornato da quella scarica di domande, Pietro fissò lo sguardo su una Irene più frastornata di lui – carina però, con quei capelli rossi dritti sulla testa, quel visino un po' pallido, quei grandi occhi verdi pieni di... di che? *D'amore, vecchio. Quello è amore, non lo riconosci più?*

«Hai pensato a me per via delle conchiglie, vero?», ribatté.

Mark eluse la domanda. «Avevi mai notato nulla d'insolito su quel tratto di spiaggia? Riunioni serali o mattutine, segni sulla sabbia, accensione di fuochi?», chiese invece.

«No. Ma potrebbe essere. So che succede.»

«Cosa sai di preciso?»

«Quello che leggo sui giornali», disse Pietro divertito, passandosi una mano fra i radi capelli bianchi. «Riti magici, li chiamano. Riti propiziatori, o scemenze simili. Succede un po' dappertutto, lo sai anche tu. Perché non potrebbe essere successo a Castel Porziano?»

«E' solo un'ipotesi o sai qualcosa di più?»

«Niente, davvero. Solo un'ipotesi.»

«Che spiegherebbe molte cose, compreso il fatto che i sei non si sono mossi mentre l'assassino gli bucava la testa uno dopo l'altro.»

«Potrebbero averli ipnotizzati, o drogati. Hai mai sentito parlare di

quelle sette in cui più adepti si lasciano ammazzare, o si suicidano in massa?»

Terzi mugugnò fra sé prima di dire: «Insomma è tutto?»

«Vorrei aiutarti, ma non so altro. Ho solo avuto la sfortuna di inciampare in un cadavere. Solo questo, Mark. E vorrei che non fosse mai successo.»

Lo lasciarono andare, Pietro Albani, coi suoi acciacchi, i suoi ricordi, le sue conchiglie. E attesero che fosse arrivato alla fine del corridoio prima di parlare. La prima fu Irene. E lo fece con estrema dolcezza.

«Un vecchio solo e disperato», disse. «E' vedovo?»

«So che sua moglie non sta molto bene, credo sia ricoverata da qualche parte», rispose Mark.

«Perché dovrebbe aver ucciso quei ragazzi?»

«Io non l'ho detto.»

«Però l'hai pensato. E sospetti di lui.»

«Sospetto che non ci abbia detto tutto.»

«Per esempio?»

Lui scosse la testa. Non lo sapeva. Intuito, niente di più. Ché venticinque anni di polizia servono anche a questo. Si alzò di scatto, prese la giacca, s'avviò alla porta.

«Vado a parlarne con mio padre», disse.

E lei non ebbe tempo né modo di trattenerlo.

Le notizie sulle vittime arrivarono mentre il commissario era ancora a casa di suo padre. Fu Moretti a portare il fascicolo alla Corsi.

«Li avete identificati?», chiese lei con stupore.

«Tutti e sei, ispettore. Di due è stata denunciata la scomparsa ieri mattina. Poi non è stato difficile risalire agli altri: si conoscevano. E' tutto scritto qui.»

Irene prese il fascicolo, iniziò a leggere.

Cristina Basili, il secondo cadavere rinvenuto, aveva ventotto anni, era laureata in lettere e viveva coi genitori, che ne avevano denunciato la scomparsa dopo averla cercata ovunque: a casa del suo fidanzato, Andrea Gentile, col quale avrebbe dovuto sposarsi, ma sembrava sparito anche lui; dall'amica Elena Russo, che viveva con un certo Daniele Bruni, ma nessuno rispondeva a casa da più di ventiquattr'ore; da Giacomo Simeoni, amico e collega della Russo, impossibile da rintracciare; a casa di Bruno Leone, ex compagno di studi della ragazza e secondo del quale era stata denunciata la scomparsa.

I genitori di Bruno avevano fornito foto, nomi, indirizzi e Moretti aveva trovato i collegamenti. Dalla foto aveva riconosciuto il

fidanzato della Basili – Andrea Gentile, trent'anni, ottico di professione in società con Daniele Bruni – nel primo cadavere rinvenuto. Nel terzo, sempre dalle foto, quello di Bruno Leone; nel quarto Daniele Bruni e nel quinto la sua convivente Elena Russo; l'ultimo era Giacomo Simeoni, impiegato Telecom come la Russo. Tutti fra i ventotto e i trentun anni, tutti incensurati. E, soprattutto, amici.

Impressionata, Irene Corsi richiuse il fascicolo e s'allungò sulla sedia emettendo un sospiro a lungo trattenuto. Avrebbe voluto piangere, dando sfogo a quell'intruglio di dolore rabbia e paura che aveva nello stomaco da ore. Lo stesso per il quale aveva abbracciato Mark, e s'era lasciata carezzare, e avrebbe voluto... Ma no, meglio di no. E poi non doveva. Nemmeno adesso. Non pianse.

S'alzò invece e nell'attesa che Terzi tornasse andò a prendersi un altro caffè. Adesso avevano quei nomi, avevano gli indirizzi. E bisognava avvertire i parenti, convocarli per l'inevitabile riconoscimento. Ma lei, da sola, non ci sarebbe riuscita. Sperò che Mark facesse presto.

Tornando indietro, nel caos domenicale del rientro dalla prima gita fuori porta, il commissario ripensò a suo padre.

Era stato contento di vederlo, aveva sorriso per tutto il tempo che erano rimasti insieme. E fatto il caffè, girando per casa come impazzito, a chiedergli del lavoro, di Irene, di lui, semmai avesse voluto parlarne.

Ripensò alla sua solitudine. Totale adesso. Perché anche Claudia, figlia uscita di testa e immischiata in quella brutta storia di terrorismo di cui nessuno dei due voleva parlare, era sparita. Come Matteo, figlio morto ormai in tutti i sensi. Solitudine totale. E la vita che s'allontana, sfugge, scivola addosso come sabbia. Lui ex poliziotto, sempre pieno di gente e cose da fare. Solo un vecchio adesso, che aspetta la fine e, nel mentre, qualche visita dell'unico figlio rimasto.

«Sei qui per Pietro, vero?», gli aveva domandato piano, smettendo quel sorriso solo per un attimo. «Mi spieghi cos'è successo? M'ha telefonato ieri sera tardi...»

Gliel'aveva spiegato. Gli aveva chiesto se sapesse qualcosa.

«Cosa dovrei sapere?», aveva ribattuto Luciano allargando le braccia. «Era stravolto, non riusciva a parlare. Meno male che Dario è tornato, ché se no pure lui, così solo...»

«Sua moglie che fine ha fatto?»

S'era toccato la fronte Luciano, significativo. «Sta male. Te l'avevo detto, no? E' una pena. Entra e esce da quella clinica e

Pietro, poveraccio...»

Aveva sospirato, tacendo tutto il resto. Poi, tornando a sorridere, aveva aggiunto: «Però ha i suoi quadri. E' bravo, sai? Me li ha fatti vedere. Ci attacca le conchiglie, fa cose particolari. Potrebbe venderli. Li hai visti?»

«E quando? Ci ha invitati però.»

Luciano l'aveva guardato con dolcezza. «Te e Irene?», aveva chiesto con un filo di voce. «A proposito, voi...»

«Lascia stare», l'aveva interrotto bruscamente suo figlio.

«Non ti va di parlarne, ma una cosa devo dirtela: sei un testone. E della peggiore razza. Porca miseria... Quella ragazza ti vuole bene, è pure venuta alla sentenza di divorzio, che altro pretendi?»

«Sono qui per Pietro. Cos'altro sai di lui? E del figlio?»

Luciano aveva sbuffato, allargando ancora le braccia. «E' il mio più caro amico, è una brava persona e non è arteriosclerotico. Ciò che t'ha detto è la verità, puoi giurarci. Di Dario non so molto, se non che è un bravo fotografo tornato a Roma da qualche mese.»

Non era riuscito a tirargli fuori altro. Ma cosa s'era aspettato? Che ne poteva sapere un padre che viveva ormai dentro a una nuvola di dolore tutta sua, impenetrabile? Che gliene importava, se non era più nemmeno un poliziotto, e padre soltanto un po'?

Aveva ancora i suoi occhi celesti davanti quando rientrò al

Sant'Ippolito e vide Irene Corsi venirgli incontro.

«Hai scoperto qualcosa?», le chiese.

«Sappiamo chi sono le vittime: abbiamo nomi e indirizzi. Possiamo contattare i parenti e convocarli per il riconoscimento ufficiale. Moretti è stato bravissimo.»

«Moretti, eh?», ribatté lui distratto, entrando in ufficio.

«Ha fatto tutto da solo. Tu invece hai parlato con Luciano? Sa qualcosa?»

Mark Terzi scosse la testa. Poi prese il fascicolo che lei gli aveva messo sulla scrivania, scorse in fretta quei nomi – vite sfuggite troppo presto, forse senza perché – poi rialzò la testa e finalmente rispose: «Dobbiamo andare. E non sarà cosa facile.»

Irene si limitò a guardarlo con tristezza, ma non aggiunse altro e lo seguì fuori dal commissariato.

Ciò che le sarebbe rimasto dentro per il resto dei suoi giorni fu lo strazio di quei genitori. Dove urlante, dove composto, dove solo accennato. Ma strazio vero. Il cadavere sulla foto era proprio quello del figlio, della figlia. Lo strazio e le lacrime, anche quelle trattenute, che abbottavano gli occhi svuotando il cuore. Perché se fino a quel momento c'era stata una speranza, adesso non c'era più. Non c'era niente.

Le sarebbero rimaste dentro le parole di Anna Basili, madre di

Cristina: «Dovevano sposarsi, stare insieme per la vita... adesso sarà così per l'eternità», e quelle di Mario Leone, padre di Bruno: «Quando ho firmato la denuncia di scomparsa ho sentito una voce: *Bruno non torna più.* Adesso so quanto avesse ragione.»

Tutto il resto lo lasciò fare a Mark, il poliziotto duro, l'uomo imperturbabile, quello che non lasciava trasparire niente e chissà se provava qualcosa.

Li convocarono per il giorno dopo: riconoscimento ufficiale e deposizione. Magari sarebbe uscito fuori qualche elemento utile, qualche nome, una traccia da seguire. Si conoscevano i sei ragazzi e questo era un ottimo punto di partenza. Se poi avevano fatto qualcosa insieme e quel qualcosa li aveva portati all'obitorio era ancora tutta da vedere.

Irene allacciò la cintura mentre lui metteva in moto. 21:45, segnava l'orologio sul cruscotto. Buio, freddo, nebbiolina umida sul parabrezza, e languore allo stomaco che non è fame, è molto di più. *Tu cosa provi, capo?* Non glielo chiese. Si girò a guardarlo e incrociò i suoi occhi che nel buio parevano fosforescenti, ma stasera un po' meno.

«Vuoi mangiare qualcosa?», domandò Mark.

«Voglio andare a casa. Stanotte è di turno Corsini.»

Lui scosse la testa e le spalle. «Sai che me ne frega del turno...

Non pensavo a questo.»

Lei si sforzò di sorridere. «Non mi va di mangiare.»

«Se domani non te la senti, vado da solo in obitorio.»

«Domani starò meglio. Mi porti a casa adesso?»

Mark si mosse piano, sulla corsia deserta e male illuminata, con quel qualcosa dentro che non sapeva dire.

«Mio padre ti saluta», disse dopo un po'.

«Grazie. Forse dovrei chiamarlo. E' stato sempre così carino con me. E' che a volte, non so...»

S'interruppe Irene, guardò altrove, nella nebbia umida oltre il finestrino. Aveva paura di ferirlo, o di ferire se stessa. Semplicemente d'affrontare il discorso. Luciano avrebbe chiesto, senza capire. *Se ami una persona, superi qualsiasi cosa*, avrebbe detto. Anzi, l'aveva già detto, tempo fa, per telefono, quando con Mark era finita e lei, disperata e arrabbiata, aveva cercato un amico, o una giustificazione a qualcosa che probabilmente non ne aveva.

«Gli farebbe piacere», disse Mark. «Non ti chiederà niente.»

Non dissero altro fino al portone di Irene, e anche dopo. Solo un lieve "Ciao, a domani" prima di separarsi. Ma lei ebbe la certezza che Mark, come al solito, avesse capito. E, in quel silenzio, racchiuso tutto ciò che non sarebbe mai stato capace di

confessarle.

Quasi una premonizione, pensò il commissario imboccando il lungo corridoio dell'istituto di medicina legale che portava all'obitorio. I ricordi prepotenti di due giorni prima non erano stati un caso. Niente è mai un caso, ripeté a se stesso. La mente non gioca, ha sempre un motivo valido per entrare in azione. Le parole di Bellini, il ricordo della sua morte assurda, i terroristi, Claudia, la questura, la sezione narcotici: tutto c'entrava. Tutto si legava a filo doppio: la sua vita da poliziotto, un passato difficile, un presente che lo era ancora di più. L'ex poliziotto della narcotici, suo figlio della questura centrale, due posti da cui lui stesso proveniva, e le parole di Bellini nel raccapriccio di ciò che solo poche ore prima aveva trovato sotto la sabbia. Una premonizione. Perché quella vita non sarebbe cambiata mai.

Vide le sei coppie di genitori nello slargo buio che immetteva all'obitorio. E vide Irene parlare con loro. Irene che alla fine era venuta e, come sempre, era riuscita ad arrivare prima di lui. Le fece un cenno di saluto.

La Corsi però non sorrise. «Ti aspettavamo», mormorò fredda. «Prizzi è già dentro e sembra nervoso.»

Whisky ha fatto un casino stamattina, stava per dirle. Invece no. Il

cane non c'entrava. Era tardi e basta.

«Allora cominciamo», ribatté. E, in un cinico ordine alfabetico, chiamò i Basili, ai quali sarebbero seguiti i Bruni, i Gentile, i Leone, i Russo, i Simeoni.

Stanza asettica, luce abbacinante, pareti tanto chiare da sembrare metalliche. E celle frigorifere da cui uscivano mano a mano i cadaveri dei sei ragazzi. Violacei, quasi avvizziti, ma senza segni evidenti di violenza. Non davanti almeno: il porco assassino s'era messo dietro, li aveva colpiti alla nuca, forse a tradimento. Comunque non c'era sangue, e questo aiutava a non vomitare.

Qualcuno invece vomitò. Qualcuno pianse. Qualcuno fu portato fuori dalla Corsi o dall'assistente di Prizzi. Erano i loro ragazzi. Erano proprio i loro figli. Tutti e sei. L'indagine poteva avere inizio.

Con lo stesso ordine alfabetico, le sei coppie furono ascoltate dal commissario, dalla Corsi, da Bosio.

«Cristina viveva ancora con noi», disse il padre della Basili, la cui moglie non ce la faceva a parlare. «Ma doveva sposarsi, stava già preparando la nuova casa... lei e Andrea... santo Dio, ma perché?»

«Andrea Gentile, vero?», chiese Terzi.

L'uomo annuì. «E' morto anche lui. E gli altri... li conoscevo tutti... bravi ragazzi davvero. Di Elena conosciamo anche i genitori,

siamo amici.»

«Elena Russo era amica di sua figlia?»

L'uomo annuì di nuovo. «Da quando erano bambine.»

«Mi risulta che abbiate denunciato la scomparsa di vostra figlia già sabato mattina.»

«Sì, commissario. Venerdì a pranzo è stata l'ultima volta che l'abbiamo vista. Poi è uscita... e non è tornata più. Non era mai successo che restasse fuori di notte senza avvertirci. Il cellulare spento, i suoi amici che non si sapeva dove fossero... Anche loro, capisce? E Andrea che non rispondeva, che non era a casa né in negozio. Ci siamo preoccupati seriamente e siamo andati dai carabinieri, perché la ritrovassero. So che anche i genitori di Bruno l'hanno fatto, forse spaventati come noi.»

Terzi confermò con un cenno del capo. «Cristina vi ha detto dove sarebbe andata venerdì pomeriggio?»

«Nella nuova casa, dove Andrea l'avrebbe raggiunta più tardi. Dovevano sistemare ancora tutto e il matrimonio era così vicino...»

«Quando?»

«Fra due mesi esatti.»

«Sa se sia mai arrivata in quella casa?»

«Non lo so. Ma se la sua macchina è parcheggiata là sotto...»

Sforzandosi di non tremare, Fulvio Basili scrisse marca, targa dell'auto e indirizzo della futura casa di sua figlia, mentre sua moglie, incapace di trattenersi oltre, scoppiava a piangere a dirotto.

Irene le porse un fazzoletto. Terzi invece prese il foglio e lo dette a Bosio.

«Cercala», gli disse.

Poi tornò a guardare l'uomo. «Andrea aveva un negozio?»

«Sì. Era ottico e da due anni s'era messo in proprio, avviando un'attività insieme a Daniele... è morto anche lui...»

«Daniele Bruni?»

L'uomo annuì per la terza volta. «Erano stati a scuola insieme, erano amici per la pelle. Capisce, commissario? I ragazzi si conoscevano, erano legati fra loro... Significa qualcosa per voi?»

«Potrebbe significare molto. O niente. Vedremo. Anche sua figlia lavorava nel negozio di ottica?»

«No, lei era laureata in lettere, non capiva nulla di occhiali e diottrie. Faceva lavori saltuari. Ultimamente aspettava che la chiamassero.»

«Chi doveva chiamarla, dove?»

«Sa quei contratti a tempo determinato? Sei mesi e ti rimandano a casa, poi magari ti richiamano dopo un anno o più. Aspettava

qualcosa di serio, ma intanto...»

«L'ultima volta dove aveva lavorato?»

«All'università, in un dipartimento di lettere. A quello aspirava. Chissà, magari col tempo... Era brava, la nostra Cristina, era...»

Non ce la fece più nemmeno lui. Tacque, trattenendo a stento lacrime e rabbia, abbassando di colpo gli occhi.

Nessuno se la sentì d'insistere e i due furono lasciati andare.

Poi fu la volta dei Bruni. Dissero le stesse cose, confermarono che Daniele era amico di Andrea, che i due lavoravano insieme ma che, al contrario dell'amico, lui già viveva con la fidanzata, Elena Russo; dissero che Elena lavorava come centralinista alla Telecom da due anni, che era una brava ragazza, che avrebbero preferito che fossero sposati, ma che in fondo... ma sì, andava bene anche così... fino a venerdì sera.

«Faceva i turni», disse sua madre. «La scorsa settimana lavorava fino a sera, le otto credo. Ma non viveva con noi e abbiamo saputo solo dopo che non era rincasata, che non era tornato nemmeno Daniele... Perciò non abbiamo denunciato la sua scomparsa.»

«Da chi avete avuto la notizia?»

«Dai genitori di Cristina. Le nostre figlie erano amiche. Non so, non ci siamo preoccupati più di tanto. Noi, al contrario di loro, eravamo abituati a non sentirla tutti i giorni, capisce?»

Capiva. E capiva quel dolore celato dietro a un velo di ostentata freddezza borghese, perché davanti a un funzionario di polizia non ci si può lasciar andare così.

Anche Giacomo Simeoni lavorava alla Telecom. Era collega e amico di Elena. Ma viveva da solo, nessuno s'era accorto che quella sera non era rincasato. E così, più o meno, tutti gli altri. Tutti impiegati, tutti indipendenti benché alcuni vivessero ancora coi genitori. Tutti capaci di badare a se stessi. Fino a venerdì sera.

Poi cos'era successo? E perché? Dopo il lavoro s'erano incontrati da qualche parte? Per fare cosa? Riunione notturna a Castel Porziano, e poi? Perché nessuno dei genitori sembrava saperne niente?

«Una riunione segreta», ipotizzò Irene molto più tardi, mentre anche i coniugi Simeoni sparivano in fondo al corridoio del commissariato.

«E' possibile», ribatté Mark Terzi. «Se è vero che sono andati sulla spiaggia di loro volontà e che proprio lì sono stati uccisi. O si sono uccisi.»

«Che vuoi dire?»

«Pensavo al suicidio di massa di cui parlava Pietro. Non possiamo escludere niente al momento.»

«Pensi che potessero far parte di una setta segreta, tipo quelle che

ti obbligano a riunioni, riti magici e sacrifici?»
«E' un'ipotesi. Ma finché Prizzi e Rossetti non ci fanno sapere qualcosa sull'ora del decesso, sulla dinamica, sull'arma e le impronte, credo sia inutile parlarne. E poi sono stanco: tante parole e niente di concreto.»
«Cosa t'aspettavi?»
«Non lo so. Forse un legame fra i ragazzi. Un indizio.»
«Ce l'hai: si conoscevano tutti. E sono spariti tutti venerdì sera. Mi sembra un ottimo punto di partenza.»
«A me sembra un casino e basta. E poi le conchiglie seppellite là in mezzo che c'entrano?»
«Forse facevano parte del rito.»
«E Pietro che c'entra? Siamo sicuri che li abbia "trovati"?»
Irene sgranò gli occhi stupita. «Cosa vuoi dire?»
«Forse ha visto tutto, sa tutto e non ha avuto il coraggio di intervenire. Forse ha semplicemente atteso che tutto finisse e solo dopo è venuto ad avvertirci. Il suo racconto fa acqua da tutte le parti. E per sabato mattina non ha alibi. Forse era già a Castel Porziano e non ce l'ha detto.»
«Cosa non ti convince?»
«Il fatto di non avere un cellulare. Poteva chiamare il 113 da una cabina. O chiamare me. Ma subito. Perché non l'ha fatto?»

«Forse non ci ha pensato.»

«Ma potrebbe averci pensato molto bene.»

S'alzò il commissario, si sgranchì davanti alla finestra. Poi aggiunse piano: «Aspettiamo notizie da Bosio.»

La macchina di Cristina, certo. Irene l'aveva completamente scordata. Una *Smart* rossa targata CD 344 PD.

Claudio Bosio entrò subito dopo informando: «L'auto è parcheggiata proprio davanti al civico 21 di via Adige: confermato da una pattuglia. Che facciamo, andiamo a controllare?»

Terzi annuì. «Servirà a poco, ma almeno respireremo un po' d'aria», commentò lievemente ironico.

Poi, rivolto alla Corsi, aggiunse: «Vieni con noi?»

Lei, ovviamente, accettò.

Colore e targa corrispondevano. Ma la *Smart* era chiusa a chiave e i due agenti di pattuglia avevano atteso ordini prima di provare ad aprirla. Non sapevano di chi fosse, né perché al Sant'Ippolito interessasse tanto. Di certo sapevano una cosa: il proprietario non s'era ancora visto.

Fu Terzi ad avvicinarsi per primo. Sembrava tutto a posto. Ma attaccato sul cruscotto vide qualcosa: un post–it verde, un appunto. Non riusciva a leggerlo da lì, c'era troppo buio intorno. Con un

cenno chiamò Bosio.

«Dai, scassinatore, aprila», gli disse sorridendo.

«Io la apro, ma vorrei sapere perché mi sono meritato 'sto soprannome...», ribatté scherzoso l'ispettore.

Di porte e macchine ne avevano "scassinate" tante insieme, ma era cosa che non si poteva dire. Comunque non fu difficile e il commissario, usando il fazzoletto che aveva in tasca, prese il post–it, lo mise in una bustina di cellofan e lesse: «Via della Villa di Plinio.»

«Sembra un indirizzo», commentò l'altro. «Forse la ragazza aveva un appuntamento, o doveva recarsi in questo posto.»

«O forse vi si era già recata. Ciò che non sappiamo è se questa è la sua calligrafia. Facciamolo analizzare. E anche la macchina. Chiama la scientifica e falla portare via.»

«Qualche traccia?»

«Perché no? Se fossimo fortunati...»

Bosio s'allontanò e Irene, rimasta silenziosa fino a quel momento, chiese: «Dove si trova quella strada?»

«Non ne ho idea, però mi sembra d'averla già sentita.»

Lei scrollò le spalle, ché di Roma ancora sapeva poco e conosceva anche meno. Era grande Roma, davvero troppo. Sempre ammesso che quell'indirizzo non fosse di un'altra città.

Mark invece lo cercò sullo stradario. Poi mostrò la pagina alla collega mormorando: «Guarda un po' dov'è.»

Pineta, lesse lei. E, più giù, via di Castel Porziano. Alzò la testa stupita, sgranò gli occhi.

«A due passi dalla spiaggia dei delitti», aggiunse Terzi. «E dal luogo in cui Pietro cerca le sue conchiglie.»

«Un appuntamento?»

«Probabile. Ma lascia il post–it in macchina e va a Castel Porziano con un altro mezzo.»

«Forse con l'auto di Gentile», ipotizzò lei.

«Ma non abbiamo trovato macchine vicino alla spiaggia, né documenti, né chiavi. Come sono arrivati i sei ragazzi? Qualcuno ve li ha portati?»

«Forse volevano incontrarsi fra loro. Ma perché lì, perché venerdì sera? Cosa dovevano fare?»

«Probabilmente dovevano incontrare il loro assassino. Informiamoci sulle macchine degli altri ragazzi e, in caso, cerchiamole. Da qualche parte dovranno stare, e forse...»

Non concluse la frase. Non sapeva nemmeno lui cosa dire. Ma qualcosa gli frullava nel cervello. Indefinito ed evanescente, eppure...

«Me ne occupo insieme a Moretti», rispose Irene.

Mark sorrise appena. «Visto che è così bravo...»

«Fai lo spiritoso? Se non ti sta bene, pensaci tu.»

L'avrebbe presa a schiaffi. Invece no. S'impose la calma, il commissario. Accese una sigaretta, s'appoggiò al cofano della macchina, si girò a guardare da un'altra parte. Poi parlò piano, e a lei sembrò che lo stesse facendo solo con se stesso.

«Sarà utile un sopralluogo a casa delle vittime. Un legame fra loro e questa strana storia deve pur esserci.»

«Potremmo farlo domani», propose lei, più dolce.

Lui, senza guardarla, si limitò ad annuire.

Riparlarono solo più tardi, e solo perché Rossetti chiamò Terzi sul cellulare.

Aria pesante, aveva pensato Bosio scrutandoli dallo specchietto retrovisore. Che cavolo avevano quei due? Certe volte avrebbe voluto strozzarli. E adesso era una di quelle. Non credeva che fossero arrivati ad odiarsi. Non ci avrebbe creduto mai. Solo che non sapeva come aiutarli.

«Novità sul foglietto ritrovato vicino alla duna», informò il commissario, che era seduto accanto a lui.

«Quale foglietto?»

«Quello notato da Irene. Si tratta di una pagina strappata da un libro. Probabilmente un'edizione elegante: carta fine, giallina,

stampa di ottima qualità. Da un confronto si potrebbe risalire all'edizione. Nessuna impronta, solo granelli di sabbia ferrosa identica a quella di Castel Porziano. Rossetti crede che non fosse lì da molto: la carta è intatta. Al contrario, risulterebbe più sgualcita e già in decomposizione: le fibre naturali, a contatto con sabbia e umidità, si disintegrano in pochi giorni.»

«Quanto tempo presume?», chiese ancora Bosio.

«Due o tre giorni al massimo. Ma potrebbe essere arrivata col vento. Niente può confermare che c'entri coi delitti.»

«Però era lì, a due passi dai cadaveri», intervenne Irene dal sedile posteriore. «Quel pezzo di carta e nient'altro. Il vento, quando tira, solleva e sposta di tutto. Invece la spiaggia era pulita, nessun altro detrito.»

Terzi dovette ammettere che aveva ragione.

«Che c'è scritto?», domandò Claudio.

«Una frase in inglese, forse un brano d'una poesia», rispose Mark. «Nessuno sa di cosa si tratta. Te la leggo?»

L'altro scoppiò in una risata sonora e divertita. «Vuoi leggere l'inglese a me? Come parlare a un sordo! La poesia poi è un genere che odio.»

«Sei romantico, devo dire.»

Si guardarono, risero insieme. E riuscirono a strappare un sorriso

anche alla rossa seduta dietro. Poi Mark si girò per un attimo, ma lei aveva già riabbassato gli occhi.

3

Andrea Gentile aveva una *Fiesta* blu, Giacomo Simeoni una *Stilo* grigia, Elena Russo una *Punto* nera e Bruno Leone una moto Yamaha di grossa cilindrata. Daniele Bruni invece niente. In base a queste notizie, Terzi aveva incaricato Moretti di diramare un'informativa per cercare le tre auto e la moto. Ritrovarle, possibilmente. Potevano essere quelli i mezzi coi quali i sei ragazzi avevano raggiunto la spiaggia e, forse, il loro assassino.

A quel punto bisognava aspettare. Nel mentre, c'erano cinque appartamenti da perquisire, più la casa dei futuri sposi. Due gruppi di poliziotti, tre appartamenti a gruppo. La Corsi volle andare con Terzi e Bucci soltanto perché fra quelli assegnati a loro non c'era l'appartamento dei Basili: non ce l'avrebbe fatta a guardare ancora negli occhi la madre di Cristina. Quel dolore sordo e straziante le ricordava troppo il suo, tempo fa. E ora. Come un trapano nel cuore.

Libri, oggetti, poster, cd, ricordi di viaggio. Di tutto trovarono nelle stanze dei sei ragazzi. Tutto ciò che aveva composto e riempito vite trentenni che erano finite su una spiaggia deserta, violate dalla morte. Violate di nuovo, adesso che i poliziotti frugavano fra quelle cose inanimate eppure così piene di vita, a cercare chissà che. Mentre l'indizio che potevano fornire non sarebbe servito a far tornare i loro proprietari.

Però l'indizio c'era, o sembrò tale non appena i sei del Sant'Ippolito si ritrovarono nell'ufficio di Terzi. Avevano trovato tutti una cosa, una sola. Ma identica per le sei vittime: fra i loro documenti, l'iscrizione a una scuola. KELTIA. SCUOLA CELTICA DI MAGIA E DIVINAZIONE. Questa l'intestazione. Poi nome dell'iscritto, data, anno di validità. Un poco che sembrava interessante.

«Ha idea di cosa sia *Keltia*?», domandò Bucci a Terzi.

«No, ma è una cosa che dobbiamo scoprire. Soprattutto dove si trova, chi la gestisce e cosa tratta. Magia e divinazione sanno tanto di riti segreti.»

«Una setta?», chiese Corsini.

«Potrebbe essere. E spiegherebbe molte cose. L'appuntamento a Castel Porziano, il fatto che siano spariti tutti insieme venerdì sera, le conchiglie, la disposizione dei cadaveri. Certo spiega il legame che i sei ragazzi avevano fra loro, al di là di amicizie e parentele.»

Annuirono tutti, ma fu la Corsi a chiedere: «I celti non erano un popolo di origine anglosassone?»

«Irlanda e Normandia, soprattutto», le rispose Bosio.

«Non parlavano inglese?»

Si girarono tutti a guardarla, stupiti. Poi capirono il suo discorso. La pagina di libro strappata, le tre frasi in inglese... *Certo, piccola, sei un genio.* La voce nella testa del commissario, che però disse tutt'altro. «Prima scopriamo dov'è la scuola e di cosa si tratta, poi ne riparliamo. Comunque la tua idea, Corsi, non è male.»

Corsi, l'aveva chiamata. Come se non si conoscessero, come se a letto insieme non ci fossero stati mai. *Che vai a pensare, scema?* Non penso, disse a se stessa. Non adesso, non qui.

«...la cosa interessante è che nessuno dei genitori sapeva niente di questa scuola», stava dicendo Bucci.

«Perciò mi sa tanto di setta segreta», rincarò Corsini.

«E il vecchio che li ha trovati?», intervenne Bosio. «Ha a che fare con le conchiglie e conosce il posto, forse sapeva della riunione, della scuola.»

«Potrebbe farne parte anche lui», aggiunse Bucci.

Terzi li fermò con la mano, perentorio. Poi incaricò Corsini d'informarsi e di fargli sapere al più presto. Li liquidò senza complimenti. Tutti, tranne Irene.

«Prizzi ci aspetta a medicina legale», le disse.
«Novità?»
«I primi dati sulle autopsie. E forse anche Rossetti ha qualcosa per noi. Vieni con me?»
«Ai suoi ordini, signor commissario.»
«Oggi sei tu ad essere spiritosa.»
Lei lo guardò, sorrise appena. «So farlo anch'io», ribatté.

Tour de force micidiale quello di Bruno Prizzi, che aveva analizzato e sezionato sei cadaveri in meno di due giorni, e capito molto su cause, dinamiche, arma usata, tempi e orari.
«Dire che ho capito tutto sarebbe un eufemismo», asserì togliendosi il camice macchiato di sangue e sorridendo a un'Irene un po' troppo pallida. «Però ho notizie interessanti.»
«Hai già scritto il referto?», si stupì il commissario.
Prizzi sorrise indicandosi la testa. «E' tutto qui. Cominciamo dall'ora della morte. Avevo detto fra le dieci e le dodici ore, ricordi? Bene, potrebbero essere anche venti, almeno per colei che è morta per prima, cioè Elena Russo, la ragazza dai capelli biondi. Ma i sei sono morti a breve distanza di tempo, forse pochi secondi. Presumo che l'assassino li abbia colpiti alle spalle, uno dopo l'altro, senza interruzione. Del resto non ne aveva bisogno: ha

usato una pistola automatica.»

«Perché dici che la Russo è morta per prima?», chiese Terzi.

«Perché è la sola a presentare, sulla nuca, tracce di una sostanza che potrei paragonare alla ruggine, come se l'arma non fosse stata usata da molto tempo e il primo proiettile, uscendo, l'abbia portata con sé.»

«Gli altri cinque non presentano queste tracce?»

«No. E il dato mi sembra interessante: una pistola che non spara da molto tempo, forse due o tre anni, non è cosa di tutti i giorni, perciò ho mandato i sei proiettili alla scientifica. Comunque si tratta della stessa arma per tutti e sei: proiettili calibro 22 magnum, stessa deformazione in uscita e stesso tipo di foro in entrata. Proiettili sparati a una distanza che presumo fra i cinque e i dieci centimetri, non a bruciapelo ma neanche troppo distante: il foro d'ingresso è leggermente ustionato e presenta tracce di polvere incombusta, volgarmente detto tatuaggio.»

«Perché hai rivisto l'ora del decesso?»

«Per via della rigidità cadaverica ma soprattutto del colorito della pelle. Come avrete notato, i cadaveri apparivano cianotici e a tratti bluastri, come se si fossero già formate le macchie ipostatiche, che compaiono a tre o quattro ore dal decesso; ma apparivano anche giallicci su dita e labbra, effetto d'inizio d'essiccamento. Se

calcoliamo che i corpi sono rimasti nella sabbia umida per qualche ora − il che rallenta il fenomeno di essiccamento −, prendiamo in esame la temperatura corporea, che solo dopo ventiquattr'ore raggiunge quella circostante, e valutiamo lo stato di avanzamento del rigor mortis, possiamo asserire che i ragazzi sono morti fra le quindici e le venti ore prima del loro ritrovamento, a pochi secondi l'uno dall'altro.»

«Stessa arma, stessa ora. Stesso posto?»

«Sì, sono morti dove li avete trovati: le macchie di sangue sulla nuca e sui vestiti non lasciano dubbi. Quando il proiettile è entrato, la vittima è caduta – o è stata posta – supina e il sangue ha formato una chiazza sotto alla testa, macchiando solo marginalmente gli abiti. Tra l'altro il sangue era di colore chiaro, quindi fresco.»

«Ciò conferma l'ora del decesso?»

Prizzi annuì. «Sulla dinamica dei delitti saprà essere più preciso Rossetti, ma io posso dirvi una cosa: non ho notato gore nelle vicinanze dei cadaveri, il che significa che non sono stati trascinati né spostati.»

Terzi scosse la testa incredulo. «Non capisco», mormorò. «Se l'assassino non li ha spostati, come ha fatto a posizionarli a sei metri esatti l'uno dall'altro?»

«Presumo che le vittime fossero già nel posto giusto.»

«Cioè in cerchio, a sei metri di distanza?»

«Esatto. L'assassino deve averli fatti mettere in circolo per poi passare dietro di loro e ucciderli l'uno dopo l'altro. Una specie di esecuzione.»

Terzi scosse ancora la testa. «Perché nessuno ha tentato la fuga? Perché non si sono ribellati? Sembra quasi che abbiano atteso la morte come un fatto ineluttabile.»

«Credo sia andata proprio così: un fatto ineluttabile. Succede, soprattutto se mezz'ora prima hai assunto farmaci che annullano la volontà.»

«Farmaci?», intervenne Irene. «I sei ragazzi sono stati drogati?»

«Ho rilevato tracce di acido barbiturico nel sangue e nello stomaco di ciascuno di loro. Sì, credo abbiano assunto sedativi a effetto ipnotico prima della riunione sulla spiaggia. Il resto a voi.»

«Comunque escludi il suicidio di gruppo?», chiese Mark.

«Non posso escludere niente. Certo è difficile spararsi alla nuca da quella distanza mantenendo una traiettoria perfetta. E poi l'arma non è stata ritrovata: se i ragazzi se la fossero passata, l'ultimo ad uccidersi avrebbe dovuto averla ancora in mano. Inoltre erano sepolti sotto la sabbia e non credo che abbiano potuto farlo da soli.»

I due poliziotti annuirono. Perplessi, increduli, agghiacciati dalla

storia macabra, o troppo assurda, che lentamente s'andava delineando.

Poi Terzi fece due conti e chiese piano: «Mezzanotte di venerdì?»

Il medico legale lo guardò in modo strano, poi sorrise appena. «Sei bravo con la matematica. Sì, credo sia l'ora giusta. Sul referto indicherò quella.»

Voleva dire che non c'era altro. Ma quello che c'era appariva davvero strano.

Appena fuori, il commissario accese una sigaretta, si fermò sul piazzale affollato di medici e praticanti, studenti, poliziotti. Irene si fermò accanto a lui, lo sguardo perso oltre il muro di recinzione, la testa e lo stomaco assaliti dall'onda calda dell'orrore. Pallida e perplessa, estranea adesso come mai prima.

Comunque bella, pensò lui. Un pensiero così, senza motivo.

«Insomma sei amici si danno appuntamento vicino alla pineta, intorno alle undici», disse poi. «Raggiungono la spiaggia a piedi e lì incontrano il loro assassino, che dà loro un sedativo e li costringe a mettersi in cerchio intorno a sei conchiglie. Poi, con freddezza e precisione, li uccide uno dopo l'altro, sparandogli alla nuca. Li sotterra, sotterra le conchiglie e se ne va. Ha un senso, secondo te?»

Aveva ascoltato poco Irene ma, per un assurdo gioco della mente,

capito tutto. Si girò verso di lui.

«Nessuno», rispose. «A meno che...»

«Pensi alla scuola celtica? Magia e divinazione. Un rito magico sulla spiaggia, a mezzanotte di venerdì.»

«Mezzanotte è un'ora canonica per certe cose.»

Lui annuì. «La disposizione a cerchio mi ricorda qualcosa.»

S'interruppe, ci pensò parecchio. Sensazione vaga, o ricordo di lontani studi non sapeva. Qualcosa però... blocchi di pietra disposti a cerchio, come simbolo magico o astrologico... una foto sulla guida turistica...

«Stonehenge!», esclamò d'un tratto. «Hai presente?»

Irene scosse la testa. «Cos'è?»

«Un posto, credo in Inghilterra: una serie di monoliti disposti a cerchio. E' diventata meta turistica e di studio, ma nessuno ha mai capito il senso di quel monumento, che risale a migliaia di anni fa, forse ai celti.»

«I celti, Mark, quelli che parlavano inglese...»

«Già. Ma adesso andiamo alla scientifica», disse lui.

Frastornata e con quell'onda di terrore che stava quasi per soffocarla, Irene Corsi lo seguì silenziosa.

Ma Rossetti aveva poco in mano.

«Posso confermare l'ipotesi del medico legale», disse infatti ai due

poliziotti. «Dinamica, tempi, ora dei delitti. Sto procedendo al confronto d'archivio sui proiettili, che potrebbero essere stati sparati da una vecchia Beretta: striature e graffi sembrano corrispondere a quel tipo di arma. Che tra l'altro non sparava da tempo e non era più stata pulita né oliata.»

«Su cosa basi il confronto?», domandò il commissario.

«Su modelli e proiettili espulsi presenti in archivio. Per molto tempo anche in questura avete usato pistole Beretta.»

Terzi annuì, benché non ne avesse mai posseduta una. *Tuo padre sì, ricordi? Una bellissima automatica 92F tutta nera... ti piaceva, quando eri ragazzino. Ma come s'arrabbiava lui se...*

«Accidenti», disse fra sé.

«Cosa?», ribatté Irene, sempre più frastornata.

Ma quel pensiero fulmineo era già svanito dalla mente di Mark Terzi. Meteora di ricordo, scheggia impazzita. Nulla.

«Che altro?», chiese a Rossetti.

«Poco. Non abbiamo rilevato tracce di trascinamento né impronte. Difficile farlo sulla sabbia, soprattutto se sferzata dal vento. La sabbia cancella tutto. E le foto scattate da Dario ci aiutano poco, se non a capire la disposizione dei cadaveri – sei metri esatti l'uno dall'altro, in circolo – e delle sei conchiglie, anch'esse in circolo, nonché la traiettoria dei proiettili, sparati a pochi centimetri di

distanza e in orizzontale su bersagli immobili di certo non inginocchiati.»

«Significa che l'assassino è alto più o meno come loro?»

Quello di Rossetti fu un nì. «I ragazzi avevano altezze diverse. Ed è facile seguire una traiettoria perfettamente orizzontale se la distanza è piccola e il bersaglio immobile, anche se non hai l'altezza della vittima. Non posso dirti quanto è alto l'assassino, mi dispiace.»

«Così serve a poco.»

«Me ne rendo conto, ma al momento non c'è altro. Saprò dirti qualcosa in più sull'arma fra un paio di giorni. In quanto al post–it verde, il perito calligrafo conferma che la grafia è quella della ragazza e io che le impronte rilevatevi sono le sue. Dalla quantità di adesivo ancora presente, presumo sia rimasto attaccato al cruscotto solo per qualche ora.»

«Ce l'aveva attaccato da poco quindi?»

Rossetti annuì. «Stiamo analizzando la *Smart*, ma non sembra ci siano tracce importanti. Invece qualcosa potrebbe uscire dalle conchiglie. Dalle prime foto al luminol sono emerse due impronte digitali: un medio e, forse, un indice. Ma sono talmente lievi che non so se riusciremo a ricostruirle per il confronto. Insomma, non mi farei troppe illusioni.»

«Di cosa vuoi illuderti? E' solo un casino.»
«Confermo in pieno.»
Voleva essere una battuta, per strappare un sorriso alla "piccola Irene". La guardò, ma lei non sorrise, o lo fece per un secondo soltanto. Pallida e triste come non ricordava d'averla vista mai.
«Ti senti bene?», le chiese.
Lei rispose con un filo di voce, ma ferma: «Sì, Carlo, tutto bene. Solo un po' d'emicrania.»
Ma né Rossetti né Terzi furono disposti a crederle.

S'era fatta scrivere quel nome su un pezzo di carta – Stonehenge, traduzione sconosciuta – e mentre Terzi andava a mensa con Bosio, Irene Corsi chiese aiuto a Internet. Di appetito ne aveva poco e tanto valeva lavorare, cercando una logica a una storia che sembrava non averne.
Lui tornò mezz'ora dopo. Non gli dette il tempo di fiatare e subito lesse: «Stonehenge, località inglese a nord di Salisbury. Nota per il monumento megalitico formato da un cerchio di trenta monoliti, alti quattro metri, che racchiudono cinque triliti disposti a ferro di cavallo. La costruzione è antecedente al II millennio avanti Cristo ed è attribuita a popolazioni indoeuropee, probabilmente celtiche. Orientata astronomicamente, era forse destinata al culto solare.»

Saltò qualche riga, poi riprese: «Nel rapportarsi alla realtà, i nostri avi valutavano il tempo in base ai fenomeni ciclici della natura, misurandolo nel campo delle forze più sottili, a secondo del processo ciclico, quindi circolare, non rettilineo. Per i celti, come per tutti gli antichi popoli, il ciclo cosmico era una realtà alla quale potevano fare un preciso riferimento.»

Mark sorrise. «Cos'è?»

«Informazioni su Stonehenge e celti. Interessanti, no? Il tempo circolare, i trenta megaliti che ne racchiudono altri, l'origine anglosassone...»

Lui le mise davanti uno yogurt ai cereali e disse: «Claudio dice che ti piace molto.»

Finalmente sorrise anche lei. *Grazie, amore.* Però non glielo disse.

«Che ne pensi?», domandò invece.

«Che devi mangiarlo. E che hai avuto un'ottima idea.»

«Forse la scuola celtica c'entra.»

«Forse. Te la senti di tornare a Castel Porziano?»

«A fare cosa?»

«Studiare la dinamica dei fatti. Tra l'altro ho appena saputo che tre auto sono state segnalate da una pattuglia di carabinieri: parcheggiate l'una accanto all'altra, in uno slargo di via della Villa di Plinio, vicino alla pineta. Si tratta di una *Fiesta*, di una *Stilo* e di

una *Punto*.»
«Le auto di tre delle vittime. E me lo dici così?», esclamò lei animandosi.
«Sì, perché prima devi mangiare lo yogurt.»
«D'accordo, lo mangio. Ma voglio qualcosa in cambio.»
Mark attese, sorridendo a metà.
«Che significa Stonehenge?», chiese lei.
Lui non lo sapeva, perciò promise soltanto: «Te lo dico dopo.»

L'agente Belli che s'avvicina alla Clio insieme al collega della Digos, scruta attraverso i finestrini, mette le dita sulla maniglia, tira. L'auto esplode in un boato fragoroso, prende fuoco, e l'onda d'urto sbatte tutti per terra. E uccide. Uccide l'agente Belli e il collega della Digos, la maledetta Clio bianca sul ciglio della strada...
Il ricordo si fece strada nella mente del commissario, freddo e chiaro, gelido come uno schiaffo. Ma lui s'avvicinò lo stesso alla *Stilo* grigia, la prima a sinistra, ne scrutò l'interno, ne notò le chiavi sul tappetino posteriore e la sicura aperta. Notò anche un portafogli e un paio d'occhiali da sole. A che gli servivano, se era venuto di notte? Decise che era meglio controllare e, mentre il ricordo svaniva, aprì lo sportello.

Non successe niente. Come pure con la *Fiesta* e la *Punto*. Ma in tutte e tre trovò chiavi, portafogli, effetti personali delle sei vittime. E, sul tappetino anteriore, evidenti tracce di sabbia.

Si scansò frastornato, chiamò la Corsi.

Insieme lessero i vari documenti, senza commenti, senza stupore. Poi lui la guardò e capì che lei, un attimo prima, aveva "visto" la sua stessa scena. Quel ricordo freddo e chiaro, gelido come uno schiaffo. Quel dolore. E la stessa paura provata. Allora, come adesso.

«Sono le auto di Simeoni, Gentile e Russo», disse infine, mentre lei non riusciva a parlare. «I sei amici si mettono d'accordo e vengono qui insieme. Poi succede qualcosa, forse incontrano qualcun altro e, con le macchine, raggiungono la spiaggia dove vengono uccisi e seppelliti. Ma se nessuno di loro è risalito in auto dalla spiaggia, come mai sui tappetini ci sono tracce di sabbia?»

Irene Corsi sgranò gli occhi, girandosi lentamente verso di lui.

«Non capisco... che vuoi dire?»

«Qualcuno deve aver riportato qui le macchine dopo il delitto. Qualcuno con le scarpe piene di sabbia, che per tre volte è andato e tornato, lasciando aperte le auto con dentro chiavi ed effetti personali delle vittime. Qualcuno che era in spiaggia con loro: il solo sopravvissuto.»

«L'assassino», commentò lei. «Che togliendo loro chiavi e documenti ne ha ritardato l'identificazione. Perché?»

«Per avere più tempo. Forse sperava che i cadaveri non fossero ritrovati tanto presto. Ma Pietro ha stravolto i suoi piani. A meno che...»

«Continui a pensare a lui, vero?»

Terzi annuì. «Ti va di fare due passi fino alla spiaggia?»

Li fecero. Impiegarono un quarto d'ora, senza correre. Se era andata come pensava il commissario, l'assassino aveva avuto tutto il tempo di uccidere, sotterrare i corpi, andare dalla pineta al mare per tre volte e scomparire prima che facesse giorno. Se i ragazzi erano davvero morti intorno alla mezzanotte, i conti tornavano. E nessuno aveva visto niente.

C'erano ancora i nastri gialli intorno all'area dei delitti. Ma la brezza che arrivava dal mare aveva di nuovo smosso la sabbia, uniformandola, cancellando ogni traccia.

Mark si pose al centro della recinzione a nastro.

«Qui stavano le sei conchiglie e, tutt'intorno, i cadaveri. Quanti megaliti ci sono a Stonehenge?»

«Trenta», rispose lei senza capire.

«E al centro altri cinque, se non sbaglio. Trenta diviso cinque fa sei, giusto? Come le conchiglie e i metri che separavano i

cadaveri.»

Lei s'avvicinò annuendo. Non capiva, ma il suo capo poteva avere ragione: simbolismo. Nient'altro.

«Ma Pietro Albani li ha trovati nel pomeriggio di sabato», disse poi.

«Questo è ciò che ha raccontato. Potrebbe essere la verità, ma non proverebbe la sua estraneità ai fatti.»

«Dovrebbe essere tornato sabato pomeriggio ed aver inventato la storia delle conchiglie. Ma se davvero voleva farci perdere tempo per l'identificazione, che senso aveva tornare dopo poche ore?»

«Sviare i sospetti da sé.»

«Ma perché avrebbe dovuto ucciderli?»

«Questo è ciò che dobbiamo scoprire. Forse c'è qualcosa di lui che ancora non sappiamo. Non basta che sia amico di mio padre ed ex poliziotto per scagionarlo.»

«Dovremmo accettare il suo invito, vedere i suoi quadri.»

«E informarci meglio su di lui. Perché alla narcotici, anni fa, usavano pistole automatiche Beretta. Anche mio padre ne aveva una, bellissima: da ragazzino ne ero affascinato.»

Irene impallidì d'improvviso. «Pensavi a questo prima?»

«Sì. E al foglietto con la frase in inglese. Dove l'hai trovato esattamente?»

Irene si spostò d'una decina di metri, si fermò vicino alla duna di sabbia e lentisco, indicò un punto preciso. «Qui.»
«Proprio dov'era seduto Pietro. Potrebbe avercelo lasciato lui, o averlo perso mentre si sedeva ad osservarci. Rossetti ha detto che la carta era qui da poco, ricordi?»
«Sì. Ma continuo a non seguire la tua ipotesi.»
«Non la segui perché al momento non c'è movente. Ma forse Pietro aveva un ottimo motivo per uccidere.»
«E se fosse solo un testimone e avesse paura di dircelo?»
Mark scrollò le spalle. «Comunque va controllato. Chiediamo aiuto al fido Moretti?»
Lei sbuffò con un gesto di stizza. «Ancora con questa storia?»
«Ti gira proprio male oggi, eh?»
«Mi dà fastidio la tua ironia senza senso.»
«Che altro?»
Avrebbe voluto mandarlo al diavolo. Invece no. S'allontanò di qualche passo, verso il mare, coi capelli nella brezza e gli occhi oltre l'orizzonte. Col rumore del mare a fischiarle nelle orecchie e quel senso d'orrore nauseante che l'affogava, impedendole quasi di respirare. Sentì la sua presenza dopo un attimo. L'aveva seguita, ma senza parlare.
Non si girò ma disse piano: «Domani vado a trovare Pietro Albani.

Voglio vedere i suoi quadri.»
Vuoi farlo da sola? Magari è pericoloso, pensò lui. Però non lo disse, seguitò a tacere. Affrontarla così, adesso, mentre lei pensava a tutt'altro, per dirle cosa? S'erano già detti tutto, non restava niente. Lei chiusa a riccio e lui vuoto di speranze.
Le sfiorò una spalla, delicato. «Torniamo?», chiese.
Irene si girò e s'avviò spedita verso la strada.

Non sapeva nemmeno lui come fosse successo. Soprattutto non sapeva perché. Eppure adesso stava lì, seduto a un tavolo di ristorante, sul lungomare. Oltre la vetrata, la spiaggia nera e il bianco della spuma marina, e lontane luci all'orizzonte, forse pescherecci. E Irene davanti. Che aveva accettato l'invito senza esitazioni. Forse ha solo fame, aveva pensato lui, a corto di altre spiegazioni.
Lei rialzò gli occhi dal menu, gli sorrise.
«Mi andrebbe un risotto», disse. «Tu che prendi?»
«La stessa cosa.»
Irene sorrise ancora, poi ordinò al cameriere che s'era avvicinato.
«Cos'altro ti dà fastidio, oltre alla mia ironia senza senso?», chiese Mark.
Irene non capì quella domanda. Forse non voleva. Scosse la testa.

«Niente, perché?»

«Qualcosa c'è. Sei nervosa.»

Lei abbassò gli occhi e parlò in un soffio: «Ho la nausea.»

«Se lo dici così, sembri...», poi s'interruppe, sicuro d'una reazione violenta.

«Sembro cosa?»

«Niente, un'altra ironia senza senso.»

«Non m'arrabbio. Allora?»

«Incinta.»

La reazione di Irene fu tutt'altro. Fu una risata improvvisa, divertita. Fu la luce nei suoi occhi verdi. I suoi occhi in quelli di lui.

«Che scemo!», esclamò. «Quella è una nausea diversa! E poi di chi?»

Rise anche Mark, ma preferì tacere.

Invece lei tornò seria e aggiunse, quasi parlando a se stessa: «Devo abituarmi a certe scene, se voglio restare alla omicidi.»

«E' solo questo?»

«*Solo?* Forse per te sei cadaveri sono niente...»

«No. Ma se reagisci così ti rovini il fegato.»

Glieli piantò addosso quegli occhi verdi. «E come dovrei reagire? C'è una regola? Se c'è dimmela, così l'adotto anch'io.»

Guardando oltre la vetrata, Mark ripeté lentamente le parole di Bellini: «Ti verrà da vomitare, da mollare tutto. Ti verrà da piangere. E' inevitabile. Ma ti consiglio di evitarlo. C'è una sola regola qui: nessuna emozione o scrupolo di coscienza. Seguila e sopravviverai.»

«Cos'è, il vangelo dei poliziotti?», ironizzò lei.

«Parole del mio ex capo. L'hanno ammazzato in un agguato molti anni fa. Adesso so quanto avesse ragione.»

Di colpo Irene si sentì un verme. E di colpo avvicinò una mano alla sua, gliela sfiorò. «Scusa, non volevo.»

«Ne ho visti morire parecchi. Poliziotti, delinquenti, gente comune. Li ricordo tutti. Ma è il mio lavoro, nient'altro. Non *deve* essere altro.»

«O uccide anche te», concluse lei.

Lui finalmente tornò a guardarla. Non ebbe il coraggio di riafferrare la mano che lei aveva già ritirato.

L'alibi fu l'arrivo del cameriere col risotto.

Il viaggio di ritorno lo fecero in silenzio. Lui che guidava veloce e lei a fissare il contachilometri, con quella domanda in gola che non aveva la forza di uscire. Poi uscì, quando Mark scese per accompagnarla.

«Pensavi che fossi incinta di Dominici?»

Silenzio. Poi: «Poteva essere.»

«Tu sei matto sul serio. Potevi chiederlo, comunque.»

«Saresti diventata una belva. E poi non sono affari miei.»

«No, ma sei curioso, giusto? Allora sappi che a letto con "digos" non ci sono andata e che, se fossi incinta, sarebbe figlio tuo. Soddisfatto?»

«Irene, per favore, perché fai così?»

«Perché dici e pensi stronzate. E seguiti a sfottermi con la storia di Moretti e tutto il resto. Sono nervosa, ma non è solo per i sei cadaveri. Hai detto che ci saresti sempre stato, molto tempo fa. Adesso è cambiato tutto.»

«Sei cambiata tu. Io ci sono.»

«Ah, sì? E come? Come ci sei? Quando?»

«Non è colpa mia se scappi ogni volta che cerco di parlarti.»

«Stasera sono scappata? Abbiamo cenato insieme, mi pare. Perché non hai parlato? Cosa devi dirmi?»

Mark scosse la testa, impressionato da quel tono agro, stizzito. Ma forse il suo era solo dolore. Come quello provato da lui. Le sfiorò i capelli.

«Forse tocca a te dirmi qualcosa», mormorò.

Irene indietreggiò, appoggiandosi al portone.

Scappare avrebbe voluto. Aprire in fretta, infilarsi dentro e correre

sù per le scale, a perdifiato. Invece no. Restò lì, a guardarlo negli occhi, zitta. Era stata lei a lasciarlo, per una pausa di riflessione, che pretendeva da lui?

«Scusa», gli disse. «Hai ragione.»

«Su cosa?»

«Su tutto. Mi dispiace.»

Poi d'improvviso s'alzò in punta di piedi, lo baciò sulle labbra, si girò, aprì il portone e corse sù per le scale, a perdifiato. Stavolta sì. Ché il coraggio d'affrontare le sue ragioni ancora non l'aveva. Domani, forse. Chissà.

4

Rito sacrificale. Delitti da psicopatico. Queste le ipotesi del commissario. Benché l'una non escludesse l'altra. Quel rito poteva essere stato messo sù da un pazzo fissato con la magia. Coi celti magari. E Stonehenge – trenta megaliti in circolo che racchiudono altri cinque triliti, il culto solare, il tempo circolare – ma questa era solo un'idea. Un motivo, uno dei tanti. Al momento l'unico che gli venisse in testa. Perché il numero sei, risultato della divisione di trenta per cinque, ricorreva: sei cadaveri, sei conchiglie, sei metri... Poi i pensieri interrotti dall'entrata di Corsini.

«L'ho individuata!», esclamò l'agente sventolando due fogli.

«Chi?»

«La scuola celtica, capo! *Keltia*, quella cui erano iscritti i sei ragazzi. Esiste davvero: scuola di magia e divinazione basata su antiche credenze e riti religiosi di derivazione celtica, fondata nel 2001 da Ann e Ewin Mc Neil, due fratelli irlandesi residenti in

Italia. Lui, quarantacinque anni, insegna storia celtica e storia della magia, lei, quarant'anni, insegna astrologia e divinazione. Entrambi incensurati, vivono a Ostia Lido, dove ha sede la scuola. Alla fine dell'anno i due rilasciano agli studenti un regolare attestato. Ah, dimenticavo: sono pieni!»

«In che senso?», sorrise il commissario.

«Non c'è un posto libero. A quanto pare, i celti attirano molto, come le arti magiche e tutto ciò che è misterioso, simbolico, incomprensibile. Pensi che in Austria è stata fondata la prima scuola europea per maghi e streghe. Forse *Keltia* ne è una derivazione.»

Per rendere credibili le proprie parole, Corsini porse i due fogli a Terzi e aggiunse: «Sono notizie ufficiali.»

«Una scuola per maghi e streghe. Che fanno, preparano pozioni e talismani?», scherzò l'altro.

«Proprio così! Magari quei sei cadaveri...»

Mark annuì. Sei cadaveri. Sei conchiglie. Sei metri. Tre volte sei. Graficamente 666. Un lampo nella memoria, lo stesso che poco prima Corsini aveva interrotto. Magia, divinazione, rituali e simbolismi. Ne sapeva qualcosa. Non era la prima volta che indagava su sette sataniche, magia nera, riti sacrificali. Satana, accidenti! Ma certo: 666 era la trascrizione numerica

dell'espressione *Nero Caesar*. Nerone, sinonimo del diavolo.

Balzò in piedi. «Mandami Bosio. Subito», ordinò.

Poi s'accese una sigaretta. A quel punto anche la frase in inglese assumeva un senso. Perché i Mc Neil erano irlandesi, come i celti, come Stonehenge. E anche il cerchio assumeva un senso. E le conchiglie?

Entrò Irene prima di Bosio. Gli sorrise appena.

«Vado a casa di Pietro Albani», lo informò. «L'ho appena chiamato ed è felice di ricevermi. Tu?»

«Fatti accompagnare da qualcuno.»

«Perché? E' una visita informale, solo un'occhiata ai quadri. Magari mi offre un caffè. Dai, non essere sempre sospettoso! In fondo è il miglior amico di tuo padre.»

Aveva ragione, la piccola Irene. Le porse l'informativa su *Keltia*.

«Leggila», disse. «Poi ne parliamo. La magia c'entra e come.»

Claudio Bosio sopraggiunse in quel momento e nel suo solito tono scanzonato disse: «Gita a Ostia, capo?»

«Di sole ce n'è poco, ma ci contentiamo», ribatté Mark sullo stesso tono.

Poi insieme se ne andarono, mentre Irene apprendeva stupita che c'era una scuola per maghi e streghe, che si preparavano pozioni e si fabbricavano talismani, che la magia aveva un preciso ruolo

sociale, che quei due irlandesi... Ma sì, proprio irlandesi. E la pagina strappata, i versi inglesi... Aveva ragione lui. O forse no. Ma se era così, sarebbe di certo stata una svolta.

Rimise i fogli sul tavolo di Mark e uscì per andare a casa di Pietro Albani.

Dieci minuti, forse meno. Tanto distava piazza Armellini. Ci andò a piedi. E, ovviamente, da sola. Forse sarebbe servito a sciogliere il groviglio di nervi paura e nausea che si portava dentro dalla sera prima.

Gli occhi grigio liquido di Pietro furono la prima cosa che Irene notò salendo l'ultimo scalino della rampa. Poi quel sorriso buono, i capelli quasi bianchi, la pelle un po' tirata e pallida, nessun accenno di barba. Vide la sua mano allungarsi timidamente.

«Grazie di essere venuta», lo sentì dire. «Non viene mai nessuno qui, a parte Dario, qualche volta. Entri pure.»

Irene gli strinse la mano sorridendo, poi lo seguì in casa.

C'era profumo di caffè appena fatto. C'era penombra, e granelli di polvere nei raggi di sole filtrati dalle persiane. Polvere del tempo, pensò lei respirando quell'aria ferma e un po' stantia, quasi calda, immobile. Aria di cose antiche, di vite passate. Più d'una. Ma adesso, in quella casa, sembrava esserci soltanto Pietro.

«Lo accetta un caffè?», chiese lui.

Lei accettò, lo seguì in cucina. L'impressione era che mancasse qualcosa. Qualcuno forse. Una donna. Era tutto ordinato e pulito, ma nel modo sbagliato. Un ordine da uomo, come a casa di Mark.
«Vive qui da solo?», gli domandò.
Annuì mestamente Pietro. Poi prese le tazzine, le mise sui piattini, versò il caffè, le porse la zuccheriera.
«Elsa sta male», mormorò. «Non posso più occuparmi di lei, non ce la faccio. In clinica ha tutto ciò di cui ha bisogno. Vado tutti i giorni da lei... tutti i giorni. Ma non posso tenerla qui, non più. Vorrei, ma non posso.»
Si sedette lentamente, sospirò, poi aggiunse: «Quarant'anni insieme. L'ho conosciuta che ne aveva venticinque. Era bellissima. Adesso però...»
«Elsa è sua moglie?»
Annuì ancora Pietro, con dolcezza, carezzando con lo sguardo il ricordo di una lei troppo bella, e troppo amata. Un ricordo così, immobile nel tempo. Un ricordo che non cambia.
«E' successo qualcosa nella sua testa, capisce? Quando si hanno certi problemi, è impossibile seguitare come se niente fosse. Poteva fare pazzie, poteva... non so. Demenza senile precoce, l'hanno definita.»
«Quanti anni ha sua moglie?»

«Sessantasei. Ma sembrano novanta. Non la riconosco più. Comunque non parliamo di cose tristi, non è venuta per questo. Mark dov'è?»

Irene sorrise appena. «Aveva un impegno urgente, verrà un'altra volta», mentì. «La saluta.»

Anche Pietro sorrise. «Lo ricordo ragazzo. Certo non l'avrei riconosciuto. Da tanto non lo vedevo. Però l'ho visto nascere. E ho visto nascere Claudia. Ma Luciano di lei non vuole parlare. Di Mark invece... Beh, anch'io ho un figlio e non faccio che parlare di lui!»

«Dario, il fotografo della scientifica?»

«Sì. E' bravo, affettuoso. Proprio come Mark. E poi adesso sta per darmi una gioia immensa: avrò un nipotino. Spero di stare bene per occuparmi di lui, se ne avranno bisogno.»

Si rialzò lentamente, tolse le tazzine e, quasi fra sé, aggiunse: «Lo chiameranno Michele.»

Lei si chiese perché gliel'avesse detto. Ma forse non c'era un perché. Quel vecchio risucchiato dalla solitudine le stava parlando come un padre.

«Venga», lo sentì dire. «I quadri sono di là.»

Una stanza intera, solo quadri. Tele, colori, cavalletto, conchiglie, strofinacci, pennelli, barattoli e puzza di trementina. Lo studio

dell'artista, pensò lei affascinata. Le creazioni artistiche di Pietro riempivano tutto, colorando di mare un ambiente così cittadino. Ed erano belle, davvero particolari. S'avvicinò per osservarle meglio, gli chiese che tecnica usasse e lui, animandosi, le spiegò tutto: taglierini, limette, colla, chiaroscuri dati dalle diverse tonalità delle conchiglie. Le mostrò la differenza fra l'involucro di un cannolicchio e quello di una vongola, le indicò un esempio di murice, una limnea, fece tintinnare qualche turritella, qualche semplice tellina e due o tre lumachine di mare.

«Anche le cozze sono utili», spiegò. «Soprattutto per il nero più intenso.»

Poi, passando una mano su una tela ancora bianca, aggiunse: «Chi fa queste cose è solo, Irene – la posso chiamare così, vero? Come per l'artista, che ha di fronte a sé solo un foglio e una matita, ma con la fantasia riempie la vita.»

«Sono tutti qui i suoi quadri, o ne ha altri?», chiese lei, affascinata e intenerita dalla dolcezza che sentiva vibrare nelle parole del vecchio.

Anche tu eri un artista, papà. Ed eri solo... sei morto da solo...

«Ne ho fatti altri, ma li ho regalati», rispose Pietro, lusingato dall'interesse della giovane poliziotta – carina davvero, pensò, e innamorata.

«Dario dice che è una scemenza, una perdita di tempo. Luciano invece insiste che dovrei venderli. A me sembrano matti entrambi! E' solo un passatempo, un modo per sentirmi utile. Meglio che andare a giocare a bocce coi vecchi rimbambiti del quartiere!»

Scoppiò a ridere, la giovane poliziotta. Poi tornò verso l'entrata. E solo allora il qualcosa inconsciamente evitato poco prima catturò i suoi occhi come una calamita.

Era lì, accanto alla finestra del corridoio, quasi in ombra, coi colori riflessi sullo specchio di fronte a deformarsi in un'allucinazione irreale. Un quadro: cartone telato, formato medio, colori a olio e conchiglie. Solita tecnica. Ma c'era una figura maschile in primo piano. Una figura di conchiglie bianche e nere, nessun'altra sfumatura, che sembrava un fantasma: occhi sbarrati, bocca nera (così tanto da sembrare profonda, infinita) spalancata in un urlo di terrore. Dietro, un mare in tempesta: onde, spuma bianca, chiaroscuri e nuvole. Solo che il colore del mare era rosso sangue e il cielo color mattone. Un fondo da brividi.

Il grido di Munch, pensò Irene. O credette di pensare. Solo un flash, come il quadro allucinante visto su un giornale e mai dimenticato. Un incubo. Come quello che ha di fronte. Che non è *Il grido* di Munch. E' di più. E' orrore, che immobilizza e scuote, e accartoccia lo stomaco bloccando l'aria in gola. *Cosa? Cos'è*

questo, vecchio?

Irene non ce la fece a parlare, ma vide Pietro passarle davanti imperturbabile, aprire la porta, sorridere. Un sorriso strano, diverso da prima. Allora lo salutò in fretta e si buttò fuori, giù per le scale, a perdifiato. Aria pulita voleva. Aria nuova. Aria, comunque. E luce naturale.

Corse via respirando a fatica e tossendo, per sciogliere le contrazioni allo stomaco. Poi si fermò, chiuse gli occhi. Non era *Il grido* di Munch. Non era lo stesso volto. Adesso lo sapeva. E di colpo ne intuì le sembianze.

La casetta dei Mc Neil era una fra le tante, tutte uguali e un po' anonime, allineate ai lati delle strade parallele del lido di levante. Due piani, intonaco scrostato dalla salsedine, giardino, cancello di ferro e citofono col nome *Keltia*. Non difficile trovarla, né entrare: Ewin l'irlandese li aveva accolti sorridendo e chiamato sua sorella Ann per presentarglieli.

Adesso il commissario e l'ispettore erano seduti sul divano azzurro del grande ingresso adibito a salotto, o a sala d'attesa per studenti, coi Mc Neil a parlare di cultura celtica e arti magiche. A parlare, in quella strana lingua che non era italiano e nemmeno inglese, che solo chi viveva in Italia da vent'anni poteva parlare.

Sembrano Stanlio e Ollio, pensò Bosio fra sé, mascherando una risata che Terzi non mancò di notare.

«Come mai la polizia s'interessa a noi?», chiese Ewin.

Mark non rispose subito. Tirò fuori le foto dei sei ragazzi, le allineò sul tavolino e chiese: «Li conoscete?»

L'irlandese guardò le foto – volti emaciati, occhi chiusi, strana espressione –, scosse la testa rossiccia, poi fissò il commissario coi grandi occhi azzurri e rispose interrogativamente: «Sono iscritti alla nostra scuola, sì.»

«Erano», precisò Bosio. «Come vede, sono morti.»

Ann Mc Neil, capelli rossicci e occhi azzurri come suo fratello, si portò le mani al volto. «*Oh, my God*...»

«Morti?», ripeté Ewin stupefatto. «Come? Quando? Erano qui pochi giorni fa, al mio corso di storia celtica...»

«*Oh, my God*...», ripeté lei, accasciandosi sulla poltrona.

«Quando esattamente?», chiese Terzi.

Ewin ci pensò solo un attimo. «Giovedì», rispose.

«Venivano in questa scuola solo di giovedì?»

«No. Ann tiene i corsi di astrologia e divinazione il martedì e il venerdì. Ma ieri non sono venuti. Non tutti, vero Ann?»

Sua sorella annuì, impressionata.

«Erano pochi ieri», confermò poi. «Loro non c'erano, ma a volte

capita.»
«Insomma non ha badato più di tanto alla loro assenza?»
«No. Ho pensato che avevano un altro impegno. Erano molto amici fra loro: se mancava uno, mancavano tutti.»
«Sì», aggiunse suo fratello. «Facevano tutto insieme.»
«Sono anche morti insieme», disse Mark. «Venerdì sera, sulla spiaggia di Castel Porziano. Davvero non lo sapevate? Non avete letto i giornali?»
I due scossero la testa.
«Non lo sapevamo», disse Ewin. «E' una cosa orribile. Come?»
«Uccisi. Tutti e sei. Un colpo di pistola alla nuca.»
Ann impallidì di colpo. Nemmeno le tante efelidi che aveva sul naso si vedevano più, notò Bosio. Poi pensò che si sarebbe sentita male e s'alzò per soccorrerla.
«Uccisi?», esclamò Ewin. «Ma perché? Erano giovani, pieni di vita. Erano ragazzi come tanti. Chi ha potuto volere un orrore simile?»
«Siamo qui per questo: ne sapete niente? Giovedì è stata l'ultima volta che li avete visti?»
Non ne sapevano niente. Nessuno dei due, anche se fu solo l'uomo a parlare, ché sua sorella proprio non ce la faceva. E sembrarono sinceri.

«Chi sono gli altri iscritti alla scuola?», domandò il commissario.
«Se ne può avere una lista?», aggiunse l'ispettore.
Ewin non esitò un istante. Andò al computer, batté qualche tasto, inviò la stampa e subito porse la lista ai due poliziotti.
«Gli iscritti di quest'anno», disse.
«Grazie, signor Mc Neil.»
«C'è qualcos'altro che possiamo fare per voi?»
«Per ora no. Ma tenetevi a disposizione.»
«Siamo qui. Viviamo qui. Tornate a trovarci.»
Stavano già per andarsene quando Terzi tornò due passi indietro e, sorridendo, chiese: «Una curiosità: perché avete scelto Ostia?»
Sorrise anche Ewin. «Perché amiamo il mare e questo era il luogo più accessibile per due come noi. Abbiamo cominciato con poco. Spiantati, è così che dite voi.»
«E vi piace qui?»
«Molto. C'è una bella pineta e la spiaggia dunale. E' un posto tranquillo.»
«A proposito di spiaggia dunale: ci andate mai?»
«Parla di Castel Porziano? Sì, spesso.»
«Vi riunite lì coi vostri studenti?»
Ewin rise. «Riunirci? No, solo passeggiate.»
«Nessuna riunione, nessun rito sulla spiaggia?»

«Ma no, commissario, che dice! La nostra è una scuola, non una setta magica. E' tutto regolare, può controllare.»
Mark sorrise ancora ma non ribatté. Aveva già controllato. Solo che la realtà, a volte, è molto diversa da ciò che dicono carte e computer. Diversa anche dalle parole di uno Ewin qualunque. Ma per adesso poteva bastare. Anche perché, nella piccola casa del lido di levante, di strani oggetti talismani o conchiglie non ne aveva proprio notati.
«Simpatici gli irlandesi», commentò Bosio in macchina.
«Vero», ammise il commissario. «Ma teniamoli d'occhio. E, soprattutto, rintracciamo gli altri iscritti alla scuola.»
«Me ne occupo io. Ma...» S'interruppe, scosse la testa.
«Cosa?», s'incuriosì Terzi.
«Non t'arrabbi? Okay. Irene dov'è? Perché non è venuta?»
Mark non s'arrabbiò. Ma, fissando il nulla oltre il finestrino, disse soltanto: «Aveva altri impegni.»

Irene, jeans sbiaditi e maglia rossa un po' troppo larga, aspettava davanti alla porta dell'ufficio. Immobile, gli occhi bassi, i capelli scombinati di chi vi ha passato troppe volte le dita in mezzo. Pallida era poco. Stravolta.
«Ciao», disse Mark fermandosi davanti a lei. «Mi aspettavi?»

Irene annuì. Poi alzò la testa e quello sguardo allucinato gli si piantò nel cuore come una lama di ghiaccio.
«Ci avete messo molto...», ribatté, la voce un filo di nulla.
«C'era traffico sulla Colombo. Sei stata da Pietro?»
La vide sobbalzare, indietreggiare, appoggiarsi al vetro della porta.
La sentì mormorare: «Devi vederlo, Mark...»
Faticava a parlare Irene, la gola serrata in una morsa.
L'istinto fu di sorreggerla, ma non lo fece. Le sfiorò un braccio.
«Che succede?», chiese preoccupato.
«Devi vederlo anche tu... E' allucinante...»
«Cosa devo vedere? Di che parli? Vieni dentro, siediti. Sei pallida come un cadavere.»
Lei barcollò oltre la soglia, s'appoggiò a lui. Poi però non si sedette e, girandosi di scatto, quasi urlò: «Il quadro, Mark! E' un incubo... toglie il fiato. Devi vederlo.»
Lui capì d'improvviso. «Uno dei quadri di Pietro Albani?»
«Non è solo un quadro, è...»
«Cosa? Che t'ha mostrato quel vecchio pazzo?»
«Hai presente *Il grido* di Munch? Molto peggio», rispose.
Poi tentò di raccontarglielo. Le conchiglie bianche e nere, il mare rosso sangue, il cielo color mattone, la spuma abbacinante come uno schiaffo in faccia. La bocca nera, profonda, infinita, la sua

espressione... E la violenza dei colori deformata dallo specchio.

«Ha le sembianze di Dario, capisci?», concluse con forza, a convincere più se stessa che lui. «Dario, il fotografo.»

«Ho capito, ma che senso ha?»

«Non lo so. Devi vederlo. Devi chiedere a Pietro perché ha fatto quel quadro. Io non ne ho avuto il coraggio. Sì, commissario, ho avuto paura. Pietro sorrideva in modo strano quando me ne sono andata. Aveva notato il mio stupore e cambiato espressione, totalmente. Sembrava allucinato. Un pazzo. Ho avuto paura.»

«Calmati adesso. Ci torniamo insieme, anche subito se vuoi, ma calmati. Vado a prenderti qualcosa.»

Tornò dopo tre minuti con un bicchierino pieno di liquido al cacao. Sapeva quanto le piacesse, sperò che non facesse troppo schifo.

La trovò seduta e un po' più colorata in viso. Le porse la bevanda.

Irene lo guardò negli occhi, sorrise appena. Poi prese il bicchierino.

«Sei gentile, capo», mormorò.

Mark si sedette accanto a lei e attese che l'orrore letto nei suoi occhi lentamente s'affievolisse.

Poi l'ispettore Rossetti entrò nell'ufficio.

«Ho qualche novità per voi», informò. «Cominciamo dalla più

facile: il barbiturico. Si tratta di veronal. Ce n'era traccia in tutte e sei le vittime, sia nel sangue che nello stomaco. Devono averne assunta una piccola quantità, ma quanto basta per andare fuori di testa.»

«Allucinazioni?», domandò Terzi.

«Direi piuttosto stato ipnotico. Il veronal viene usato molto come sedativo, soprattutto nelle cliniche che curano malattie mentali.»

La Corsi si scosse un attimo. Meteora di pensiero. Un lampo, così, improvviso e già svanito. «Malattie mentali?»

«Intendevo cliniche psichiatriche», precisò Rossetti. «Può esservi utile: l'assassino potrebbe avere a che fare col mondo della medicina e degli ospedali. Passiamo alla pagina strappata. Il computer dice che quel tipo di carta e di stampa, in particolare i caratteri, potrebbero corrispondere alle edizioni Laterza che, come sapete, sono abbastanza ricercate, direi raffinate. Ma questo è davvero tutto.»

«E' molto», asserì il commissario. «L'anno di edizione?»

«Impossibile stabilirlo, Mark. Chiedi troppo.»

«Va bene. Sulle conchiglie si sa qualcosa?»

«Stiamo procedendo al confronto delle impronte, ma ancora non è emerso niente. Comunque non sono conchiglie che si trovano facilmente, non a Castel Porziano. Si tratta di sei esemplari di

argonauta, rintracciabili nell'Atlantico e nel Mediterraneo, soprattutto in Grecia.»

«Stai dicendo che qualcuno le ha portate lì appositamente?»

«Sto dicendo che non sono conchiglie dei nostri mari. Mentre invece è delle nostre parti la sabbia rinvenuta sui tappetini delle tre auto: ferrosa e a grana grossa, identica a quella del litorale romano.»

«Non avevo dubbi», mormorò il commissario.

L'ipotesi dell'assassino che per tre volte va sù e giù dalla pineta al mare reggeva e come. Va sù e giù e porta le conchiglie per inscenare il rito marinaro. Bella storia davvero.

«Può averle comprate, le conchiglie», intervenne Irene.

«E' quello che penso», rispose Rossetti. «Ma sai quanti negozi in Italia le vendono? Anche cercando, non arriveremmo da nessuna parte.»

Quando Rossetti li lasciò di nuovo soli, i due poliziotti si guardarono interdetti. Messinscena da incubo, perfetta e raffinata. Programmazione studiata nei minimi dettagli. Un assassino spietato, che sapeva cosa voleva e come ottenerlo. Che l'aveva ottenuto. Tanti indizi e nessuna traccia valida. Nessun movente. E da sfondo un'occulta legge magica ad alitare sulla sabbia come la lieve brezza del mare, che tutto copre e cancella. Inesorabilmente.

«Le ipotesi a dopo», disse Mark alzandosi. «Adesso andiamo a mangiare qualcosa: sono già le tre e mezza.»

Irene stava per dire «Non ho fame», ma si bloccò perché vide irrompere con foga Luigi Moretti.

«C'è qualcosa d'interessante, commissario», disse l'agente. «Legga qui: sono le informazioni sull'amico di suo padre.»

«Avremmo fame...», ribatté Terzi. Scherzava.

«Solo un minuto, poi mi ringrazierà. Lo sa che fine ha fatto la moglie di Albani? Da otto anni è ricoverata in una clinica per malattie mentali.»

Malattie mentali. La meteora di poco prima... accidenti.

«E' pazza?», chiese Irene.

«Impazzita. E sapete perché? Otto anni fa suo figlio Michele morì in modo violento. E sapete dove? Sulla spiaggia di Castel Porziano, nello stesso posto in cui suo padre va a cercare le conchiglie.»

Malattie mentali. E il figlio Michele. Michele, come Dario vuole chiamare il bambino in arrivo. E la spiaggia dei delitti. Accidenti.

Terzi strappò i fogli dalle mani di Moretti. Un caso ancora aperto, lesse. Forse suicidio. Un colpo di pistola alla tempia. Così era morto Michele Albani sulla spiaggia dunale di Castel Porziano. Aveva ventun anni.

«Il quadro, Mark!», esclamò di colpo Irene. «Non era Dario, ma Michele! Pietro ha rappresentato l'altro suo figlio in quel quadro da incubo: Michele che muore sulla spiaggia dove lui va a cercare conchiglie per non pensare alla follia della moglie, ricoverata chissà dove.»
Mark la guardò. E' così, pensò. E' proprio così.
Non parlò, ma percepì il dolore di lei. Era lo stesso suo. Dolore che adesso formava una certezza. Indiscutibilmente.
La carezzò sui capelli e disse piano: «Mangiamo qualcosa.»
Irene accettò senza ribattere.

Aveva voluto seguirlo, e che fosse lui a guidare l'auto di servizio. Sperava, durante il lungo tragitto fino a casa di Luciano Terzi – perché era lì che il capo voleva andare –, di riuscire a tirare fuori ciò che aveva dentro, che le bloccava stomaco e fiato. Lei che non era mai stata brava a strapparsi parole ed emozioni tanto private, ma che adesso ne aveva bisogno.
«Carriera impeccabile quella di Pietro», disse Mark d'un tratto, fermandosi a un semaforo rosso.
Irene annuì distratta.
«Encomi, medaglie, riconoscimenti», proseguì lui. «E lo stesso vale per suo figlio Dario. Di Michele invece si sa poco, se non che

era il minore dei due e, all'epoca della morte, ancora studiava. Non mi ricordo di lui. Credo stesse in una specie di collegio, non ho mai saputo perché.»

«Michele...», mormorò finalmente lei. «E' così che vogliono chiamare il figlio in arrivo. Una gioia, l'ha definita il vecchio. Adesso so perché.»

«Sappiamo anche il perché del quadro, e che la somiglianza che tu hai notato non è relativa a Dario.»

Lei annuì di nuovo, ma stavolta si girò a guardarlo. «Ha rappresentato il figlio morto sulla spiaggia... Il figlio che urla, e il mare come sangue. M'ha guardata in modo strano, come se avesse paura che gli chiedessi qualcosa, come se si preparasse a reagire, a difendersi. Era allucinato, preoccupato, e voleva soltanto una cosa: che me ne andassi subito, senza chiedere né capire. Un segreto...»

«Quale? E che c'entrano i sei cadaveri?»

Irene scosse la testa. «Qualcosa c'entrano, sono sicura. Tuo padre potrebbe saperlo, o almeno aiutarci a capire.»

Non le disse niente, ma le sorrise guardandola appena.

«E i celti?», chiese poi. «Hai letto l'informativa?»

«Sì. La scuola per maghi e streghe, la divinazione, i riti, il tempo circolare, come la disposizione dei cadaveri e la forma delle sei conchiglie. Rossetti ha dato loro un nome?»

«Argonauta. E' vero, hanno forma circolare, sembrano girare e tornare su loro stesse, come l'idea celtica del processo ciclico della natura. Tutto torna. Anche i morti.»
«Cosa pensi che sia, una specie di boomerang?»
Mark sorrise di nuovo. «Magari una vendetta.»
«Davvero credi che Pietro abbia vendicato il figlio morto?»
«Adesso lo credi anche tu. O mi sbaglio?»
«No, io... ho solo paura. E non so cosa credere.»
«Sua moglie è impazzita a seguito di quel fatto. Potrebbe essere impazzito anche lui: la morte del figlio quale causa scatenante di una follia omicida esplosa soltanto oggi.»
«Perché aspettare otto anni?»
Non le rispose, non lo sapeva. Ma l'ipotesi era valida, avvalorava i sospetti, spiegava tutto. O quasi.
Luciano li aspettava sul pianerottolo, in mezzo alla corrente, sorridente, felice come un ragazzino. Vedeva di nuovo suo figlio, ma soprattutto Irene insieme a suo figlio. E questo era indubbiamente un buon segno.
«Come stai, giovane ispettore?», le disse stringendo le sue mani fra le proprie, affettuoso come coi figli non era stato mai. «E' parecchio che non ci vediamo.»
«Sono successe un po' di cose», rispose lei. «Volevo telefonare...»

«M'avrebbe fatto piacere. Comunque entrate. So che avete un problema. Quello che non so è se posso aiutarvi.»

«Ci puoi provare», disse Mark richiudendo la porta. «E provare a stare attento alle correnti d'aria.»

«Mi credi rincoglionito? T'ho detto mille volte di non preoccuparti per me: so badare a me stesso.»

Indicò il divano a Irene, disse che avrebbe preparato un caffè e, senza attendere risposta, sparì in cucina ad armeggiare con la caffettiera.

La sua voce giunse attutita quando chiese: «Allora, che volete sapere?»

«Di Michele Albani, papà. Non me lo ricordo, ma tu forse conosci la storia.»

Passò mezzo minuto. Poi Luciano ricomparve. Serio, gli occhi celesti una fessura sul viso pallido e tirato. Lentamente tornò verso di loro, si sedette accanto alla poliziotta.

«Che c'entra Michele?», mormorò in un soffio. «Quel povero ragazzo è morto da otto anni. Una tragedia, credetemi. Una tragedia infinita. La moglie di Pietro ne è uscita male e lui non s'è mai ripreso del tutto. Poi Dario si fa trasferire altrove per dimenticare: si sposa in fretta e se ne va, sparisce, abbandona il padre a se stesso. Credo non sia mai stato a trovare sua madre in

clinica.»

«Come è morto Michele?», chiese suo figlio.

«Nel modo più stupido del mondo: per gioco. Non lo sapete? No, forse no. Non ti ricordi di lui, Mark, perché non ne abbiamo parlato. Nemmeno i giornali dettero risalto alla cosa. Del resto Michele era un ragazzo difficile, vissuto per anni in collegio, ai miei tempi era riformatorio, ma fa lo stesso. Un ragazzo con molti problemi. Ma Pietro lo amava, forse più dell'altro. Ha fatto di tutto per lui, cercando di non ostacolarlo, di renderlo felice. A vent'anni ha lasciato il collegio, è tornato a casa, s'è iscritto all'università. Ricordo che Pietro nominava sempre una certa Cristina, una compagna di studi. E altri amici che bazzicavano per casa. Sembrava tutto tranquillo, fino a quel giorno maledetto, sulla spiaggia. Un gioco... uno stupido gioco da irresponsabili. Sette amici, una pistola, la scommessa su chi è più coraggioso: sette colpi, uno a testa... ma è solo Michele a morire.»

«Una specie di roulette russa?», chiese Irene.

«Proprio così. Ma l'arma non è mai stata ritrovata. Il caso è stato archiviato come incidente. Fatto sta che i nomi dei sei amici di Michele non vennero mai fuori. Pietro ha sempre sostenuto che fossero i suoi amici più stretti, fra cui Cristina, ma i ragazzi hanno sempre negato, giurando di non saperne niente e adducendo alibi

confermati con facilità dalla polizia. Questa è la storia di Michele. Il resto lo sapete.»

«Pietro aveva sospetti anche sull'arma?», domandò Mark.

«Non ne ha mai fatto parola. I sospetti li avevo io: ho sempre creduto che si trattasse della sua pistola d'ordinanza. Michele fu ucciso da un proiettile calibro 22, simile a quelli che avevamo in dotazione alla narcotici.»

«Una Beretta calibro 22, vero? Proprio come quella che avevi tu e che a me piaceva tanto.»

Luciano annuì, raddolcito da quel ricordo lontano.

«Ti sono sempre piaciute le armi», mormorò.

«Mi piaceva la tua. Ma non è questo il punto: dov'è finita la Beretta di Pietro Albani? Perché nessuno ha mai pensato di confrontarla col proiettile che uccise suo figlio?»

«Non lo so, Mark. Stavo alla narcotici e in procinto di pensione, non chiesi più di tanto. Pietro poi... lui non voleva, capisci? Non voleva e basta.»

«Non voleva capire come e perché fosse morto suo figlio?»

Luciano allargò le braccia. Poi, fissando qualcosa che solo lui riusciva a vedere, sussurrò: «A volte non parlarne aiuta a rendere meno forte il dolore. Io ne so qualcosa.»

Matteo, pensò Irene. E Claudia. Due figli, persi entrambi. I fratelli

di Mark, di cui nessuno voleva più parlare. L'uno assassino suicida, l'altra terrorista. Capitolo chiuso. Sfiorò delicata la mano di Luciano, gli sorrise.

Mark invece sbuffò e per non esplodere s'alzò di scatto e andò ad accendersi una sigaretta davanti alla finestra.

«Di un certo quadro sai niente?», chiese con durezza.

«Quello a casa di Pietro, in corridoio? L'ho visto, sì.»

«Non ti ho chiesto se l'hai visto, ma se ne sai qualcosa. Che cavolo rappresenta? L'ha fatto lui?»

«Sì, l'ha fatto lui. Rappresenta i suoi incubi: quelli che ha da quando Michele è morto. Ti sembra tanto assurdo?»

«Lui ha "visto" morire suo figlio?»

S'era girato di scatto Mark, e aveva parlato con durezza, sfumando la frase in un tono di sferzante ironia.

«Parli così perché non capisci!», sbottò Luciano. «Non sai niente tu! Non ti è morto nessun figlio. A me sì, anche se ti ostini a far finta che non sia vero. Matteo s'è ammazzato ed era mio figlio. Ho avuto anch'io gli incubi, come Pietro, come qualunque padre, porca miseria! Solo che il mio amico è un artista e ha sfogato il suo dolore in un quadro.»

Che figlio è colui che spara al fratello e poi s'ammazza? Avrebbe voluto urlarglielo in faccia. Non era un figlio, era niente. E non

c'entrava con Michele Albani, era proprio un'altra storia. Avrebbe voluto, ma non lo fece: incontrò gli occhi disperati di Irene... Perciò non lo disse.

Le parole uscirono dopo un po', dure e fredde come metallo: «Cerca quei ragazzi, li studia, li segue. Poi inventa la storia delle conchiglie, li attira sulla spiaggia e li uccide perché responsabili della morte di Michele. E' così?»

Luciano tacque, abbassò gli occhi.

«E' così, papà?», ripeté Mark, sempre più duro.

«Non so se è così. Secondo me no.»

«C'è una Cristina fra le vittime, lo sai? E non è un caso se Pietro è venuto a cercare proprio me: il figlio del suo migliore amico, che mai avrebbe sospettato di lui. Bella messinscena davvero. Fagli i miei complimenti.»

«Non credo sia andata così.»

«Allora perché ha mentito riguardo a quei ragazzi? Perché non ci ha detto che li conosceva?»

«Perché forse non sono gli amici di Michele.»

«Ah no? E chi sono?»

«Altri. Probabilmente tutta un'altra storia.»

«Non credo alle coincidenze.»

Così concluse il commissario. Poi riprese la giacca, aprì la porta e

imboccò le scale senza nemmeno salutare suo padre.
Irene fu costretta a correre per raggiungerlo in strada.
«Si può sapere che t'è preso?», esclamò bloccandolo per un braccio, prima che lui salisse in macchina.
«Lo difende a spada tratta senza sapere un cazzo», sbottò lui. «E tira fuori la storia di Matteo, del padre che soffre. Lo sai chi era Matteo, no? L'hai conosciuto, s'è fatto schizzare il cervello davanti a te. Un figlio? Ma quale figlio? Che c'entra con Michele Albani? Stavolta il pazzo è il padre, non il figlio. Ma lui lo difende senza sapere un cazzo.»
«Neanche noi sappiamo niente, Mark. Solo ipotesi.»
«Ti ci metti anche tu adesso?»
«No, ma è la verità. Tuo padre potrebbe avere ragione.»
«Se ti piace tanto mio padre, perché non ti fai adottare?»
Aprì con rabbia lo sportello e salì, mise in moto. Poi, fino al portone di lei, non disse più una parola.

5

Irene era scesa dalla macchina quasi di corsa, senza guardarlo, senza dirgli ciao. Ma aveva sentito un vago «Aspetta...» mentre raggiungeva il portone con le chiavi già pronte. S'era fermata.

Mark l'aveva raggiunta dopo un attimo, i fari accesi, il motore acceso, lo sportello aperto. E lei aveva atteso, zitta.

«Non volevo offenderti», aveva detto lui.

«Hai offeso tuo padre, non me.»

«Lui non sa come sono andate le cose.»

«Nemmeno tu lo sai.»

«Però sono quello che deve trovare l'assassino.»

«No, commissario, tu sei quello che stritola persone e sentimenti pur di trovare l'assassino.»

«Pensi che non sappia ciò che ha passato mio padre?»

«Forse lo sai, ma non te ne frega niente. Di nessuno ti frega, questa è la verità. Cadaveri, moventi, assassini e armi del delitto:

solo di questo ti frega. Lo sporco lavoro del poliziotto senza cuore né emozioni né affetti.»

Ci era rimasto male. Irene l'aveva percepito nell'aria, nel colore dei suoi occhi – da verde a grigio in un istante – e nel silenzio che era seguito, profondo come un abisso.

Lui che forse aveva avuto intenzione di chiederle scusa e come al solito non ci era riuscito. Orgoglioso e testardo. E lei ad attaccarlo, cattiva come non mai. Lei arrabbiata, che non trovando di meglio gli vomitava addosso dolore rabbia e insicurezza. Lei che si pentiva, ma troppo tardi.

L'aveva visto voltarsi, risalire in macchina, chiudere piano lo sportello e ripartire. Aveva sperato che tornasse indietro. E atteso parecchio, forse mezz'ora. Ma lui indietro non era tornato.

Irene rivisse tutto questo giovedì mattina, bevendo il caffè che Claudio le aveva portato in ufficio. Claudio che capiva sempre tutto e azzeccava tempi e modi. Lui sì. Lui che adesso aspettava l'arrivo del capo per comunicargli le novità sugli iscritti a *Keltia* e se ne stava lì, fra l'ufficio e il corridoio, nervoso e zitto come non mai. Aspettava perché dopo il turno di notte non vedeva l'ora di staccare.

«Perché non vai a casa?», gli disse d'un tratto.

«Perché ha incaricato me di quel controllo. Io non lo tradisco, gli

voglio bene.»

«Frecciata cattiva, o cosa?»

Claudio Bosio rientrò, chiuse la porta. «Ti stai comportando da stronza con lui, scusa se te lo dico.»

Irene incassò senza ribattere. Gettò il bicchierino vuoto nel cestino, poi disse piano: «Gli voglio bene anch'io.»

«Non sembra proprio.»

«Che dovrei fare allora?»

Il collega scrollò le spalle. «Smettila di avere paura.»

«Cosa vuoi dire? Paura di che?»

«Lo attacchi perché hai paura. E' una difesa la tua, ma Terzi non lo merita. Lo conosco da vent'anni e tu sei la prima persona con cui non s'incazza. Ti tratta sempre coi guanti e non è da lui. Significa qualcosa, credo.»

«Che ne sai tu?»

«Lo so bene invece. So cos'è successo. Ma so anche che lui non ti ha tradita, non gli ha sfiorato nemmeno il cervello. E non ti ha mentito.»

«Cosa dovrei fare?», ripeté Irene.

Claudio ci pensò solo un attimo. «Vai con lui al posto mio. Credo voglia tornare dai Mc Neil. Vai con lui e trova un momento per parlargli.»

«Dovrei chiedergli scusa?»

«Andiamo, Irene...»

Terzi aprì la porta in quel momento.

«Bucci m'ha detto che ci sono novità», disse guardando solo Bosio.

«Proprio così. Te le dico e me ne vado, ché ho un sonno...»

Il turno di notte. Vero. Il commissario sorrise appena.

«Fra gli iscritti a *Keltia* ce n'è uno che potrebbe sapere qualcosa sulla riunione di venerdì sera», continuò Claudio porgendogli un foglio. «Marco Di Salvo, quarant'anni, commerciante di oggettistica marinara. Ha un negozio di conchiglie a Fiumicino e il suo numero è memorizzato sul cellulare di Cristina Basili come ultima chiamata effettuata venerdì, prima di quell'appuntamento.»

Mark gli strappò il foglio dalle mani. «L'hai cercato?»

«Ho avuto la conferma pochi minuti fa. Se torni dai Mc Neil, dopo puoi arrivare a Fiumicino e parlargli.»

«Tu invece che fai?»

«Me ne vado a casa, capo. Te l'ho detto, ho sonno.»

Stava già uscendo quando Terzi mormorò: «Ehi, grazie.»

Irene intanto s'era alzata, l'aveva raggiunto per leggere con lui l'informativa su Di Salvo.

«E' iscritto a *Keltia* e vende conchiglie», disse. «Mi sembra

interessante. E di certo conosceva la Basili.»
«Probabilmente li conosceva tutti. Dovremmo chiederglielo.»
«Posso venire con te, se non hai niente in contrario.»
Era offeso, umiliato, dispiaciuto. Ma non aveva niente in contrario. Avviandosi alla porta, le fece cenno di seguirlo.

C'era solo Ann in quel momento. Innaffiava il piccolo giardino nel tiepido sole di fine marzo. Lo faceva con amore, insistendo sulla piccola parete di rose non ancora sbocciate a ridosso del muretto perimetrale. La terra smossa, come se v'avesse appena piantato qualcosa. Quelle però non sono piante "giovani", pensò il commissario.
Si stava chiedendo se la donna li avesse notati quando Ann vide le loro ombre oltre il cancello, alzò la testa, sorrise, disse gentile: «Vi apro subito.»
Irene si guardava intorno. Non le sarebbe piaciuto vivere in un posto così, in quelle casette tutte uguali, in quelle strade tutte uguali, con quell'aria da periferia un po' balorda e nessun negozio nelle vicinanze. Però la casa–scuola dei Mc Neil non era niente male. Soprattutto le piacevano gli oggetti esposti, i colori, le tante marine appese alle pareti. Mare d'Irlanda, pensò sorridendo.
Ewin rientrò in quel momento, con una busta di pane e i capelli

rossicci mossi dal vento. Sorrise al commissario e guardò incuriosito Irene, accennando un saluto.

«La mia collega, ispettore Corsi», disse Terzi.

«Un caso difficile, se ci lavorate in tanti», commentò Ann.

E suo fratello: «Avete scoperto qualcosa?»

«Abbiamo controllato i nominativi che ci avete fornito. E appreso una storia sulle sei vittime.»

«Una storia risalente a otto anni fa», aggiunse Irene.

«Quale storia?», chiese Ewin.

«Li conoscevate, otto anni fa?»

«No. Quei ragazzi s'erano iscritti lo scorso anno.»

Ann intervenne, bloccando il fratello con un cenno della mano.

«Aspetta, Ewin. Loro avevano qualcosa. Non so spiegare bene... Ne abbiamo parlato una volta. Qualcosa li legava. Tu dicesti: qualcosa li terrorizza. Un ricordo magico, o un incubo... un segreto. Ricordi?»

«Ricordo. Ma era una cosa loro, non ne hanno mai parlato con noi. Facevano tutto insieme, sempre. Come dite qui? Legati a filo doppio, ecco. Come se... non so dire.»

«Come se un segreto li tenesse uniti?», disse Terzi.

«Proprio così! E' stata la nostra impressione. Di Ann, che me ne ha parlato. Loro erano sempre insieme, a volte si guardavano in modo

strano, si controllavano. Ognuno aveva paura che l'altro potesse tradire il segreto. Questo abbiamo pensato di loro.»

Irene e Mark si guardarono per un attimo, poi fu lei a domandare: «Conoscevate Michele Albani?»

«No. Chi è?», rispose Ewin.

Ma fu ancora una volta Ann ad intervenire: «Michele... ho già sentito questo nome. Forse un amico di quei ragazzi?»

«Forse il loro segreto?», ribatté Terzi.

Sgranarono gli occhi i due irlandesi. Non lo sapevano. Ma quel nome l'avevano sentito. E avevano percepito il segreto di quei sei: una storia lontana, un incubo. Ricordo magico, l'aveva definito Ann. Davvero? Era questa la storia da scavare? O l'atteggiamento dei due nascondeva dell'altro? *Keltia* era solo una coincidenza e la morte sulla spiaggia una messinscena, o i Mc Neil c'entravano qualcosa?

«Conoscete Marco Di Salvo?», domandò Mark.

Ewin rise divertito. «Vi ho dato il suo nome. Sì.»

«Che tipo è?»

L'irlandese cercò il termine giusto. «Tenebroso», disse poi.

Ma forse non era esattamente questo che voleva intendere.

Fu sua sorella a venirgli in soccorso: «Silenzioso. Ma molto serio. Molto appassionato di storia celtica. Ama il mare, l'Irlanda, la

magia...» S'interruppe, cambiò espressione e aggiunse: «E' successo qualcosa anche a lui?»

«No, lui sta bene. Ma conosceva i sei ragazzi, giusto?»

Ewin sorrise ancora. «Gli piaceva Cristina. Sì, lo dicevano anche gli altri. Ma lei era fidanzata con Andrea.»

«Le regalava sempre conchiglie», aggiunse Ann, dolce.

Nient'altro. Ché forse non c'era altro davvero, non lì.

«Andiamo a Fiumicino», propose Terzi uscendo.

«Gli piaceva Cristina», disse Irene, ripetendo le parole di Ewin. «E magari venerdì sera... Comunque quei due sono proprio simpatici, non trovi?»

Stessa impressione, pensò Mark. Simpatici e ignari di tutto. Di certo molto dispiaciuti. Ma era davvero tutta lì la verità? Se invece quei delitti...

Accostò la macchina e guardò Irene, ma in realtà non la vedeva. Vedeva quei sei cadaveri. Vedeva le conchiglie e la spiaggia, le dune di sabbia e il mare rosso sangue. Vedeva la messinscena. E gli sembrava perfetta, architettata dall'assassino per far credere che ad uccidere fosse stato qualcun altro, psicopatico serial–killer o "salvatore del mondo" poco importava. Sembrava. Ma non era così. Perché tutta quella scenografia di orrore era vera.

Lo capì in quel preciso istante. Vera, come lo psicopatico che

l'aveva architettata, che non aveva fatto niente per nascondersi. Scenografia vera, psicopatico vero. Nessuna messinscena. E lui, chiunque fosse, adesso stava lì e rideva, in attesa che qualcuno lo fermasse.

«Non abbiamo capito niente, Irene», disse d'un tratto.

Ma in realtà parlava a se stesso. Era lui a non aver capito niente. Lui a non avere alibi né scusanti. Lui a sbagliare tutto. Soltanto lui.

«A cosa ti riferisci?», ribatté lei stupita.

«Non è una messinscena. Noi siamo partiti dal presupposto che l'assassino abbia tentato di falsificare le carte per dirottarci su altre strade, ma se non fosse così? Se davvero fosse pazzo? Un angelo vendicatore, un salvatore del mondo. Potrebbe aver ucciso solo per il gusto di farlo. E potrebbe uccidere altri giovani, magari il prossimo mese o la prossima settimana. Potrebbe essere uno degli iscritti a *Keltia*, che frequenta la scuola solo per cercare le sue future vittime.»

Allucinante e assurdo. Eppure Mark poteva avere ragione.

«E' questione di punti di vista», aggiunse lui. «E forse io ho preso in esame quello sbagliato. Ho puntato su Pietro senza analizzare la situazione.»

«Tutti l'abbiamo fatto, non solo tu.»

«Ma sono io a condurre l'indagine.»

«Non credo sia così importante adesso. Cos'hai in mente?»

«Intanto parlare con Di Salvo. Poi con Dario. E vedere quel quadro. Controllare alibi e motivazioni di tutti, compresi i parenti delle vittime. E cercare un'altra storia.»

«Quale?»

«Vorrei saperlo. Comunque sei d'accordo con me?»

«Certo, capo, sono d'accordo. E poi...»

«E poi capire se la pagina strappata e la frase in inglese hanno un senso», credette di concludere lui. «Magari la storia da cercare è proprio lì.»

«La frase quale firma dell'assassino?»

«Perché no?»

Già, perché no? Solo un pezzo di carta sotto la sabbia, rinvenuto per caso e nemmeno preso troppo in considerazione. Se invece fosse stato il fulcro di tutto? *Here he lies where he longed to be: home is the sailor, home from the sea, and the hunter home from the hill...*

«Dobbiamo capire cos'è e chi l'ha scritto», disse lui.

«Possiamo tentare con Internet. O coi tuoi tanti libri.»

Mark sorrise appena. «Non ho molti testi in inglese.»

«Ma potresti avere quello giusto.»

«Possiamo tentare», disse infine, accettando quella specie d'invito. Poi rimise in moto e partì verso Fiumicino.

Il negozio aveva una sola, semplice scritta sulla vetrina: CONCHIGLIE. Ma vendeva anche altro: bigiotteria di corallo e madreperla, velieri in miniatura, oggettistica e, ovviamente, bellissime, coloratissime, variegate conchiglie di ogni forma e provenienza. C'era da incantarsi davanti alle bacheche di vetro che le contenevano, da perdersi fra quei nomi latini che dicevano tutto senza spiegare niente. Fu Irene ad individuare un esemplare di argonauta − bianca di madreperla, circolare, quasi avvolta su se stessa, come il tempo circolare − e ad indicarla a Mark. Sul cartellino che la identificava ne lessero la provenienza: isole greche.

«Posso aiutarvi?», domandò qualcuno alle loro spalle.

Marco Di Salvo sorrideva gentile, mantenendosi a una certa distanza. Quei due potevano essere i primi acquirenti del giorno. Periodo morto quello, di turisti nemmeno l'ombra. Invece no. Vide un distintivo comparire in mano all'uomo.

«Polizia?», chiese stupito. «Da me? Forse la finanza...?»

«Omicidi», rispose Terzi. «Dovrebbe sapere bene perché siamo qui. Il motivo si chiama Cristina Basili.»

L'uomo abbassò gli occhi. Il sorriso scomparve dal suo volto scarno bruciato dal sale. Sembrò più vecchio dei suoi quarant'anni. E sofferente.

«Cristina...», mormorò.

«Ci risulta che la conosceva», insistette il commissario. «E che forse è stato l'ultimo a vederla viva, venerdì scorso.»

«E' morta, lo so... è morta sulla spiaggia, insieme ai suoi amici, quelli che non la mollavano mai. Non riuscivo a parlarle da sola....»

«Dove l'aveva conosciuta?», domandò la Corsi.

«Lo sapete bene, perché me lo chiedete? Frequentava una scuola, come me, come i suoi amici: l'ho conosciuta lì.»

«Quando?»

«Qualche mese fa, al momento dell'iscrizione. Le piaceva molto seguire i corsi di astrologia e divinazione, che erano i più interessanti.»

«Si riferisce alla scuola denominata *Keltia*?»

Di Salvo annuì.

«E Cristina Basili le piaceva molto», aggiunse Terzi, «forse più di qualsiasi corso di magia, non è così?»

L'uomo annuì ancora. «Mi piaceva, ma era inavvicinabile, ve l'ho detto. E poi aveva un fidanzato, che credo volesse addirittura

sposare.»

«Addirittura?», ribatté Mark ironico.

Di Salvo sorrise appena. «Era un tipo strano, Andrea. Come tutti quelli del gruppo. Tutti, tranne lei. Lei era normale: una brava ragazza. Era sprecata per loro. Avrei voluto farglielo capire e tirarla fuori da quel giro, ma lei... lei era come ipnotizzata, capite? Non ascoltava nessuno, figurarsi me! Era inavvicinabile, e non sempre per sua volontà.»

«Però venerdì è riuscito ad avvicinarla, da solo?»

«E' stata lei a chiamarmi sul cellulare. Un miracolo, ho pensato. Voleva sei di quelle conchiglie. Proprio quelle e di quella dimensione.»

Le indicò nella bacheca. Argonauta, provenienza isole greche.

«Come vedete, me n'è rimasta solo una», aggiunse.

«A cosa le servivano?», domandò Irene.

Di Salvo allargò le braccia in un gesto di resa. «E chi lo sa? Erano strani, ve l'ho detto. Ma il numero sei era quello dei componenti del gruppo.»

«Insomma lei riceve la chiamata di Cristina, prende le conchiglie, chiude il negozio e va a Roma a portargliele?»

Di Salvo annuì per la terza volta. «E' andata così. Me le aveva ordinate e già pagate. Avrei voluto regalargliele, ma lei ha

insistito, ha detto: *Un'altra volta, quando sarà per me...* Chissà che avrà voluto dire.»

«Che non erano per lei ma per il gruppo», spiegò Terzi. «Poi cos'è successo? L'ha accompagnata o seguita? Sa dove sia andata dopo?»

«Ci siamo visti sotto casa sua, in strada. Lei m'aspettava in macchina. Aveva una *Smart* rossa. Le ho dato le conchiglie, lei mi ha ringraziato, è salita in macchina ed è corsa via. M'ha lasciato lì come un cretino.»

«Che ora era, più o meno?»

«Circa le sei. Non so dove fosse diretta.»

«Non l'ha seguita fino alla spiaggia di Castel Porziano?»

«Ma no, che spiaggia? Sono tornato qui, verso le sette. Avevo affidato il negozio a un amico e dovevo rientrare.»

«E dopo la chiusura cos'ha fatto?»

«Sono tornato a casa. Abito a due passi da qui. Ho cenato con mia sorella e basta. Non le ho nemmeno detto di essere stato a Roma.»

Il commissario scrisse sul taccuino il nome dell'amico di Di Salvo e quello di sua sorella. Avrebbe controllato. Ché magari il negoziante di conchiglie sapeva molto più di quanto non dicesse. Poteva aver seguito Cristina in macchina fino alla pineta e poi a piedi, dopo l'incontro con gli altri. Poteva aver assistito al loro rito

sulla spiaggia. O addirittura averlo inventato lui. Gli piacevano i corsi di astrologia e divinazione. Amava la magia, i celti, l'Irlanda, così s'era espressa la Mc Neil. Poteva essere l'assassino. E se i suoi alibi non fossero stati confermati, forse... O forse no.

Uscendo dal negozio, Terzi accese una sigaretta e invece di raggiungere l'auto di servizio si diresse verso il pontile.

«Ti va un caffè marinaro?», propose alla Corsi.

«E' diverso da quello cittadino?», ribatté lei, ridendo.

«Che ne so, magari l'acqua è salata.»

Sei proprio matto, pensò lei sorridendo. Poi lo seguì nel bar.

«Mi dispiace per ieri sera», disse d'un tratto, le parole che uscivano così, imprevedibili persino per lei. «Ho detto cose che non penso. Ero arrabbiata e spaventata. Tu non c'entri, sono io che certe volte... non so, quel vecchio mi ricorda mio padre e, come fu per lui, ho paura che abbia fatto qualcosa, che quel quadro...»

S'interruppe, scosse la testa. «Scusa», aggiunse piano.

Poi rialzò gli occhi e incrociò lo sguardo di Mark, che era rimasto in silenzio, immobile, ad ascoltare le sue parole sconnesse con la tazzina in mano e un'espressione buffa sul viso impallidito dal vento marino. Un'espressione mista di stupore e umiliazione.

«Lascia stare», lo sentì dire.

Poi lo vide trangugiare il caffè tutto d'un fiato, pensò che si

sarebbe scottato la lingua, sorrise suo malgrado.
«Non volevo difendere tuo padre né essere adottata da lui», proseguì. «Volevo solo farti capire...»
Mark la interruppe brusco: «La smetti?»
Poi sbatté la tazzina sul bancone e aggiunse: «Andiamo a cercare notizie su quella frase e finiamola qui.»
Irene socchiuse gli occhi. Un attimo.
L'attimo dopo, Mark non c'era già più. E non l'avrebbe aspettata.

I mesi erano passati inesorabili, pensò Mark precedendola in casa. Scivolati via così, senza parole. Solo lavoro, duro lavoro da poliziotti. Solo sangue, morte, dolore. Così, senza di lei. Quanti mesi non sapeva, ma di certo troppi.
Invece adesso lei c'era. Era lì, proprio a un passo. Ancora in casa sua, a carezzare Whisky che scodinzolava leccandole il viso. Era lì per lavoro, con quella frase da studiare, con Internet, i libri e un bastardo assassino da scovare. Solo lavoro. Però lei era ancora lì. E rideva, e parlava con Whisky, stupendosi che il pastore tedesco, dopo tutto quel tempo, ancora la riconoscesse.
«E' incredibile!», esclamò girandosi verso Mark.
«I cani non dimenticano. E se ti amano, è per tutta la vita», ribatté lui. Poi accese il portatile che Lisa gli aveva lasciato in eredità e

chiese: «Ci pensi tu?»

«Tu pensa ai libri.»

«Prima dovremmo capire chi ha scritto la frase.»

Irene si sedette davanti al pc, si collegò ad Internet. Forse non era difficile come pensavano. Un motore di ricerca, una frase da digitare, un comando come "Cerca nel web" e poi dita incrociate. Fece tutto questo e attese, percependo la presenza silenziosa di Mark alle sue spalle.

«Se individua la frase, è fatta», gli disse.

«Se la individua, mi spieghi come hai fatto.»

Irene sorrise fra sé, non si girò a guardarlo. Sul video erano apparse tre pagine di collegamenti in lingua inglese, frammentari e poco esplicativi. Tutti da tradurre, a essere bravi. Chiamò il primo. Non c'entrava niente. Tornò indietro, chiamò il secondo.

«Le stesse parole potrebbero trovarsi anche altrove?», domandò lui, cominciando a capire il meccanismo.

Irene annuì. «E' questo il problema. In più, capisco poco l'inglese e qui non dà l'opzione di traduzione.»

«Lo capisco io. Vai avanti.»

Ce n'era uno, sulla seconda pagina di risultati, che riportava alcune di quelle parole nell'ordine giusto: «...is the sailor, home from the sea... 1894, Stevenson, Robert...», questo lo stralcio di frase.

Lampo improvviso nella testa del commissario: studi di trent'anni prima, libro di poesie o testo di Lisa non sapeva, ma stavolta non permise a quel lampo di svanire.

«Prova questo», esclamò puntando il dito sul video.

Bastarono pochi secondi per rendersi conto che l'aveva azzeccato. Insieme lessero l'intera poesia, che s'intitolava *Requiem* e i cui tre versi costituivano l'epitaffio che l'autore aveva voluto sulla propria tomba.

Mark ne aveva il libro, comprato e letto tanti anni prima, poi dimenticato sull'ultimo ripiano della libreria. "Stevenson, Poesie", edizione economica con testo originale a fronte. Non Laterza, ma era importante?

«Scrittore inglese, nato a Edimburgo nel 1850», lesse nella premessa. «Dopo aver viaggiato a lungo, si stabilì in Polinesia, nell'isola di Samoa, dove morì nel 1894. Fu seppellito sul monte più alto dell'isola, da dove si domina il mare e si "contempla l'infinito". I tre versi sulla sua tomba sono tratti dalla poesia *Requiem*.»

Tornò da Irene, le porse il libro. E lei lo guardò interdetta, incerta, come se quella meteora avesse investito anche la sua testa.

«Un requiem», mormorò.

«Un requiem, il mare e una tomba sul mare. Ti dice niente?»

«A te cosa dice?»

«Che non hai trovato quella pagina per caso. Che un ragazzo, otto anni fa, è morto sulla spiaggia, davanti al mare. Che il mare è la sua tomba, come per il poeta inglese. E che i tre versi sono un requiem per lui.»

«Michele Albani?», sussurrò Irene.

Mark annuì. «E' stato l'assassino a lasciare quel foglio, senza rendersi conto che avrebbe costituito una sorta di firma o spiegazione. L'assassino, che uccide i sei ragazzi ritenendoli responsabili della morte di Michele.»

«Ma non lo sappiamo, può essere solo un caso.»

«Non lo è. Niente è un caso in delitti come questi.»

«Altra regola dal vangelo dei poliziotti?»

Lui finalmente sorrise, scrollò le spalle.

«Dobbiamo trovare il proprietario di un libro di poesie di Stevenson, edizioni Laterza, mancante di una pagina», concluse.

Quel proprietario, con ogni probabilità, era l'assassino.

Irene spense il computer, si alzò. Non aveva notato la presenza di Whisky a mezzo metro da lei. Sorrise, gli si accoccolò accanto.

«E tu che fai qui?», gli disse dolce. «Vuoi ancora carezze?»

«Non viziarlo troppo», scherzò Mark.

«L'hai detto tu che i cani ti amano per tutta la vita. Non credi che

meritino qualcosa in cambio?»

Solo i cani?, pensò. Ma le parole restarono nella sua testa, perché il coraggio di dirgliele ancora non c'era. La guardò invece. Troppo bella quando rideva, anche se il destinatario era il cane e non lui. Troppo bella comunque, nonostante le parole dette e l'umiliazione che ancora bruciava dentro, accartocciandogli lo stomaco.

Posò il libro sul tavolo, disse: «Adesso mi spieghi come funziona la ricerca su Internet», poi andò ad accoccolarsi accanto a loro, sorridendo a Whisky che si gongolava alle carezze di Irene. Sfiorò il suo pelo soffice, e la mano di lei. La vide sorridere.

«Lavoro rognoso, capo.»

Allora tornò su quella mano, ma stavolta la prese e strinse fra le sue. Irene non si ritrasse, ma perse l'equilibrio, finì seduta sul tappeto, e rise, ancora, come non faceva da mesi. Non con lui. E mentre rideva – e Whisky si ritraeva mugolando – strinse la mano di Mark e tirò fino a fargli perdere l'equilibrio, fino a ritrovarselo sopra, che rideva a sua volta senza sapere di che. Del lavoro "rognoso" forse. O di loro. Di quei mesi scivolati via così. Ché magari adesso lei... chissà.

«Lavoro rognoso o pranzo?», le chiese ridendo, cercando oltre lei un equilibrio impossibile.

«O qualcos'altro?», ribatté Irene.

«Cosa? Se insisti, ti casco addosso.»

Lei lo guardò negli occhi, seria. Poi spinse le gambe sulle sue, l'afferrò per la camicia e l'attirò a sé. Lei che non rideva più adesso, e nemmeno lui. Profumo di shampoo all'ortica, di pelle delicata, di labbra morbide a un centimetro dalle sue. Come se oltre non ci fosse altro. Solo l'alta marea che torna impietosa, e cresce dentro, e diviene calda, tanto da stordire.

E Mark, stordito, che sfiora quelle labbra, che sente Irene andare giù piano, le mani sotto la camicia, le gambe a stringerlo d'improvviso. Mark che sente lei, il suo respiro, quel fremito lieve che fa salire il sangue al cervello, e il battito accelerato del suo cuore sotto la maglia di cotone.

«Finita la pausa di riflessione?», le chiese più tardi.

Irene sorrise, riaprì gli occhi. «Ci sei stato o no a letto con Lisa?»

«No. E tu con "digos"?»

Lei fu scossa dalle risa. «Sei matto? Davvero pensi che io... che lui...?»

«Non penso. Te lo sto chiedendo.»

«No. Mi credi?»

«Certo che ti credo.»

Irene gli sfiorò la guancia. «Anch'io», disse. «E mi dispiace per ieri sera...»

Le mise un dito sulle labbra. «La smetti?»
Stavolta era stato dolce, non arrabbiato. Adesso poteva cancellare tutto, anche l'umiliazione. E in quel momento capì d'averlo già fatto.

Di tempo ne restava poco per quel giorno, ma Terzi decise comunque di andare a parlare con Dario Albani. A casa, dove sua moglie Renata già preparava la cena, e da solo, con Irene che rientrava per colpa di un Bosio distratto e indaffarato. I figli danno alla testa, aveva pensato.
E lo pensò di nuovo quando Renata gli aprì la porta e gli sorrise senza riconoscerlo. Renata incinta di parecchi mesi. Michele, l'avrebbero chiamato. Si domandò se lei fosse d'accordo.
Dario comparve dopo un attimo. «Commissario!», esclamò, aprendosi in un bel sorriso. «Non t'aspettavamo.»
«Spero di non disturbare. Stavate cenando?»
«No, tranquillo. Entra», poi, rivolto a sua moglie: «E' Mark, il figlio di Luciano.»
Renata sorrise ancora, poi indicò il pancione, disse: «Intanto mi occupo di lui» e sparì in un attimo.
Dario costrinse Terzi a sedersi, ad accettare un aperitivo.
«Sono contento che tu sia qui», disse poi. «Non eri mai stato a

casa mia?»

«Non sapevo nemmeno che ti fossi sposato. Tua moglie sta bene o ha problemi?»

«Bene. Problemi non ne ha mai avuti, sembra un miracolo. E' maschio, sai? Lo chiameremo Michele.»

Mark annuì. «Proprio di questo volevo parlare.»

«Di mio figlio?»

«Di tuo fratello. Non mi ricordo di lui.»

Dario cambiò espressione. Sembrò invecchiare d'improvviso, il volto rabbuiato da un dolore profondo e troppo presente. Si sedette di fronte all'altro e per un lungo istante restò silenzioso a fissare il nulla.

«Non puoi ricordartene», disse d'un tratto, la voce un rantolo nel vuoto. «Non stava con noi. Era un ragazzo difficile e papà aveva deciso per il collegio. Lo chiamava riformatorio, ma non era così... era una clinica. Michele aveva dei problemi, andava curato. Andavo a trovarlo tutti i giorni, parlavamo, giocavamo, discutevamo, proprio come due fratelli. E mi mancava. Beh, mancava a tutti, soprattutto a mamma. Ma papà l'ha fatto per il suo bene. Purtroppo non è servito a niente...»

«So che poi aveva lasciato la clinica», intervenne Mark.

Dario annuì. «I dottori dissero che stava meglio, che potevamo

tentare di riportarlo a casa. E lui era davvero una persona diversa. S'era persino iscritto all'università, aveva trovato degli amici, studiava spesso con una certa Cristina. Tutto sembrava rientrato nella normalità... fino a quel giorno maledetto.»

«Lo stupido gioco sulla spiaggia.»

Dario annuì di nuovo, con dolore e rabbia. A Mark dette l'impressione che non si fosse mai rassegnato.

«Te l'ha raccontato mio padre?»

«Tuo padre non ne parla, è stato il mio. Tu cosa ricordi?»

«Un incubo: non saprei come altro definirlo. Mia madre è uscita di testa, papà s'è ammutolito e ha cominciato con la storia delle conchiglie... non ci si poteva più ragionare. Non era in grado di badare a mamma, capisci? Sono stato io a decidere per la clinica. Lavoravo da poco, non potevo assentarmi per badare a lei, mentre papà non faceva altro che andarsene al mare a cercare quelle cazzo di conchiglie. Non ce la facevo a vederli così... era un incubo assurdo e senza fine. Quando un collega di Rieti ha chiesto il trasferimento, mi sono proposto per il cambio e me ne sono andato.»

Si prese la testa fra le mani, singhiozzò. «Forse ho sbagliato, forse avrei dovuto... non lo so, è stato come abbandonarli, ma io... io avevo ventisette anni, dovevo vivere... c'era Renata, dovevamo

sposarci...»

«Hai fatto il possibile. Tra l'altro adesso sei tornato e tuo padre è molto felice: diventerà nonno, giusto?»

Dario scosse la testa, tentò un sorriso. «E' diventato matto pure lui, con quelle conchiglie... e adesso si trova immischiato nella morte dei ragazzi.»

«Li conoscevi?»

«Erano gli amici di Michele. C'erano anche loro sulla spiaggia, quel giorno maledetto... però a morire è stato solo mio fratello...»

«Li ritenevi responsabili della sua morte?»

«Responsabili? Erano degli incoscienti, tutti! Dei pazzi. Ma che cazzo gli diceva il cervello? Come si fa a prendere una pistola e puntarsela alla testa scommettendo sull'unico proiettile? Un gioco maledetto. Solo che gli altri sono sopravvissuti, Michele no.»

«L'arma è mai stata ritrovata?»

Dario quasi scattò, inferocito. «L'hanno nascosta chissà dove, quei bastardi! L'avranno buttata a mare, o sotterrata. Volevano nascondere tutto, scrollarsi di dosso ogni responsabilità. E hanno sempre negato, capisci? Hanno sempre detto che non c'erano, che non ne sapevano niente. E la polizia gli ha creduto, archiviando il caso come incidente. Per questo me ne sono andato.»

Mark attese qualche istante prima di domandare: «Tua madre è

ancora ricoverata?»

Dario sembrò calmarsi. Bevve l'ultimo sorso di aperitivo, annuì.

«Qualche volta la fanno uscire. Un paio di giorni, poi ricomincia... non si può mai lasciarla sola, e papà proprio non ce la fa.»

«Dov'è questa clinica?»

«No, Mark, ti prego... te lo chiedo per favore: non andare da lei, non rinnovarle quell'angoscia...»

«Ero solo curioso.»

Dario volle credergli, perciò rispose: «A via Tagliamento.»

«E dei quadri di tuo padre che mi dici?»

L'altro scrollò le spalle, poi s'alzò d'improvviso. «Forse un alibi per sentirsi ancora vivo. A me sembrano tutte stronzate, ma contento lui...»

«Perché proprio le conchiglie e proprio a Castel Porziano?»

«E chi lo sa?»

«Forse perché Michele è morto lì?»

«Forse. Te l'ho detto, non ne parla. A volte mi fa proprio arrabbiare, come se io non abbia sofferto per la morte di mio fratello... Non lo so, sembra che non capisca. Ma forse è l'età...»

Forse, pensò il commissario. O molto di più. Ma non se la sentì d'infierire, si rialzò, gli tese la mano per salutarlo. Dario invece lo bloccò.

«Si sa qualcosa su quei ragazzi?», chiese.

«Molto poco. Ma forse abbiamo una traccia.»

«Non ti chiedo quale perché tanto non me lo diresti.»

Sorrise il commissario, poi s'avviò alla porta.

«Salutami Renata», disse. Quindi se ne andò giù per le scale.

Non sarebbe stato facile dimenticare il rancore negli occhi di Dario. Odio puro verso gli amici di suo fratello. E nessuna pietà per loro, malgrado fossero morti. Qualcosa da tenere presente, pensò. Forse. O forse no. Comunque era meglio ricordarsene.

6

L'unico sospettato restava Pietro.

Il commissario pervenne a questa conclusione venerdì, a una settimana esatta dai delitti. Pietro non aveva alibi, il racconto del ritrovamento del cadavere di Andrea faceva acqua da tutte le parti e, soprattutto, il vecchio aveva tutti i motivi per volere la morte di quei ragazzi.

Di motivi potevano averne anche Dario o sua madre. Persino i Mc Neil, o Marco Di Salvo. Chiunque. Però Pietro era lì, proprio quel giorno. E aveva cercato lui, figlio del suo migliore amico, per stornare i sospetti da sé. Pietro era lì, forse più pazzo di sua moglie. Follia latente, avrebbe detto lo psicologo criminale. Che esplode dopo otto anni, alla fine di accurate ricerche, prove, pianificazioni. Follia da vendetta. E vendetta da dolore.

Poi c'erano le conchiglie, le sue e quelle seppellite in mezzo al cerchio formato dai ragazzi. E una pistola d'ordinanza mai

riconsegnata: la Beretta calibro 22 con cui era morto Michele. Infine il quadro: inquietante rappresentazione d'una morte annunciata.

La Beretta andava trovata, ma il resto c'era. Ed era più che sufficiente per incriminare Pietro Albani dei sei delitti.

Stava già per comporre il numero della procura quando Irene gli si parò davanti. Non l'aveva vista entrare, sobbalzò.

«Buongiorno, capo», lo salutò lei, dolce.

Riabbassò il telefono. «Ciao, ispettore. Tutto bene?»

Irene sorrise. «Chi chiamavi?»

Glielo disse. Sapeva che lei non era d'accordo, che Pietro l'aveva stregata, o forse, semplicemente, le ricordava suo padre. Ma il lavoro che erano chiamati a fare non gli lasciava alternative.

Irene alla fine annuì. «Non abbiamo prove», mormorò.

«Le troveremo. Il fermo giudiziario serve a questo.»

«Il procuratore è d'accordo?»

«Stavo per chiederglielo.»

Era d'accordo. E lo era il questore che, nel suo freddo cinismo da prossimo pensionamento, certo non ricordava più chi era stato Pietro, né perché. Non gli interessava. L'autorizzazione sarebbe arrivata a breve.

Irene si sedette mesta. «Davvero finisce così?», chiese.

«No, piccola, abbiamo ancora qualcosa da fare. Se non c'è arma non c'è delitto, ricordi?»

Si sforzò di sorridere. «Sempre dal vangelo dei poliziotti?»

Mark scrollò le spalle. «Dobbiamo cercarla. E, se è andata come penso, so anche dove.»

«Posso saperlo anch'io?»

«Dopo. Adesso serve un caffè. Vieni con me?»

Ovviamente andò con lui. E, più tardi, a Castel Porziano.

Questa l'idea: se l'assassino aveva ucciso i sei ragazzi sulla spiaggia, come tutto lasciava supporre, l'arma poteva essere proprio lì, vicino ai cadaveri. O nei pressi. Ma a cercarla doveva pensarci qualcun altro.

Attesero la squadra cinofila sul ciglio della strada, a poche decine di metri dalla circonferenza di morte segnata dai nastri giudiziari: due pastori tedeschi addestrati per scovare armi ed esplosivi, che obbedivano soltanto ai conduttori. Svelti, intelligenti, calmi nella loro canina professionalità. Fiore all'occhiello della nostra polizia, li avrebbe definiti il caro questore, gonfio d'inutile orgoglio.

I cani annusarono la zona indicata, fissarono negli occhi i poliziotti e l'arma che gli veniva mostrata. Poi, in pochi secondi, furono lontani, il muso sulla sabbia, fra dune e lentisco, a seguire qualcosa che solo il loro fiuto poteva percepire. Decisi, entrambi

nella stessa direzione, trotterellarono paralleli per un po', senza guardarsi. Poi uno si fermò, mentre l'altro proseguì sicuro. Ancora cento metri e la traccia sembrò finire. Ma il primo cane raggiunse il compagno e, superatolo, cominciò a correre fra le dune. Cento, duecento, trecento metri direzione sud, sempre più a ridosso della strada.

«Dai, Smoky, cerca ancora!», lo incitava il suo poliziotto.

Mentre il collega faceva altrettanto con Stella.

Irene guardò Mark, sorrise. «Una è femmina», commentò.

«Magari sono una coppia», aggiunse Moretti ridendo.

Poi videro Smoky fermarsi d'improvviso, puntare le zampe anteriori e il muso in un punto ben preciso. Lì e non altrove: a ridosso dell'ultima duna prima della scarpata che portava alla strada. Stella lo raggiunse e puntò zampe e muso a pochi centimetri dal compagno.

«Qui deve esserci qualcosa», disse uno dei poliziotti.

Mark chiamò quelli della scientifica e dette avvio allo scavo.

Non servì andare molto a fondo. La Beretta calibro 22 c'era: avvolta in una pagina di giornale sotterrata proprio là sotto. "L'Unità, giovedì 18", lesse il commissario. Nient'altro, perché il resto non si vedeva, il foglio era strappato. Però c'era, e sembrava quella dei delitti. Quella di Pietro?

Il commissario scosse la testa, s'avvicinò a Rossetti, gli disse: «Sai ciò che devi fare» e, quando lo vide annuire, tornò dalla Corsi.
«Giovedì 18», disse. «Il giorno prima, se è vero che sono morti venerdì. A casa di Pietro hai notato qualche quotidiano?»
Irene scrollò le spalle. «Non credo che Pietro legga L'Unità», disse sommessamente, dispiaciuta che le ipotesi di Mark si stessero rivelando esatte. Dispiaciuta e felice al tempo stesso. Non lo sapeva neppure lei. Sapeva soltanto che le veniva da vomitare. Per evitarlo, s'avvicinò ai due bellissimi pastori tedeschi e li carezzò sulla testa.
«Potrebbe essere un altro giovedì 18», intervenne Moretti. «Di un altro mese, di un altro anno. Chi può dirlo?»
«Basterà confrontare le notizie», sbuffò Terzi. «Comunque basta chiacchiere: analizziamo la pistola, confrontiamola coi proiettili e cerchiamo eventuali impronte.»
Fu Rossetti a placare gli animi.
«Sei colpi», disse mostrando l'arma già avvolta nel cellofan. «Ma dentro non ne resta nessuno. I ragazzi erano sei, giusto?»
Tutto tornava, senza alternative. E quella era la pistola di Pietro Albani. Era l'arma dei delitti. La stessa che aveva ucciso Michele otto anni fa.
Non c'è altro, pensò il commissario. Poi s'allontanò da tutti e

s'accese una sigaretta. *Nessun sentimento, ragazzo...* Certo, lo sapeva. Ma non sapeva se gli dispiaceva. Sapeva soltanto di averci azzeccato e questo bastava.
Le analisi di laboratorio avrebbero detto il resto.

S'era rifiutata di andare con loro, adducendo la scusa di aiutare Corsini nel controllo dell'alibi di Marco Di Salvo. Aveva lasciato che fossero loro ad andare da Pietro. Solo loro, a dirgli che l'avrebbero arrestato, ad accusarlo di sei delitti per i quali non c'era lo straccio d'una prova. Ché l'ordine di fermo era arrivato proprio mentre rientravano da Castel Porziano. Nessun commento, ma Irene non ci era voluta andare.
Ci andarono Terzi e Bosio.
«Mark!», esclamò Pietro aprendo la porta. «Sei venuto anche tu a trovarmi? Vieni, entra.»
Poi vide l'altro poliziotto e i suoi occhi cambiarono, il suo volto impallidì d'improvviso. Aveva capito. O forse se l'aspettava. Mestamente fece un passo indietro.
«Abbiamo trovato l'arma dei delitti», lo informò Mark, la voce una lama metallica a sferzare il silenzio della casa troppo buia. «La stessa che, dopo la pensione, non hai mai riconsegnato, e con la quale si uccise tuo figlio.»

Pietro cominciò a piangere senza vergogna, senza parole. Istintivamente indietreggiò fino al quadro appeso in corridoio, verso l'incubo che si portava dentro da otto anni e al quale non sapeva rinunciare.

I due poliziotti videro il quadro. Bosio non capì, non seppe collegare. Ma Terzi sì. Ricordò le parole di Irene, il terrore nei suoi occhi. *Mette i brividi... Devi vederlo...* Ecco, adesso lo vedeva: Michele che urla sulla spiaggia. Michele che muore, e il mare si tinge di rosso, il cielo si tinge di rosso. Sangue e morte. Un incubo senza fine. Con Pietro unico attore di quella macabra rappresentazione.

Bosio mostrò all'ex poliziotto l'ordine di fermo.

«Mi arrestate?», sussurrò il vecchio.

«La fermiamo per accertamenti», rispose l'ispettore.

Pietro rialzò gli occhi, li puntò su Mark, figlio del suo migliore amico. Figlio, come Michele, come Dario. Non avevano più colore quegli occhi. Allargò le braccia e sussurrò: «Andiamo.»

Davvero non c'era altro da dire.

Era sabato, l'ultimo di marzo. Piovigginava.

Una settimana dal ritrovamento dei cadaveri.

«Adesso abbiamo un colpevole», queste le parole enfatiche del

questore, la sera prima al telefono. Enfatiche e inutili, pensò Mark Terzi interrompendo la relazione che stava scrivendo per la procura.

Un colpevole con riserva. Mancavano le analisi di laboratorio sulla pistola, l'interrogatorio del sospettato, i confronti. Non abbiamo prove, aveva detto Irene. Eppure Pietro restava l'unico indiziato, il solo ad avere un buon movente. E nessun alibi.

Invece l'alibi di Di Salvo era stato confermato in pieno: l'amico che aveva badato al negozio aveva asserito che l'uomo era rientrato intorno alle sette e sua sorella aveva giurato di essere stata con lui a cena e anche dopo, davanti alla tv, dalla quale Marco non s'era più schiodato. Alibi controllato da Corsini e dalla Corsi.

La Corsi, pensò il commissario. L'aveva persa di vista da parecchie ore. Lei nervosa, pallida, scapigliata. Lei che aveva rifiutato d'incontrare Pietro, di notificargli il fermo. Lei che era sparita senza nemmeno salutare. Era già arrivata in ufficio? Magari le andava un caffè.

Stava per andarglielo a chiedere quando qualcuno bussò piano alla porta. Poco dopo Mark vide entrare Dario Albani.

«Ciao, commissario», disse il giovane fotografo, incedendo incerto e dinoccolato. «Hai molto da fare?»

Allora scosse la testa e tornò a sedersi. «Relazione per la procura», rispose. «Sapevo che saresti venuto.»

Dario abbassò gli occhi e per un lungo istante restò così, impalato in mezzo alla stanza, forse cercando parole che non volevano venire.

«Sei qui per tuo padre.»

Quella del commissario era stata un'affermazione più che una domanda, ma Dario annuì ugualmente, rialzò gli occhi.

«L'avete arrestato...?», mormorò infine. «Non posso credere che sia stato lui, Mark... non ci riesco.»

«Molti indizi portano a Pietro. Soprattutto la pistola. La scientifica la sta ancora analizzando, ma...»

«E' la sua, vero?», interruppe l'altro. «E' quella di papà?»

«Sembra. Una Beretta calibro 22: difficile trovarne una uguale, proprio a due passi dal luogo del delitto.»

Dario annuì di nuovo, riabbassò gli occhi. «Non ci posso credere, eppure il quadro, le conchiglie... dovevo capire. Sì, dovevo capire che lui, come e più di mamma... lui per otto anni ha covato rancore verso quei ragazzi e adesso, all'improvviso, la vendetta. Pensi che sia andata così?»

Mark Terzi annuì allargando le braccia. Un'ipotesi. L'unica.

«Povero papà...», aggiunse Dario. «Che succederà adesso?»

«Per ora è fermato per accertamenti. Lo interroghiamo, sentiamo cos'ha da dire la scientifica e poi sarà il magistrato a decidere.»
«Confermerà l'arresto, vero?»
«Non ho la palla di vetro.»
«Ti sto chiedendo se tu lo ritieni colpevole.»
«Io faccio solo il mio lavoro di poliziotto. In base agli indizi e alle tracce rinvenute non potevo fare altrimenti.»
Dario però non si dette per vinto e ripeté con foga: «Ma tu, il figlio del più caro amico di papà, lo ritieni colpevole?»
Scosse la testa, il commissario, ma disse soltanto: «E tu?»
«Non lo so. Pensavo che papà, al contrario di mamma, avesse reagito meglio ma, a questo punto, non capisco più...»
«Comunque ricorda una cosa: senza prove certe, Pietro non potrà mai essere condannato.»
«E questo che significa?»
«Esattamente ciò che ho detto.»
«Una speranza che non sia stato lui?»
«Forse. Adesso tornatene a casa, ti farò sapere.»
«Posso almeno vederlo?»
«Non in questo momento.»
«Possibile inquinamento di prove?»
Mark sorrise e basta. Poi si alzò per accompagnarlo alla porta e

andare finalmente a proporre quel caffè alla Corsi.

Lo seguì con lo sguardo mentre s'allontanava a testa bassa, triste come non ricordava d'averlo visto mai. Fu allora che vide arrivare Irene.

«Avevi sonno stamattina?», le disse ridendo.

«Ho fatto tardi», ribatté lei fermandosi. «Ho incrociato Dario. Era lui, vero?»

Mark annuì. «Ci prendiamo un caffè?»

«Sì, ma prima rispondi: che succede?»

Glielo disse mentre inseriva le monete nel distributore automatico, ma non riuscì a convincerla. Irene, stupita e curiosa, non avrebbe mollato.

«Cos'è che non ti quadra?», gli chiese infatti.

«Niente mi quadra. Ma probabilmente è solo una delle tante sensazioni. I fatti parlano chiaro.»

Lo scrutò seria, poi mormorò: «Sono state le parole di Dario, vero? Qualcosa di lui non ti convince. Sbaglio?»

Mark finì il caffè. Capisci sempre tutto, pensò sfiorandole i capelli.

«Quello che sentiamo noi conta poco», disse poi.

E avrebbe continuato se l'agente Bucci non fosse arrivato come un proiettile dicendo perentorio: «C'è la madre di una delle vittime,

commissario. Mi sa che è importante.»

«Chi?», chiese la Corsi.

«La signora Leone. E' già nel suo ufficio, commissario.»

La raggiunsero subito e la trovarono che guardava la pioggia dai vetri della finestra, pallida e ansiosa come quel giorno in obitorio. Sobbalzò quando li sentì entrare.

«Scusatemi...», balbettò incerta. «Dovevo avvertire.»

«Nessun problema, signora», disse Terzi indicandole la sedia. «Le è venuto in mente qualcosa?»

Carla Leone si sedette, frugò a lungo nella borsetta, ne estrasse un flacone di plastica che aveva tutta l'aria d'un medicinale, lo posò sul tavolo e disse in un soffio: «Questo. Ma è una storia lunga...»

«Ce la racconti», la incitò Terzi, mentre Irene s'avvicinava al tavolo e leggeva sul flacone: veronal.

I due poliziotti si guardarono interdetti, ma la donna aveva abbassato gli occhi e non se ne accorse.

Dopo qualche istante disse: «Circa un anno fa ho subìto un'operazione, come dire?, fastidiosa. A volte, noi donne... Beh, non importa. Questa operazione ha avuto conseguenze dolorose e una lunga convalescenza, perciò il medico mi prescrisse questo farmaco. Un sedativo. Ma sia mio marito che io eravamo poco propensi, perciò ne assunsi per pochi giorni e riposi il flacone

nell'armadietto del bagno, dove è rimasto insieme agli altri medicinali. Insomma, me ne ero dimenticata. Finché, un paio di sere fa, cercando un analgesico, ho rivisto il flacone e...»
S'interruppe, guardò intensamente i due poliziotti. «Ricordavo d'averlo messo nel ripiano più basso», proseguì. «Invece era sopra. L'ho aperto e l'ho trovato vuoto. Guardate.»
Aprì il flacone, lo mostrò ai due e proseguì: «Quando l'ho messo lì, era pieno a metà. E io da quella volta non ne ho più assunto.»
«Cosa significa questo, signora?», domandò Terzi.
«Ho chiesto a mio marito e lui ha negato d'aver mai toccato il flacone. Avevamo un figlio, commissario, quindi può essere stato solo lui a prendere questa roba. Bruno, sì. Sul giornale c'era scritto che i ragazzi avevano assunto barbiturici... E' vera questa cosa?»
«E' stato confermato dal medico legale», rispose Irene.
«Il veronal è un barbiturico. C'è scritto qui, vedete? "Acido barbiturico", dice la scritta. E' stato Bruno a...?»
«A procurarlo? Possibile», disse il commissario. «Direi probabile, a questo punto. Ma lei ha idea del perché?»
Le tremavano le mani. Lasciò andare il flacone come se scottasse e sgranò gli occhi. «Io?», esclamò. «Quale idea? Su cosa? Non sapevo niente... Non so nemmeno adesso, non capisco... Pensavo fosse stato l'assassino a far drogare i ragazzi. Invece Bruno...

perché?»

Non c'è risposta, pensò Terzi. Ma, se è vero che proprio una delle vittime ha procurato il barbiturico per sé e per gli amici, e quindi l'ipotesi assassino non ha più senso, come hanno fatto i ragazzi a finire sotto la sabbia? Ciò che chiese subito dopo uscì senza che se ne rendesse conto: «Suo figlio leggeva quotidiani?»

Irene si girò di scatto, confusa, senza capire né collegare. Avrebbe capito poi, e tutto insieme.

«A volte», rispose la donna. «E' mio marito a comprare il giornale.»

«Quale?»

«La Repubblica.»

«E' sempre stato questo il vostro quotidiano?»

«Sì. Perché mi fa questa domanda?»

«Conosce qualcuno che legga L'Unità?»

Carla Leone scrollò le spalle. Non sapeva, non ricordava. Poi un lampo nei suoi occhi, improvviso come una meteora, e la risposta quasi urlata: «Ma sì, che stupida! Per un certo periodo mio marito li comprava entrambi. Come si dice, li confrontava, per vedere se le notizie erano date allo stesso modo.»

«Quale periodo, signora?»

«Un po' di anni fa. Poi L'Unità non uscì più, se non ricordo male,

così ha lasciato stare. Ma... perché?»

«Una curiosità. Può lasciarmi il flacone?»

Glielo lasciò, forse felice di liberarsene. E se ne andò in fretta, Carla Leone, più ansiosa di quando era entrata.

«Hai capito, vero?», chiese Terzi alla collega.

«Barbiturici e giornale venivano da casa Leone, ma che significa? Se la pistola è quella dei delitti, chi è andato a sotterrarla a un chilometro di distanza avvolgendola nel giornale del ragazzo? Perché l'assassino avrebbe dovuto fare una cosa simile? Che senso ha, Mark?»

«Nessun senso. Perché quello non è un giornale di pochi giorni fa. Le notizie potranno confermarcelo: è vecchio di anni, perché da anni i Leone non comprano più L'Unità.»

«E allora?»

«Allora niente: è un casino. E anche il veronal lo è. Salta tutto. I ragazzi assumono barbiturici di loro volontà, portano le conchiglie e che altro? Che ruolo ha avuto Pietro in tutto questo? E Dario? E Michele?»

La Corsi tacque frastornata, arruffandosi i capelli già abbastanza scapigliati. Mentre lui, quasi parlando a se stesso, concludeva: «Mi sa che abbiamo sbagliato tutto, ispettore. Proprio tutto.»

Notizie sulla Beretta si seppero all'ora di pranzo, mentre Terzi trangugiava un tramezzino, la Corsi uno yogurt e Bosio due mele. Magro pasto prima della trasferta alle carceri giudiziarie, dove erano attesi per l'interrogatorio di Pietro Albani. A riferirle fu Rossetti in persona.

«Vi dico le novità prima del referto ufficiale», esordì con enfasi. «Credo siano importanti. Primo: quella fiutata dai due pastori tedeschi è la pistola d'ordinanza dell'ex sovrintendente Pietro Albani, registrata e inventariata ma mai riconsegnata.»

«Si può non riconsegnare la propria pistola?», chiese Irene.

«No. Ma Albani ne denunciò lo smarrimento a pochi mesi dalla pensione, adducendo la scusa che non la usava da anni, avendo ottenuto, dopo la morte del figlio, di lavorare in ufficio. Credo che nessuno abbia insistito più di tanto, vista la situazione.»

«La pistola di Pietro, quindi», commentò il commissario gettando via l'ultimo pezzo di tramezzino. «Pietro che lavora in ufficio e non usa più la Beretta d'ordinanza. Sai per caso in che giorno morì suo figlio?»

«No, ma non sarà difficile appurarlo. E' stato otto anni fa. Ed è morto con un proiettile esploso proprio da quell'arma.»

Irene sobbalzò. Il veronal. L'Unità. La Beretta di Pietro. Michele che muore sulla spiaggia. Otto anni fa. Accidenti.

«La stessa che ha ucciso i sei ragazzi?», domandò Bosio.
«Questo è ancora da verificare.»
«Ma lo ritieni possibile?», insistette Terzi.
«Posso dire soltanto che, a prima vista, l'arma sembra non sparare da molto tempo, ma solo un esame approfondito e il confronto coi proiettili potrà dare risultati certi.»
«Quando?»
«Spero domani. Per adesso è tutto.»
Diciamo niente, pensò Mark. Perché niente combaciava. Solo stupide coincidenze, alle quali peraltro non credeva. Solo pezzi d'un mosaico che non volevano assemblarsi. Come il barbiturico procurato dai ragazzi. Come le sei conchiglie portate da Cristina. E il quotidiano letto in casa Leone molti anni fa. Come la Beretta calibro 22 che aveva ucciso Michele otto anni prima ma che forse non aveva ucciso oggi. Come Pietro che rappresenta il suo incubo, e sua moglie che diventa matta, e Dario che fa discorsi strani e vuole chiamare suo figlio come il fratello morto. Come quel pezzo di carta fra le dune – requiem per una morte annunciata.
S'alzò di scatto, il commissario, disse: «Andiamo.»
Solo Pietro ormai poteva dare forma al casino che aveva in testa.

Fu il magistrato ad interrogare Pietro Albani.

Gli altri restarono zitti, impietriti in un dolore che non avrebbero saputo dire. Ciascuno il suo. Perché Pietro era stato un poliziotto. Perché era un padre. Perché sembrava un povero vecchio annichilito dalla sofferenza, dalla follia della moglie, da un vuoto che non poteva riempire. Perché stava lì, la testa china sul petto scarno, i capelli bianchi scombinati, gli occhi lucidi di pianto. E tremava.

«Stia calmo, signor Albani», esordì il magistrato. «Deve solo raccontarci la sua versione dei fatti. Non siamo qui per accusarla, questo non è un tribunale. Vogliamo solo chiarire alcuni punti, d'accordo?»

Non si calmò, Pietro, ma annuì brevemente.

«Bene. Mi risulta che il 20 marzo, cioè sabato scorso, verso le diciannove, lei si sia recato presso il commissariato Sant'Ippolito a denunciare il ritrovamento di un cadavere, o di ciò che riteneva tale. E' così?»

«E' così, dottore», sussurrò Pietro.

«Perché il Sant'Ippolito? Perché non si è recato alla stazione di polizia di Ostia, o non ha telefonato?»

«Non possiedo un cellulare, dottore. Non saprei nemmeno usarlo. Avrei dovuto cercare una cabina e... non so, mi è venuto in mente Mark.»

Lo indicò tremando, ma con dolcezza negli occhi, poi aggiunse: «Il commissario Terzi, figlio del mio amico e collega Luciano. L'ho visto nascere. Ho pensato che lui poteva aiutarmi, così ho preso la macchina e l'ho raggiunto.»

«Non possiede un cellulare, ma un'auto sì?»

Pietro annuì di nuovo.

«Va bene. Qualcuno può testimoniare la sua presenza sulla spiaggia di Castel Porziano per quel giorno? Ci sono conferme al fatto che lei fosse lì ed abbia veramente trovato un cadavere mentre cercava conchiglie?»

Sembrò non capire Pietro. Fissò l'altro con occhi lucidi e spalancati.

«Non c'era nessuno», rispose.

«Nessuna macchina oltre alla sua? Nessuna persona?»

«Nessuno. Solo qualche gabbiano.»

Il magistrato sorrise. «Poi è tornato sul posto insieme al commissario e ha visto i cadaveri: li ha riconosciuti?»

Pietro annuì.

«Perché non l'ha detto subito? Perché non ha riferito che quei sei ragazzi erano i più cari amici di suo figlio Michele, morto su quella stessa spiaggia otto anni fa?»

«Ho avuto paura. Ho pensato che Mark avrebbe creduto che io...»

«Lei quindi sapeva che proprio quei ragazzi avevano preso parte al gioco che aveva portato suo figlio alla morte?»

«Sì. E li ritenevo responsabili, se vuole saperlo. Non li avevo mai perdonati. Mai. Lei ha figli, dottore?»

«Uno.»

«Le auguro che non le capiti mai una cosa del genere ma, se dovesse succedere, capirà quello che prova un padre. Se Michele non avesse seguito quei maledetti, oggi sarebbe ancora vivo... sarebbe qui, come Dario. Sarebbe laureato.»

A tali parole, Irene rabbrividì. Mark s'avvicinò a lei e, per un attimo, la strinse a sé. Senza parole. Probabilmente non ce n'era più bisogno. Bosio invece scosse la testa e, in un lampo, ebbe tutto chiaro.

Il magistrato riprese a dire: «Signor Albani, si rende conto che, con questa testimonianza...»

Fu a quel punto che Pietro cambiò. Di colpo deciso e sicuro di sé, drizzò la schiena, alzò la testa − gli occhi celesti fissi sull'altro come lame di ghiaccio − e l'interruppe asserendo: «Mi rendo conto perfettamente. Ed è ciò che voglio: confessare. Perché sono stato io ad uccidere quei ragazzi. Un colpo di pistola a testa, come per Michele. S'erano riuniti sulla spiaggia per celebrare uno di quegli stupidi riti celtici e io li avevo seguiti, sapendo che si sarebbero

fermati proprio nel punto dov'era morto mio figlio. Ho atteso che si disponessero in cerchio e prendessero le loro droghe, poi li ho colpiti. Uno alla volta, con calma, senza fretta. Erano così rincoglioniti che non sarebbero stati in grado nemmeno di fare un passo. Quindi li ho sotterrati. E ho sotterrato la pistola, un po' più in là. Era l'una di notte. Sono tornato a casa e ho detto a Michele: "Adesso è tutto a posto. Dormi in pace, piccolo mio". Ho fatto ciò che dovevo fare.»

Silenzio profondo, nella piccola stanza d'interrogatorio. Pesante come un macigno. E nel silenzio solo il respiro affannato di Irene che sentiva di non farcela, che voleva aria, che stava per svenire. Fu Bosio a sorreggerla.

Il magistrato attese un paio di minuti, poi: «Signor Albani, lei confessa i sei omicidi?»

«Sì. Sono stato io.»

«Sa che, a fronte di una tale dichiarazione, il fermo sarà tramutato in arresto? Sa che lei subirà un processo per omicidio plurimo e che, da questo momento in poi, potrà avvalersi della facoltà di non rispondere, o potrà farlo chiedendo la presenza di un legale?»

«So tutto, ma va bene così.»

«E' disposto a chiarire alcuni punti del suo racconto?»

«Sono qui per questo.»

«Bene. Quando è successo tutto ciò?»

«Venerdì scorso, intorno alla mezzanotte.»

«Come sapeva che i ragazzi si sarebbero riuniti proprio quella sera e in quel posto?»

«Ci ho messo otto anni a scovarli. Sono arrivato a sapere tutto di loro. Ero un poliziotto, ricorda?»

«Otto anni per pianificare sei delitti, che commette la sera di venerdì 19 marzo con la sua pistola d'ordinanza, quella non riconsegnata dopo il pensionamento?»

«E' così.»

«La stessa con la quale morì suo figlio. La stessa che lei, da quel giorno, ha tenuto da parte in previsione d'una vendetta, ché di questo s'è trattato.»

«Una vendetta, esatto. Ho fatto ciò che dovevo fare.»

«Perché allora ha tentato di sviare i sospetti da sé andando a cercare il figlio del suo amico?»

Pietro sorrise. «Ogni assassino cerca di coprire se stesso. Ogni assassino ha paura di essere scoperto.»

«Quindi ha sotterrato i cadaveri e la pistola: dove e in che modo?»

«Avevo una pala in macchina, non è stato difficile. La pistola l'ho sotterrata un po' più in là.»

«Molto distante?»

«Qualche centinaio di metri, vicino a una duna.»
«Vicino alla strada o in prossimità del mare?»
«Verso il mare.»
«E l'ha sotterrata così com'era?»
«L'ho avvolta in una busta del pane.»
L'altro sorrise, chiuse il fascicolo, si alzò. «Lei non ha sotterrato nessuna arma, signor Albani, nessun cadavere», disse. «Perché ci sta mentendo?»
Pietro balzò in piedi. «Ho confessato!», urlò spalancando le braccia. «Avete un assassino, che altro volete?»
Il magistrato sorrise ancora e, avviandosi alla porta, concluse: «Vogliamo un assassino, ma quello vero», quindi se ne andò senza aggiungere altro.

Uscirono nella notte piovigginosa, con le parole di Pietro ancora nelle orecchie, nel cuore.
«Perché?», gli aveva chiesto Mark.
«Dovevo farlo. Mi dispiace di averti mentito.»
«Non dovevi mentire, non serviva.»
«Sono stato io, che altro vuoi che dica?»
«La verità, Pietro. In che giorno è morto tuo figlio?»
«Il 18 giugno di otto anni fa.»

«Ed era un giovedì?»

Aveva scrollato le spalle Pietro. «E' importante?»

Non s'erano detti altro. Poi i tre poliziotti erano sfilati via lasciando il vecchio da solo, con la guardia carceraria che già fremeva per riportarlo in cella. Erano usciti nella notte piovigginosa con la consapevolezza che Pietro non c'entrava, che aveva mentito, che era tutto da rifare.

«Sta coprendo qualcuno, è chiaro», disse Bosio fermandosi vicino all'auto di servizio.

Terzi annuì brevemente. «Chi e perché?»

L'altro allargò le braccia, mentre Irene s'appoggiava alla macchina e diceva piano: «Non è stato lui. Lo sapevo.»

«S'è confuso sulla pistola», aggiunse Claudio. «Ha detto un mucchio di bugie: non era lì quella sera. O forse c'era, ma non è l'assassino. E di sicuro non ha sotterrato l'arma.»

«E non abbiamo nemmeno la certezza che sia la stessa pistola che ha ucciso i sei ragazzi», aggiunse Terzi, mesto.

«Domani sapremo qualcosa in più», concluse Bosio. «Adesso proporrei un bel sonno ristoratore. Volete un passaggio?»

Il commissario sorrise. «Faccio due passi.»

«Sei sicuro, capo? Piove.»

«Sicuro.»

«E tu, Irene?»

«Vado con lui. Buonanotte, Claudio.»

Seguirono i fanalini rossi con lo sguardo, sino in fondo alla strada. Poi Irene si strinse addosso a Mark, con forza e dolore.

«Dormo da te stanotte», mormorò. «Vuoi?»

Mark sorrise, ricambiò l'abbraccio. *Certo che voglio, piccola.* Non glielo disse, s'incamminò e basta. Lei e la pioggia avrebbero placato tutto.

La strada era stata lunga, ma l'avevano percorsa a piedi, in silenzio, mentre la notte s'andava facendo più nera, il cielo grigio–rosa e il traffico sempre più scarso. Lunga e bagnata, d'una pioggia fine e insidiosa.

Bagnati erano arrivati a casa e così, senza nemmeno asciugarsi i capelli, s'erano ritrovati stretti l'uno all'altra, nella stanza buia illuminata dal rosa liquido dei lampioni, con Whisky a mugolare piano dalla cucina.

«Devi aiutarmi», aveva detto lei. «Voglio diventare come te: un ottimo poliziotto. Devi aiutarmi a non soffrire per gente che nemmeno conosco.»

Perché aiutarti?, aveva pensato Mark scuotendo la testa. Lei almeno un cuore ce l'aveva ancora, andava bene così.

Poi dalla finestra comparve la prima, tenue luce dell'alba.

Irene dormiva, aggrappata a lui. Chiuse gli occhi, pensando che era domenica, che un paio d'ore di sonno... chissà. Invece seguitò a pensare a lei, che respirava piano e nel sonno gli sfiorava la pelle senza accorgersene. A lei così ragazzina, aggressiva imprevedibile e rabbiosa, tanto diversa da lui. E a se stesso, che l'avrebbe voluta accanto. Che poteva dirglielo, semmai ci fosse riuscito.

Il terzo matrimonio, poliziotto? Te la senti davvero? Scacciò la voce come una mosca fastidiosa. Chi parlava di matrimonio? La voleva accanto e basta. Anche così. Fu da quel momento che cominciò a pensarci. E non smise di farlo finché non squillò il telefono. Erano quasi le otto.

C'era la voce di suo padre all'altro capo del filo. Ansante, preoccupato, perentorio. «Dormivi?»

«Papà, che succede? E' domenica...», disse piano, perché Irene seguitasse a dormire. «Stai male?»

«Devi venire a prendermi subito: andiamo al Santo Spirito.»

«All'ospedale? Che cavolo succede? Ti mando un'ambulanza?»

«Non è per me, scemo! Vieni qui e basta: Pietro ha avuto un infarto.»

La traversata di Roma, questo avrebbe dovuto fare. Fortuna che farlo di domenica sarebbe stato meno pesante: traffico quasi inesistente, causa l'ora e la pioggia battente.

Era riuscito a cavare poco da suo padre – l'infarto avuto da Pietro in carcere, il trasferimento all'ospedale più vicino, la decisione di andarci subito, prima che fosse troppo tardi – e quel poco aveva riferito ad un'Irene assonnata, svestita, arruffata, mentre s'infilava in fretta i pantaloni e trangugiava un caffè troppo amaro.

«Mi aspetti o vai a casa?», le aveva chiesto uscendo.

«Vado in ufficio, ma tu fatti sentire, okay?»

Poi era corso giù. Pioggia, tangenziale, Colombo, viale America, dove Luciano l'aspettava in strada, bagnato e incazzato per il ritardo. Poi di nuovo Colombo, raccordo anulare, centro città, Santo Spirito, e la voce gracchiante di suo padre a fare da sottofondo. Ché se perdeva un amico – l'unico – chi l'avrebbe sentito?

Entrando in ospedale, Mark ebbe chiara l'assurda responsabilità che suo padre gli attribuiva: se Pietro non fosse stato arrestato, non avrebbe avuto l'infarto. Decise di lasciar perdere e corse con lui in rianimazione.

L'ex poliziotto era vivo. Intubato ma vivo. E quando li vide entrare – unici amici che gli fossero rimasti – sorrise e allargò le braccia. Poi, con un filo di voce, riuscì a dire: «Vi aspettavo... Adesso vi dico la verità.»

7

Le era dispiaciuto per Pietro. Davvero. Non avrebbe voluto questo. Non lei, che alla sua colpevolezza non aveva creduto mai. Nonostante il quadro e tutto il resto.

Vestendosi, Irene aveva pregato il dio dei poliziotti, così come aveva fatto mesi prima per Mark. Anche Pietro era stato un poliziotto, non poteva finire così. E poi aveva solo settant'anni: troppo presto per morire. Troppo presto comunque, se prima non diceva la verità.

Ma uscendo da casa di Mark il cellulare le squillò fra le mani. Fu sicura che fosse lui, che Pietro... Invece no. Era Moretti. Per questo sospirò sollevata.

«Qualcuno dovrebbe passare alla scientifica», disse l'agente. «L'ispettore Rossetti ha qualche novità. Sa dirmi dov'è finito il commissario?»

Ma Irene tagliò corto: «Vado io alla scientifica. A dopo.»

Il commissario aveva da fare qualcosa di molto più importante adesso. Due vecchi da salvare. E non era poco.

Trovò Rossetti ad aspettarla in corridoio.

«Ciao, Irene», la salutò cordiale. «Il tuo capo è in ferie?»

«Aveva un problema. Allora che c'è?»

«Non ho avuto tempo di scrivere il referto, ma posso mostrarti i risultati sul video. Vieni.»

Lo seguì in laboratorio, fra computer, gascromatografi, reperti e tecnici in camice bianco.

«Risultati su cosa?», domandò.

«Sul confronto fra i proiettili che hanno ucciso i sei ragazzi, quello che uccise Michele otto anni fa e la pistola di Pietro Albani.»

Dicendo questo, Rossetti si fermò davanti a un monitor e le indicò la foto dei sei proiettili, uno accanto all'altro. Solo il primo presentava tracce non troppo visibili di materiale che sembrava ruggine. Per il resto non c'erano differenze: uguali, tutti e sei, persino nelle lievissime tacche e nei graffi provocati dalla canna della pistola al momento dell'espulsione.

«Abbiamo già appurato che i sei proiettili venivano tutti dalla stessa arma», proseguì Rossetti. Poi cambiò schermata e aggiunse: «Ma se ne prendiamo uno a caso, per esempio il secondo della foto precedente, e lo confrontiamo con quello che otto anni fa

uccise il ragazzo, notiamo che tacche e graffi sono diversi. Si vede anche a occhio nudo.»

Irene osservò con attenzione, intuendo d'improvviso l'inquietante significato di quelle parole. «Questo che vuol dire?», domandò.

«Che i proiettili non provengono dalla stessa arma.»

Rossetti cambiò ancora schermata. C'erano il proiettile di otto anni prima e la pistola. «Vedi?», proseguì. «Tacche graffi e deformazioni combaciano alla perfezione. Ma non è così per gli altri proiettili.»

Quarta schermata: la prova definitiva. La Beretta calibro 22 ritrovata sotto la sabbia due giorni prima, pur essendo quella d'ordinanza di Pietro Albani e della morte di Michele, non era l'arma dei sei delitti.

Irene deglutì perplessa prima di mormorare: «Insomma i ragazzi sono stati uccisi con un'altra pistola?»

«Esatto. Era questo che dovevo mostrarti.»

«Lo stesso tipo di arma, ma diversa...»

«Proprio così. Quella che avete trovato è vecchia, non sparava da anni ed è probabile che sia rimasta sotto la sabbia dal giorno in cui morì Michele, così come il foglio di giornale in cui era avvolta.»

«Vecchio anche quello?»

«Abbastanza. Forse le notizie potranno dirci qualcosa in più, ma di

sicuro non si tratta di un quotidiano di pochi giorni fa. Aspetta però, ho un'altra cosa per voi... il referto sul confronto delle impronte sulle conchiglie... dove cavolo l'ho messo?»

Cominciò a cercare, Rossetti, borbottando fra sé sul disordine che sempre regnava in quel laboratorio di pazzi, come era stato definito. E poco a poco si spostò sempre più in là, su altre scrivanie, verso altri schedari.

Le impronte sulle conchiglie, pensava Irene. Le sembrava così poco importante adesso... adesso che sapeva, che...

Quando si girò per richiamare il collega e dirgli che poteva darle il referto anche un'altra volta, notò uno zainetto poggiato malamente sulla sedia più vicina a lei, davanti a un altro computer. Uno zainetto aperto, e dentro varie cose, fra cui un libro. Un libro...

Fu l'istinto e nient'altro. Due passi, aprire meglio lo zainetto, prendere il libro, leggere: Robert Louis Stevenson, Poems, sfogliarlo un attimo, prima che Rossetti tornasse col referto. E nasconderlo d'improvviso sotto alla maglia, dentro ai pantaloni. Puro istinto. Mentre il cuore cominciava a martellare senza pietà.

«Eccolo», disse il collega. «Lo dai tu a Terzi?»

Irene prese il referto tremando. «Che c'è scritto?», mormorò.

«Le impronte sui sei esemplari di argonauta sono di Marco Di Salvo. Probabilità novanta su cento, visto che i segni non sono ben

riconoscibili.»

«E quelle di Cristina Basili?»

«Non posso dirlo con certezza: tracce troppo labili.»

Allora Irene indicò la scrivania, il computer, la sedia con lo zainetto. «Ci lavori tu lì?», chiese.

«In genere ci sta Dario, col digitale delle foto. Perché?»

Lei non rispose, scrollò le spalle. «Grazie, Carlo», disse soltanto.

Poi scappò via. Col martello pneumatico in testa, il cuore impazzito e il libro a scottarle addosso come un ferro rovente.

Appena fuori, si fermò sul piazzale, prese il libro, cercò febbrilmente la pagina col "Requiem" e si guardò intorno temendo d'essere notata. Lo stesso libro, il foglio strappato sulla spiaggia, l'epitaffio sulla tomba. La "tomba" di Michele... Ecco la pagina: c'è, è tutta intera. Edizioni Laterza, 1999. Fece un giro su se stessa. Nessuno intorno. Raggiungere la macchina, subito, tornare in ufficio, chiamare Mark.

Rimise il libro nei pantaloni e corse via. E correndo afferrò il cellulare, digitò l'unico numero che avesse mai imparato. *L'utente da lei chiamato al momento non è raggiungibile.* Accidenti, dove sei?, pensò seguitando a correre. Poi salì in macchina, chiuse lo sportello, abbassò la sicura. Ci riprovò. Niente.

«Ti mando un messaggio, cerca di leggerlo», disse a voce alta.

E scrisse: "Vieni subito a casa mia, meglio a voce. Ho trovato il libro", quindi avviò il motore e solo allora capì il senso delle proprie azioni: niente ufficio, troppo pericoloso. Si chiese se Mark avrebbe letto il messaggio. Poi partì, sicura che sarebbe successo.

Aveva riprovato a chiamarlo una decina di volte, persino mentre correva per le scale, semmai lui l'avesse cercata a casa. L'ospedale, aveva pensato, forse là dentro il cellulare non prende. Ché Mark non aveva ancora letto il messaggio, sicuro. Ancora non sapeva.
Il libro scottava, lo sfilò dai pantaloni, entrò in casa e corse a posarlo sul tavolo della cucina.
L'ombra passò davanti allo spicchio di luce grigia della finestra. Un cono nero, forse effetto ottico. Ma aveva paura Irene, per questo si girò a guardare. E quando lo vide inquadrato dallo stipite della porta, lo sguardo attento e serio e la pistola in mano, capì tutto.
Nessun'ombra. Nessun effetto ottico. Lui era reale e l'aspettava, chissà da quanto tempo. Forse due minuti, se in macchina aveva corso più di lei. Dalla scientifica ci voleva poco. Ma come sapeva il suo indirizzo? Come aveva potuto capire, vedere, sentire? Non era così importante...
«Dario...», mormorò senza fiato.

Lui sorrise appena. Poi mosse piano l'arma e disse: «Prendi la tua pistola, posala a terra e mandamela con un calcio.»

«Dario... perché?»

«Fa' come ti dico, Irene, è meglio per tutti.»

Lei si vide costretta ad obbedire. Gli avvicinò la propria pistola col piede e alzò le mani. Lui girò gli occhi verso il libro posato sul tavolo.

«Come hai fatto ad entrare?»

Domanda stupida, quella della Corsi. Di quelle che ti vengono quando non sai che dire, quando hai paura.

Ma Dario Albani rispose lo stesso. «Non è stato difficile, collega», disse con calma, senza rabbia né ironia. «La tua serratura non vale niente. Ti consiglio di cambiarla. Allora, mi ridai quel maledetto libro, o devo prenderlo con la forza?»

«Il libro... sei qui per questo?»

«Per cos'altro? Non è bello frugare negli zaini degli altri, lo sai? Non è bello rubare. Dai, sei troppo carina, non voglio farti del male. Rendimi il libro e me ne vado.»

Irene restò dov'era, pietrificata dall'improvvisa consapevolezza che Dario, e solo lui, era l'assassino. Lui e non Pietro, che aveva confessato e mentito solo per coprire suo figlio, l'unico rimastogli. Povero Pietro.

Povera te, se non fai qualcosa. Giusto. Fare qualcosa. Tentare. Almeno questo. Fece un passo in avanti.

«Ferma. Non fare scemenze.»

«Volevo prendere il libro.»

Sperava di coglierlo di sorpresa. Sperava nell'attimo di incertezza: riprendersi la pistola, o fargli saltare la sua dalle mani. Qualcosa. Era un poliziotto addestrato anche a questo. Ci provò, con l'idea di prendere il volume e sbatterglielo in faccia, disorientandolo. Ma non funzionò.

Dario fu più veloce. «Stupida!», urlò.

Poi l'afferrò per le braccia – forza sovrumana e rabbiosa, forza che Irene non seppe parare. Impossibile resistere. La sola strada era tentare di prendergli la pistola. Provò anche questo e si rese conto che lui non avrebbe mollato.

Questione di pochi istanti, ma un'eternità per lei, che non aveva più forza. Lei sola contro Dario: assassino terrorizzato, perciò più pericoloso.

Pochi istanti, la lotta impari, la canna della pistola che arriva per un attimo alla gola di Irene, lei che strattona, il colpo che parte improvviso, non voluto, e va a conficcarsi sulla parete dopo aver scalfito la coscia della poliziotta. Il dolore è lancinante, toglie il respiro.

Irene mollò la presa, sbandò, cadde a sedere per terra.
Dario la guardò – lampo di tristezza improvviso e fugace nei suoi occhi chiari – poi afferrò il libro, ripeté: «Stupida!» e corse via senza voltarsi.
Sei fottuto, pensò lei. Poi non pensò più, ché il dolore era insopportabile. Così chiuse gli occhi.

Avevano lasciato l'ospedale in silenzio, Mark e Luciano.
Pietro stava bene, tutto sommato. Ma non era questo. Era ciò che l'amico aveva detto. Era la verità infine rivelata. Tutto questo e molto altro, a fare più male delle pallottole. Era il dolore d'un padre, che confessa per coprire il proprio figlio, ritenuto responsabile di sei omicidi.
«Ti porto a casa, papà?», aveva chiesto Mark.
Ma Luciano non aveva risposto, distratto dalla strana musichetta che il cellulare di suo figlio s'era messo a suonare appena fuori dal Santo Spirito. Poi aveva visto Mark osservare il piccolo telefono, sbiancare. L'aveva sentito mugugnare fra sé: «Porca miseria...» e capito che c'era qualcosa.
Senza fiatare era salito in macchina e, mentre suo figlio metteva in moto, aveva detto soltanto: «Vengo con te.»
Adesso erano lì entrambi. Altro ospedale e altro letto, ma non in

rianimazione. Però in quel letto c'era Irene, imbottita di analgesici e ferita a una coscia dalla pistola d'ordinanza di Dario Albani, fotografo della scientifica.

Erano bastate le poche parole di un'Irene dolorante ma cosciente: «Il libro era di Dario... L'ho trovato, preso... ma lui era qui, mi aspettava... E' lui, Mark, non Pietro... è lui l'assassino.»

Poche parole e un'altra corsa in ospedale. Non grave, aveva detto il medico del pronto soccorso. Però doloroso. Perciò l'analgesico. E in quello stacco temporale Mark e suo padre avevano ricostruito i fatti, capito, chiamato Bosio perché avviasse le ricerche. Da quel momento Dario Albani era formalmente accusato di omicidio. Formalmente latitante.

Irene si svegliò e la prima cosa che vide furono gli occhi celesti di Luciano Terzi. Gli sorrise.

«Ciao, piccola», disse l'uomo carezzandola sulla fronte. «Come ti senti?»

«Meglio. Ho dormito, vero? Mark dov'è?»

«Qua fuori, adesso torna. Perché non ci hai chiamati?»

«Il cellulare non prendeva. Ho avuto paura. Pensavo che al Sant'Ippolito sarebbe stato peggio. Ho sbagliato...»

«No, hai fatto ciò che potevi. Ma adesso non parlare, riposati. Lo stanno già cercando.»

«E' lui l'assassino...»
«Sappiamo tutto: Pietro ci ha detto la verità.»
«Pietro... è vivo?»
Luciano sorrise di tenerezza. «Sì, tutto a posto. Sai, a settant'anni il cuore è debole e lui, in quella cella...»
«Quale verità?»
«Ha mentito per coprire suo figlio, perché era sicuro che fosse stato lui a commettere i delitti. Un padre farebbe qualunque cosa, Irene. L'avrei fatto anch'io.»
Lei annuì, poi richiuse gli occhi.
Quando Mark tornò, s'era riaddormentata.

Buio ormai. Giornata che volgeva al termine.
Una domenica maledetta, pensò Bosio mentre guidava nella notte, i fari liquidi delle altre auto negli occhi spenti del commissario che, silenzioso, gli sedeva accanto.
Una volante aveva individuato la *Panda* di Dario e dato l'allarme: la stavano seguendo. Perciò andavano anche loro.
Poi la radio gracchiò e quelli della volante dissero: «S'è fermato a via Tagliamento, all'altezza del civico 48: una casa di cura. Che facciamo?»
Terzi afferrò con rabbia il ricevitore e ruggì: «Seguitelo.»

Bosio si girò a guardarlo e, con la massima calma, domandò: «E' lì che sua madre è ricoverata?»
Il commissario s'accese una sigaretta. «Non capisco», mormorò.
«Nemmeno io. Che c'entra sua madre? Perché è andato da lei? Se sei braccato scappi, non vai nei posti che tutti sanno.»
Terzi non rispose ma gli indicò il contachilometri. Corri, voleva dire. Ché se Dario era davvero un assassino... se il libro, sua madre e tutto il resto...
La madre invece non c'era.
«Sembrava tranquilla negli ultimi giorni», disse il medico di turno senza capire tutto quel trambusto – Dario, i poliziotti della volante e gli altri due con le pistole in mano – ma fece strada senza commenti.
C'era Dario nella stanza di sua madre. Dario con in mano il libro di Stevenson, disarmato e disarmante, accasciato sulla poltrona più vicina al letto, la testa bassa e il respiro forte.
«Che significa "non c'è"?», sbottò Bosio. «Dov'è finita la signora Albani? Non dovreste prendervi cura dei vostri pazienti, seguirli, aiutarli?»
Il medico allargò le braccia. «Questa non è una prigione.»
«Bel discorso. La signora è scappata, o cosa?»
Era scappata. Nemmeno Dario lo sapeva.

Per un lungo istante sembrò non accorgersi del trambusto, delle voci, della rabbia incontenibile di Claudio Bosio e delle scuse del medico. Poi rialzò la testa, si girò a guardarli. Uno per uno, con calma, con dolore.

«Volevo solo ridarle il libro», sussurrò. «Ma lei non c'è.»

Fu il commissario ad avvicinarsi, nonostante l'agente Poggi gli stesse consigliando di stare attento.

«Parli di tua madre?», chiese. «Il libro è suo?»

Dario annuì e glielo porse.

«Che significa? Perché hai fatto tutto questo?»

Il giovane lo guardò negli occhi. «Irene come sta?», chiese.

«Ti preoccupi adesso? Le hai sparato addosso. Che c'entrava?»

«Ero sulla spiaggia quella sera, ricordi? Irene ha trovato il foglietto mentre io parlavo con mio padre. L'ho visto, ho letto quelle righe, ho riconosciuto la poesia... è stato un lampo, una folgorazione: la poesia di Stevenson, mi sono detto. Un requiem per mio fratello. Mamma aveva quel libro e tante volte, in questi otto anni, aveva citato le tre frasi che il poeta aveva voluto sulla propria tomba. Un requiem per Michele, diceva, che è morto davanti al mare come Stevenson. Ho creduto che... Non lo so, ho avuto paura. In quel momento ho pensato che lei...»

«Hai creduto che quella pagina venisse dal libro di tua madre e

che l'avesse portata lei sulla spiaggia, dopo aver ucciso i sei ragazzi responsabili della morte del figlio», concluse Terzi. «Ma tua madre era qui, o sbaglio?»

Dario scosse la testa. «A volte esce e nessuno se ne accorge. Scappa, va su quella maledetta spiaggia e piange. Lo fa da otto anni, Mark... da otto anni. Ho pensato che venerdì sera... Ho provato a telefonare, ma in questa stanza non c'era nessuno, capisci?»

«Hai pensato che lei fosse l'assassino. E oggi, quando hai visto Irene prendere il libro, hai capito che tua madre non avrebbe più avuto scampo e hai fatto la mossa più stupida che poteva venirti in mente. E' andata così?»

Dario annuì, ma poi aggiunse: «Il volume è integro, non manca nessuna pagina. Quella trovata da Irene non veniva dal libro di mia madre.»

«Allora perché hai fatto tutto questo?»

«Perché ho avuto paura. Esattamente come mio padre.»

«Hai ferito un poliziotto senza motivo.»

Dario adesso piangeva. Dispiaciuto sul serio. Fottuto sul serio.

«Come sta?», balbettò.

«Sta bene. E anche tuo padre. Ma devo dirti una cosa: avete fatto la più grossa cazzata della vostra vita. Tutti e due. E dalle cazzate

non si torna indietro.»

Aveva capito Dario. S'alzò lentamente, si lasciò ammanettare dall'agente Poggi e lo seguì fuori senza fiatare.

Il medico, strabiliato, disse: «La signora Albani era qui, venerdì scorso. Non capisco...»

Ma Terzi, inferocito, lo aggredì cattivo: «Il problema è che lei non capisce un cazzo, dottore», poi, rivolto ai suoi, aggiunse: «Andiamo a cercare la signora Albani.»

La trovarono lì dov'era morto Michele, fra dune di sabbia e lentisco, nell'aria umida portata dal mare. Quell'aria che, come le onde e la sabbia, tutto cancella. Tutto. Tranne il dolore. Lo stesso che lei non avrebbe cancellato mai.

La trovarono accovacciata sulla spiaggia, le braccia a stringersi le ginocchia, gli occhi vuoti fissi sul nero mare notturno. Su chissà cosa, o chi. Inebetita e inerme. Lontana anni luce dall'efferato assassino che aveva sparato a sei ragazzi in un assurdo rito celtico di vita morte e magia.

Bosio s'accovacciò accanto a lei, le passò una mano sulle spalle. E lei, seguitando a fissare il mare, disse in un soffio: «Sono venuta ad aspettarlo. Perché Michele tornerà. Un giorno tornerà da me.»

La portarono via senza che nemmeno se ne accorgesse.

Bosio vide il suo capo seduto in riva al mare. Allora, senza parlare, andò a sedersi accanto a lui, e al diavolo la divisa che si sporca. Al diavolo tutto.

«A che pensi?», gli chiese.

Sorrise appena il commissario. «Penso che abbiamo sbagliato tutto. Che è tutto da rifare. Abbiamo azzeccato la storia giusta e sbagliato l'assassino.»

La vedeva ancora quella messinscena: dune, conchiglie, rito celtico e circonferenza alla Stonehenge. Tutto giusto, tutto vero. Solo che non era una messinscena. Era vero. Lo psicopatico era vero, ma non quello cui aveva pensato. Pietro, Dario o la madre uscita di testa: nessuno di loro. Giusto il discorso, sbagliata la strada. L'aveva capito guardando gli occhi di Pietro e quelli di Dario. E aveva capito che il bastardo responsabile di quel massacro stava ancora lì, ancora rideva. E aspettava paziente.

Disse tutto questo a un Bosio sconcertato e nervoso, in riva al mare, in quella notte umida d'una domenica che sembrava non voler finire mai. Glielo disse come si racconta un dolore, ma freddamente, pensando soltanto alla piccola Irene che aveva rischiato la pelle a causa sua.

«Però, se la storia è quella giusta, l'assassino deve per forza farne parte», disse a un tratto Bosio. «Forse è molto più facile di quanto

crediamo.»

«Pensi a qualcuno?»

«No, ma possiamo arrivarci. Tu puoi arrivarci, ne sono convinto. So che la soluzione è già nella tua testa, capo: devi solo tirarla fuori.»

Sorrise ancora il commissario. «Mi fai troppo geniale, non lo merito», ribatté scrollando le spalle.

«Invece è così. Lavoro con te da vent'anni e il più delle volte abbiamo risolto casi proprio grazie a una tua intuizione. Sforzati. Io ci sto provando, ma...», scoppiò a ridere e concluse: «non sono un genio come te!»

Mark Terzi si alzò. «Andiamo adesso, è tardi», disse.

L'intuizione sarebbe arrivata, su questo Claudio non aveva dubbi. Sperò soltanto che fosse presto, prima dei prossimi sei omicidi.

La soluzione è già nella tua testa. Davvero?, si chiese il commissario seguendo con lo sguardo i lampioni rosa che sfilavano veloci sul bordo della carreggiata. La soluzione è lì, basta saperla tirare fuori.

"Si comincia col sopralluogo, si va avanti con le tracce, le testimonianze, gli indizi che via via emergono. Perché i delitti in serie offrono sempre un elemento in più, mentre le informazioni sui casi regressi facilitano la creazione d'un profilo criminale. Da

lì la soluzione è semplice, molto più che per delitti d'altro genere, ma è una lotta contro il tempo: fermare l'assassino prima che lo faccia di nuovo".

Parole che gli tornarono in mente d'improvviso: convegno, psicologia criminale o intervista non ricordava. Non era così importante. Importanti erano le parole–chiave: sopralluogo, elementi nuovi, casi regressi. Soprattutto questi ultimi, e le storie che vi stavano dietro. Storie, persone, piccoli gesti di tutti i giorni. Piccoli gesti...

«Accidenti!», esclamò d'improvviso.

L'intuizione è arrivata, pensò Bosio. E sorrise.

Ma non era un'intuizione. Era un ricordo. Era l'elemento in più che salta fuori dopo. Era il gesto di tutti i giorni, non notato, non calcolato. Non fino a quel momento.

...Ann innaffia il piccolo giardino nel tiepido sole di fine marzo. Lo fa con amore, insistendo sulla piccola parete di rose non ancora sbocciate a ridosso del muretto perimetrale. La terra smossa, come se v'abbia appena piantato qualcosa...

«Le rose e le altre piante non erano giovani», pensò a voce alta il commissario. «Perché allora la terra era smossa, come fossero state piantate da poco? Si smuove la terra quando si pianta qualcosa... o si *sotterra*.»

«Ma di che parli, capo?», esclamò Bosio. «Sembri matto!»
«Di Ann Mc Neil. Quando ci sono tornato con Irene, lei innaffiava il giardino insistendo sulle rose e sulla terra smossa da poco. Perché, se le piante non erano nuove?»
Bosio capì d'improvviso, ripeté le parole di Terzi: «...o si sotterra.»
«Esatto, Claudio. Forse la soluzione sta nel giardino dei Mc Neil.»
«La scuola celtica, i riti magici, la circonferenza, il numero sei: sembravano tutte scemenze...»
«E magari non lo sono.»
Si guardarono per un istante i due poliziotti, si sorrisero. Sapevano che era meglio non dire altro, non ipotizzare. Ma sapevano anche di essere a un passo dalla verità. Ché questa forse non stava sotto la sabbia ma, molto più semplicemente, sotterrata in un piccolo giardino "irlandese".

Alba grigia quel giorno. Umidità da spaccare le ossa.
Prima delle sette i due poliziotti erano già sul posto. Ostia, lido di levante. Strade parallele e desolate, case tutte uguali, nemmeno un cane in giro. Sul citofono soltanto *Keltia*. E i due fratelli irlandesi che ancora dormivano.
Il commissario s'avvicinò al cancello seguito dall'agente Moretti.

Piano, quasi in punta di piedi. Tutto taceva. L'aria sembrava sospesa in un alone di nebbiolina nerastra che nascondeva il sole. Ancora non era giorno.

«Prendi la pala in macchina», disse Terzi.

«Ma commissario, non...»

«Prendila, t'ho detto.»

«Non abbiamo il mandato, se ci scoprono...»

«E' un ordine, Moretti. Responsabilità mia.»

Infine l'agente obbedì, seppur controvoglia. Tornò alla macchina, prese l'attrezzo dal bagagliaio e quando si girò per darglielo vide che il suo capo aveva già scavalcato il cancello e, dal piccolo giardino, aspettava.

«Porca miseria...», borbottò fra sé.

Poi però passò la pala al commissario e a sua volta scavalcò. Fremente, andò a posizionarsi davanti all'ingresso della casa dei Mc Neil. In testa aveva mille scuse da addurre, semmai i due irlandesi si fossero svegliati... Sperò soltanto che non succedesse.

Il suo capo invece era calmo. Spalava la terra poco alla volta, con gesti sicuri, come se non avesse fatto altro nella vita. Piano, perché là sotto c'era qualcosa. *Doveva* esserci qualcosa, anche Moretti l'aveva intuito.

Gli bastò spostare l'equivalente di mezzo metro di terra per capire

d'averci azzeccato.

«Vieni qui», disse all'altro.

Quello corse, si fermò davanti alle rose, guardò lo scavo: c'era un sacchetto di cellofan che avvolgeva qualcosa, là sotto. Qualcosa di scuro, che aveva proprio la forma di...

«Una pistola?», balbettò l'agente.

«Prendila», ordinò Terzi. «E non lasciarci ditate.»

Moretti obbedì e quando aprì la busta e ne scrollò via la terra si trovò fra le mani una pistola automatica di colore nero, del tutto identica a quella rinvenuta tre giorni prima a Castel Porziano. Una Beretta calibro 22.

L'emozione gli giocò un brutto scherzo. «Porca miseria», esclamò, e la pistola gli cadde dalle mani. In fretta la raccolse e riavvolse nel cellofan, sicuro che adesso il capo si sarebbe arrabbiato.

«Mi scusi», disse contrito.

Ma Terzi rideva. «Imbranato!», scherzò. «Dai, chiama gli altri: arrestiamo i Mc Neil per omicidio plurimo. Ma la pistola lasciala a me: è più sicuro.»

L'intuizione era arrivata. Era arrivata in tempo. E sembrava proprio quella giusta. Stavolta sì.

Trovò Irene seduta sul letto e già vestita. Le spalle alla porta,

guardava il via–vai del pronto soccorso dai vetri della finestra. Non sapeva che sarebbe andato a trovarla.

«Ciao, ispettore», la salutò allegro.

Irene si girò di scatto, sorrise.

«Sei qui?», esclamò andandogli incontro. «Ho sentito Claudio, m'ha detto dei Mc Neil. Pensavo fossi con loro.»

Mark la strinse a sé. «Come ti senti?», le chiese.

«Bene. Ho già firmato per uscire. Claudio ha detto che oggi pomeriggio i Mc Neil saranno interrogati: voglio esserci.»

«Forse sarebbe il caso di...»

«Niente», interruppe lei ridendo. «So cosa vuoi dire, ma sto bene. E' solo un graffio doloroso. E voglio sentire perché hanno ammazzato quei ragazzi.»

«Non è detto che siano stati loro.»

«Che significa?»

«Abbiamo trovato la pistola, che probabilmente è quella dei delitti, ma non sappiamo altro. Non abbiamo ancora i referti scientifici e gli irlandesi negano tutto.»

«T'aspettavi che confessassero immediatamente?»

«No. Ma non possiamo ancora dire che è finita.»

«Sembri matto, capo!»

Era la seconda persona a dirglielo in dodici ore. Matto. Forse. O

forse no. Perché se anche stavolta aveva sbagliato strada, intuizione e assassino, c'era poco da essere matti. C'era da essere scemi. E da passare il caso a qualcun altro. Ovviamente non glielo disse. La carezzò sui capelli.

«Vedremo», concluse. «Tu sei sicura di stare bene?»

«Sicura. Stavo per chiamare un taxi e tornare in ufficio.»

«Eccolo il tuo taxi: è arrivato. T'ho anche fatto risparmiare la telefonata!»

Irene lo baciò sulle labbra. «Scemo.»

Mark rise. Poi, aprendole la porta, ribatté: «Sai una cosa, ispettore? Mi sa che hai proprio ragione.»

8

Stanze separate. Interrogatori separati. Prima uno, poi l'altra. Come è giusto in casi simili, perché gli arrestati non concordino le versioni. Prima Ewin, poi Ann.

«La donna sembra molto scossa», aveva detto il magistrato. «Diamole tempo di riprendersi. Cominciamo col fratello.»

Ewin li aveva attesi con ansia, ancora troppo confuso sul fatto che fosse stato arrestato con un'accusa tanto pesante: omicidio plurimo.

Aveva urlato: «Non è vero, non sono stato io! Né io né mia sorella! Siamo innocenti!», ma non gli avevano badato.

L'avevano portato via a forza e da quel momento l'irlandese non aveva più aperto bocca. Nemmeno in cella, dove s'era chiuso in un mutismo ansioso e addolorato.

Quando li vide entrare, sfilando silenziosi uno dopo l'altro – magistrato, commissario, ispettore e uno che non conosceva – capì

che non era un sogno. Che quello che stava vivendo era un incubo sin troppo reale. E che adesso avrebbe dovuto dimostrare la propria innocenza.

Aveva conosciuto il magistrato la mattina, quando questi gli aveva detto che, se voleva, poteva chiamare il suo legale. Fu lui a condurre l'interrogatorio. E Ewin era solo, ché un legale non l'aveva avuto mai. Diceva a se stesso che non ne avrebbe avuto bisogno.

«Signor Mc Neil, sa perché siamo qui. Conosce le accuse a suo carico. Devo informarla che, trovandoci nella fase preliminare, l'interrogatorio sarà ritenuto valido anche in assenza del suo avvocato. In base alle sue risposte, deciderò se procedere. E' intenzionato a rispondere?»

Ewin annuì. «Sì, rispondo.»

«Bene. Cominciamo da stamattina, quando il qui presente commissario Terzi ha rinvenuto un'arma nel giardino di sua proprietà. Per l'esattezza, una pistola Beretta calibro 22, avvolta in una busta di cellofan e sotterrata a mezzo metro di profondità. Arma ritenuta conforme a quella che, nella notte fra venerdì 19 e sabato 20, ha ucciso sei ragazzi sulla spiaggia di Castel Porziano. Sa dirci come mai era sotterrata nel suo giardino?»

«No!», esclamò l'irlandese. «Non ne so niente! Ve lo giuro!»

«Ci sta dicendo che è molto facile entrare nella sua proprietà, spalare la terra, sotterrarvi qualcosa e andarsene senza essere notati?»

«Sì. Stamattina il commissario l'ha fatto e noi non ce ne siamo accorti.»

«Ritiene che qualcun altro abbia sotterrare la pistola nel suo giardino?»

«E' sicuramente così.»

«Chi, secondo lei?»

«Non lo so! Come posso saperlo? Forse l'assassino...»

«Mi spieghi perché un assassino, dopo aver ucciso sei persone, dovrebbe venire a nascondere l'arma proprio nel suo giardino. E' forse qualcuno che lei conosce?»

«Se non l'ho visto, come posso dire di conoscerlo?»

«Esclude che possa essere stata sua sorella Ann a sotterrare la pistola?»

«Lo escludo, certo.»

«Però è lei ad occuparsi del giardino?»

«Sì, e lo fa con amore. Ama molto le piante, le rose in particolare.»

«E non s'è accorta che qualcuno aveva smosso la terra davanti alla parete di rose?»

«Io... io non lo so... non mi ha detto niente.»

«Va bene, andiamo avanti. Conosceva le sei vittime?»

Ewin ebbe un sobbalzo, tentò di calmarsi, deglutì.

«Sì», rispose poi. «Frequentavano la nostra scuola. Il commissario sa tutto. Gli ho fornito l'elenco degli iscritti, ho tentato di aiutarlo nelle indagini. La morte di quei ragazzi ci ha colpiti molto, signor giudice: erano giovani...»

«Anche "strani", mi risulta da una sua definizione.»

«Sì. Cioè no. Erano... non saprei definirli... legati fra loro, come se nascondessero qualcosa. Ne avevo parlato con mia sorella, senza capire. Ma era la loro vita, noi solo degli insegnanti.»

«In poche parole, non vi riguardava?»

L'irlandese annuì di nuovo.

«Però ciò che è successo sulla spiaggia la notte di venerdì sembra avere molto in comune con le materie da voi insegnate: riti magici, credenze celtiche, divinazione?»

Ewin tacque per un po', poi disse piano: «Erano disposti in cerchio, lo so, ne hanno parlato tutti i giornali. Qualcuno ha nominato Stonehenge, ma noi non ne sapevamo niente. Mi deve credere, signor giudice: niente. Se hanno creato un rito celtico sulla spiaggia, l'hanno fatto di loro iniziativa. Noi trattiamo solo la teoria.»

«Quindi lei pensa che i sei ragazzi, con le nozioni apprese nella vostra scuola, abbiano inscenato un antico rito celtico. Per quale motivo?»
«Forse per quel segreto.»
«Quale?»
«Ma non lo so! Non lo so, glielo giuro... Erano strani.»
«Va bene, erano strani. Ma qualcuno li ha uccisi e lo ha fatto con la pistola sotterrata nel suo giardino. E né lei né sua sorella avete un alibi valido per la notte del 19 marzo. Cosa mi risponde?»
«Siamo innocenti! Perché avremmo dovuto uccidere quei sei?»
«Forse perché il loro segreto riguardava *Keltia*. O voi.»
«Ma no! Nessun segreto... Erano solo alunni.»
Non riuscirono a cavargli altro. Ewin Mc Neil negava, tremava, aveva paura. L'impressione era che sapesse molto, ma che stesse mentendo per coprire qualcuno proponendo disperatamente risposte del tutto inventate. Non era caduto in contraddizione, ma avrebbe potuto farlo da un momento all'altro. Bastava insistere.
Ma il magistrato non lo fece. Richiuse il fascicolo, si alzò e disse: «Andiamo a parlare con la sorella.»
Era sicuro che la contraddizione sarebbe nata proprio da lei.

Anche Ann li aveva attesi con ansia.

Aveva una storia da raccontare. The truth. La verità. La sua, certo. Il resto non lo conosceva. Ma quella verità voleva rivelare, perché sapeva che Ewin non l'avrebbe fatto. Perché se il bel commissario dagli occhi verdi aveva trovato la pistola, non c'era più niente da nascondere.

Quando li vide entrare, si alzò lentamente, abbozzò un sorriso scialbo che le illuminò il viso pallido solo per un istante. Poi si rimise seduta.

«Si sente meglio, signora Mc Neil?», le chiese il magistrato.

«Sì, grazie.»

«Ha avuto tempo di pensare?»

«Sì.»

«Ed è disposta a rispondere alle nostre domande? Preferisce la presenza di un avvocato?»

Lei li guardò uno per uno, coi grandi occhi azzurri lucidi d'ansia. Poi sorrise ancora. «Non ho un avvocato. Ho una storia da raccontare. Come dite in Italia? Deporre.»

«Vuole fare una deposizione?»

«Sì.»

«L'ascoltiamo.»

Ann si prese un po' di tempo. Nonostante i vent'anni d'insegnamento, aveva ancora difficoltà con la bella e complicata

lingua italiana. Tentò di raccogliere le idee, le parole. Cercò i termini giusti per esprimere la follia che aveva nel cuore. Sapeva che era giunto il momento. La verità prima o poi emerge dalla sabbia. Come le conchiglie. Come il passato.

Decise di rivolgersi all'unica donna presente. Her name is Irene, ricordò a se stessa. Capelli rossi da irlandese e sguardo buono. Donna comunque. Questo l'avrebbe aiutata. E parlò piano, con la calma della disperazione, sforzandosi di essere comprensibile. Soprattutto convincente.

«Credevo che non sarebbero mai arrivati a questo. Pensavo: sono solo parole, stupidi propositi senza fondamento. Pensavo: sono ragazzi, dimenticheranno. Ma non è stato così. Ora sono morti, tutti e sei, e io... io non ho potuto fare niente per aiutarli. Non ho potuto salvarli. Andrea, Cristina, Bruno, Daniele, Elena, Giacomo: sono ancora davanti a me, interessati alle materie che insegno. Attenti, silenziosi, stretti fra loro, uniti da un patto o da un segreto che non si può svelare. Addolorati, arrabbiati con se stessi e timorosi che qualcuno possa tradire. Ma proprio questo succede. Un giorno Elena si ferma nel mio giardino: le piacciono le rose, mi chiede qualcosa in proposito e dice agli altri di andare, che poi torna a Roma da sola. Non ricordo come è nato il discorso, ma so che ad un tratto lei mi racconta la folle storia che ha portato a tutto

questo.

E' una storia che risale a otto anni fa. All'epoca faceva parte del gruppo anche un altro ragazzo, un certo Michele. Un ragazzo difficile, disse Elena. Un po' strano ma buono, bisognoso d'aiuto. Avevano circa vent'anni, erano giovani, incoscienti... e pazzi. Così una notte, per fare qualcosa di diverso, si riuniscono sulla spiaggia e tentano un gioco... come dite voi?... d'azzardo. Solo che il premio non sono soldi, è la vita. Credo si chiami roulette russa. Michele aveva procurato una pistola e tolto tutti i proiettili tranne uno. Si sarebbe sparato alla tempia. Con un po' di fortuna, la pistola avrebbe sparato a vuoto. Poi gli altri sei avrebbero fatto la stessa cosa. Ma la pistola non sparò a vuoto e Michele morì sul colpo.»

Ann s'interruppe, riprese fiato, s'asciugò il sudore. La poliziotta dai capelli rossi non smetteva di fissarla, ma i suoi occhi adesso esprimevano dolore, lo stesso che provava lei al ricordo di quel racconto allucinante.

Riprese a parlare: «Era questo il loro segreto. Avevano avuto paura. Uno di loro aveva preso la pistola ed era andato a sotterrarla lontano, sotto la sabbia. Poi avevano giurato che non ne avrebbero mai fatto parola con nessuno. Un giuramento davanti al mare, per sempre. Negare qualsiasi cosa, anche l'evidenza. Elena mi disse

che la polizia indagò a lungo, non ritrovò mai l'arma né capì come si erano svolti i fatti. Il caso fu archiviato come incidente. Fino a dieci giorni fa...»

Ann s'interruppe di nuovo. Le veniva da piangere, ma sapeva di dover resistere. Doveva arrivare alla fine e togliersi quel peso dal cuore.

«Ho cercato molte volte di parlare con Elena, di aiutarli. Ma lei era terrorizzata: qualcuno, credo il padre del ragazzo, aveva capito tutto e se il caso fosse stato riaperto, la polizia li avrebbe incriminati. Ma non era solo questo. Era il senso di colpa che si portavano dentro... tutti, dal primo all'ultimo. Le colpe vanno espiate, mi disse Elena quel venerdì pomeriggio, dopo la lezione. Li seguii fuori, cercai di ascoltare i loro discorsi, ma compresi soltanto le parole di Giacomo: via della Villa di Plinio, diceva. Una zona vicina al posto in cui era morto il loro amico. Ne parlai con Ewin, ma lui aveva paura, mi disse di lasciar perdere. Io invece volevo capire. Andai a Roma con la mia auto, cercai la strada di Elena. Non conosco la città, mi sono persa, ho girato per ore. Poi le ho telefonato, ma lei ha urlato: *Non devi venire! Stanotte finisce tutto!* E' stato un flash, ho capito che avrebbero tentato di fare qualcosa per espiare le loro colpe... così ho deciso di andare a via della Villa di Plinio.

Era molto tardi, quasi mezzanotte. Non vidi nessuno, così arrivai al mare. Le loro auto erano parcheggiate lì e loro stavano sulla spiaggia. No, c'era solo Andrea... solo Andrea era ancora vivo... gli altri cinque, in circolo, erano già morti. E lui aveva in mano una pistola, se la stava puntando alla testa... Mi misi a correre, lo chiamai urlando. Lui non si mosse, attese che gli fossi vicino per dirmi in modo cattivo: *Vattene, strega!* Ho cercato di fermarlo, ma lui mi ha spinta via con forza, mi ha fatta cadere. *Dobbiamo farlo!*, ha urlato. *E' la giusta punizione*. Poi si è sparato... Sono morti tutti, e Andrea davanti ai miei occhi. Avevano ricreato quell'antico rito magico nel tentativo di espiare il loro peccato, di purificarsi, e tributare a Michele un giusto addio. L'hanno fatto per questo.

Ho pianto per molto tempo. Poi ho chiamato Ewin. E' stato lui a dire che saremmo stati accusati dei delitti perché conoscevamo i ragazzi, perciò dovevamo nascondere tutto e negare. E' stato lui ad obbligarmi. Li abbiamo sotterrati. Poi lui ha preso le loro auto e, una alla volta, le ha portate a via della Villa di Plinio. Ha preso anche la pistola, per sotterrarla in giardino. Questa è la verità.»

S'asciugò gli occhi e concluse: «Non c'è nessun assassino. Quei ragazzi si sono uccisi perché il segreto e il dolore che avevano dentro erano divenuti troppo pesanti. Perché non ce la facevano più a vivere così.»

Un silenzio assordante piombò nella stanza.
Nessun assassino. I Mc Neil complici d'un assurdo suicidio di massa. Un suicidio per espiare colpe non commesse. Un suicidio in nome di Michele Albani. Solo questo.
Irene sentì lo stomaco accartocciarsi su se stesso.
Mark trattenne l'urlo che aveva in gola. Trattenne se stesso e la voglia che aveva d'alzarsi e spaccare tutto.
Il magistrato, impietrito, aprì la bocca senza darle fiato.
Il questore inforcò e tolse gli occhiali tre o quattro volte, poi sospirò. E quello fu l'unico rumore per parecchi minuti.
In silenzio lasciarono la stanza, uno dietro l'altro. Non c'era molto da aggiungere. E comunque nessuno di loro ci sarebbe riuscito.

Attesero i risultati delle analisi così come s'attende una sentenza. Impalati e zitti, davanti ai laboratori della scientifica. La Corsi, Terzi e Bosio, a guardarsi l'un l'altro senza il coraggio di porre la domanda che avevano in gola: è andata proprio così, nessun assassino?
Attesero, senza la forza di cercare Rossetti per chiedergli conferma. Volevano che fosse lui a raggiungerli.
Irene, per un attimo, s'avvicinò a Mark, lo sfiorò col proprio corpo. Sapeva ciò che provava. Rabbia, senso di sconfitta, inutilità

del tutto. Tante accuse, tante tracce, tante parole. E poi niente. Suicidio. La squadra omicidi non sarebbe nemmeno dovuta intervenire. Sapeva e capiva, Irene. Per questo volle fargli sentire la propria presenza: stupido gesto di solidarietà femminile. Inutile forse. O forse no.

Finché l'ispettore Rossetti non s'affacciò dal laboratorio.

«Allora, volete entrate?», disse loro ridendo.

Entrarono, ma fu il commissario ad avvicinarsi al computer del collega, a chiedere: «Era la pistola giusta stavolta?»

«Sì», rispose Rossetti. Poi indicò il monitor e aggiunse: «Come vedi, tacche e graffi sui sei proiettili corrispondono esattamente alle deformazioni impresse in uscita dalla canna di questa pistola: la Beretta sotterrata dai Mc Neil. Sì, è l'arma giusta, Mark: quella che ha ucciso i ragazzi. Ma non è tutto. Sul calcio sono presenti molte impronte digitali, soprattutto di pollici indici e medi, che corrispondono a quelle dei ragazzi. E' probabile che quei sei si siano passati l'arma per uccidersi, e che ognuno abbia ucciso un compagno. L'ultimo s'è ucciso da solo.»

«Chi è stato l'ultimo?»

«Con ogni probabilità Andrea Gentile, il primo cadavere rinvenuto: le sue impronte sono più evidenti perché sovrapposte alle altre, come se fosse stato lui a toccare l'arma per ultimo.

Ipotesi confermata dal medico legale: sembra che il foro d'entrata del proiettile sulla nuca del ragazzo sia leggermente più obliquo rispetto agli altri cinque, il che rende possibile l'ipotesi suicidio.»
«Sulla pistola si sa qualcosa?»
«Ha la matricola abrasa, sarà difficile rintracciarne la provenienza, che presumo illegale. Ma ci proveremo.»
«Se la sono procurata i ragazzi, al mercato nero, identica a quella che uccise Michele?»
«Probabilmente. Spero di scoprire qualcos'altro, ma non prometto niente.»
Bosio intervenne quasi parlando a se stesso: «Mi chiedo perché non abbiano usato quella di otto anni fa.»
Rossetti scrollò le spalle. «Forse non sono riusciti a ritrovarla. Non è facile, dopo otto anni, individuare la duna giusta in mezzo a tante dune uguali.»
«Insomma propendi anche tu per il suicidio di massa?»
«La ritengo l'ipotesi più probabile.»
Quindi ipotesi confermata. E deposizione di Ann Mc Neil confermata. Come confermata era l'inutilità di tutta l'indagine. Mezzi tempo e soldi pubblici. Tutto sprecato. Ma non solo. Dolore sprecato. E false confessioni. E l'infarto di Pietro, la pallottola per Irene. Tutto inutile. Nessun assassino.

Lasciando il laboratorio, Mark Terzi dette finalmente sfogo alla rabbia che aveva dentro. «Vaffanculo!», mugugnò.
La Corsi e Bosio non se la sentirono di dargli torto.

Ricostruirono tutta la storia senza difficoltà, ma molto più tardi, seduti sulla spiaggia, col mare nero schiarito a tratti dalla spuma bianca delle onde e un tenue vento salino a muovere la sabbia.
Era stata Irene a volerci tornare. «Castel Porziano, dove c'è l'uomo delle conchiglie», aveva detto.
E Mark l'aveva contentata, rinunciando persino alla cena.
Fu lui a parlare per primo e lo fece piano, la voce confusa nel sibilo del vento: «Sono venuti qui, nel posto dove era morto il loro amico, e si sono inflitti una punizione, la più dura e definitiva. Inscenando un antico rito celtico che con tutto il resto non c'entrava niente.»
«Stonehenge, il tempo circolare», mormorò lei. «Le conchiglie, il requiem.»
«Credo che quel foglietto fosse solo un caso. E' stato portato dal vento proprio qui, proprio quel giorno. Era perfetto, ma non c'entrava niente.»
«Lo credi davvero? Forse sono stati loro a portarcelo.»
«Non lo sapremo mai. E, in fondo, è poco importante.»

«Però Dario aveva creduto che provenisse dal libro di sua madre... e che fosse stata lei ad ucciderli, in un eccesso di follia.»

«La stessa cosa che ha pensato Pietro del figlio, perciò la confessione. Ognuno ha tentato di coprire e proteggere l'altro. Invece non c'era alcun assassino. Neppure Michele è stato ucciso: s'è sparato da solo. E i suoi amici si sono caricati d'una responsabilità che non avevano.»

Irene annuì mesta. «Per questo non c'erano tracce di trascinamento», disse poi. «Ognuno è morto nel punto in cui s'era messo per formare la circonferenza. Nessuno è fuggito: volevano morire tutti. E tutti insieme.»

«Con l'anonimato come punizione estrema: hanno lasciato documenti ed effetti personali nelle auto per arrivare qui spogliati di tutto, senza nome.»

«Quindi non dovevano incontrare nessuno alla pineta? Il post–it nella *Smart* di Cristina era solo per lei?»

Mark annuì. «Anche le conchiglie procurate da Di Salvo servivano allo scopo. E il veronal rubato da Bruno. Appuntamento per un rito di morte. Nient'altro.»

Conclusione amara. Ma non ce n'era un'altra. Era andata così, come nessuno avrebbe potuto immaginare.

I celti, il quadro, le conchiglie. E Pietro, col suo dolore di padre,

col terrore negli occhi liquidi da vecchio. Un artista di mare. Un amico. A tutto questo pensò Mark Terzi in quel momento. E a suo padre, alla tenerezza con cui aveva guardato Irene quella sera, capendo subito che lei era tornata. O che avrebbe potuto farlo. Tornata da suo figlio, l'unico rimastogli. Come Dario per Pietro.

Si alzò, la prese per mano. «Facciamo due passi», propose.

Irene lo seguì in silenzio, fino al mare nero sbiancato dalla spuma, sulla sabbia che affonda i piedi nascondendo conchiglie e chissà cos'altro.

Sapeva che non c'erano parole adatte, anche se avrebbe voluto dirne molte, sfogando il senso di raccapriccio che ancora provava. Invece respirò soltanto aria marina e tacque, con la mano in quella di lui.

Lui che si china, raccoglie una conchiglia bianca, la pulisce dalla sabbia, gliela dà sorridendo.

«E' bellissima, grazie», dice lei. «Nessuno mi ha mai regalato conchiglie.»

Lei che sorride e lui che comincia a pensarla in modo inaspettato. La vede, la piccola Irene, nitida e decisa come desiderio che non si può ignorare. La vede con lui, al di là di Sant'Ippolito indagini e sparatorie: parte della sua vita. Quella nella quale credeva di non avere più posto. Quella senza cuore ormai. Né amore.

Te la senti, poliziotto, dopo due matrimoni falliti?

Quella voce, ancora. Dal tradimento di Lisa, inutile negarlo: da allora la sente. Coscienza prepotente e violenta. Inaccettabile. Decide di ignorarla e s'avvicina a lei che carezza la conchiglia, e guarda il mare.

E' solo una ragazzina, lascia stare... Invece no. Non lascio stare, pensa. Ché un'altra occasione non capita più. Non a quarantasei anni. Le carezza i capelli rossi un po' arruffati, la vede sorridere.

«L'uomo delle conchiglie», le dice con dolcezza.

Pensa a Pietro adesso, ai sei ragazzi, al quadro, a suo padre. Sa che anche Irene pensa le stesse cose.

La sente mormorare: «Un povero vecchio distrutto dal dolore.»

Allora cerca quel coraggio in fondo all'anima. «E noi?»

Lei si gira, finalmente. Stupita, scossa. Bellissima.

«Noi cosa?»

«Forse c'è un futuro oltre il dolore.»

«Ma di che parli?»

«Non lo so. Ma so che non posso decidere da solo. Dobbiamo farlo insieme. Sposarmi per la terza volta forse è troppo, però...»

«Sposarti? Ma che dici...?», esclama lei, incredula ma felice.

Lui però le mette un braccio intorno alle spalle e dice soltanto: «Andiamo, comincia a fare freddo.»

Il coraggio di dirglielo ancora non c'è. Non lo trova. Magari un giorno.

Ma Irene lo abbraccia d'improvviso, senza una parola, con la conchiglia in mano e gli occhi chiusi. Non sa se lui avrà la forza di quella promessa, né se ne parleranno ancora. Non sa nemmeno se accetterebbe. Ma sa che adesso qualcosa è emerso, come i cadaveri, le conchiglie e la storia amara di Michele. Qualcosa dal fondo delle loro vite sconquassate.

Qualcosa non più coperto dalla sabbia.